

N.18 / DICEMBRE 2023

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



**FREE
PALESTINE**

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2024!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

siamo nel pieno della campagna abbonamenti 2024. Molti di voi che leggete la rivista vi siete abbonati nel passato ma non avete rinnovato l'abbonamento: questa è l'occasione giusta! Facendo adesso l'abbonamento sarete coperti fino alla fine del 2024. Vi ricordo infatti che siamo passati dall'abbonamento a 6 numeri all'abbonamento annuale proprio per la vostra – comprensibile – difficoltà a ricordarvi quando avevate fatto l'abbonamento. Se non sapete se il vostro abbonamento è scaduto è sufficiente che guardiate il talloncino di carta su cui è scritto l'indirizzo a cui arriva la vostra rivista: c'è scritto.

Quindi mano al portafogli e rinnovate: il costo dell'abbonamento resta fermo anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante e rimangono i prezzi scontati coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2024

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scrivete una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

3 Paolo Ferrero - *Fermare il genocidio permesso dall'Occidente*

10 INTERVENTI

11 Fabio Amato - *La Palestina e L'Europa. L'alleanza fra destra etno-nazionalista europea e israeliana*

14 Elena Basile - *Le guerre sono funzionali alle élites che governano gli Stati Uniti*

18 Alberto Bradanini - *Le guerre e l'etica della contorsione*

22 Sergio Cararo - *Il suprematismo mass mediatico in difficoltà sul mattatoio di Gaza*

25 Marcella Delle Donne - *Israele, una terra senza popolo, per un popolo senza terra. Il Nishul dei palestinesi*

33 Angelo d'Orsi - *Palestina. Una Nakba che dura da un secolo*

41 Domenico Gallo - *Israele e Gaza: non rassegnarsi alla guerra*

46 Michele Giorgio - *Palestina, i diritti negati. Intervista sul conflitto israelo-palestinese (di Alba Vastano)*

51 Giuliano Granato - *Il senso della mobilitazione internazionale per la Palestina*

55 Rania Hammad - *Genocidio a Gaza. La furia di Israele contro donne e bambini*

59 Fabio Marcelli - *Contrastare il genocidio di fronte alla Corte Penale Internazionale*

62 Alessandra Mecozzi - *Cultura e resistenza contro l'oblio*

65 Moni Ovadia - *Israele: smantellare le false narrazioni. Intervista (di Alberto Deambrogio)*

69 Vera Pegna - *Genocidio incrementale*

73 Ali Rashid - *Dove voleranno gli uccelli dopo l'ultimo cielo*

76 Giovanni Russo Spena - *Stato di Israele, "Stato degli ebrei": alcune considerazioni giuridico-politiche*

79 Yousef Salman - *Stop al genocidio. Fine dell'occupazione, per una giusta pace in Palestina. L'Italia e l'Europa riconoscano lo stato di Palestina*

82 Simona Suriano - *La storia non è finita. Il conflitto israelo-palestinese visto dall'Occidente*

85 MATERIALI

86 Raul Mordenti - *Cessate il fuoco! Giustizia per la Palestina. Pace per due popoli*

92 Gilles Devers, Khaled Al Shouli, Abdelmadjid Mrari - *Lettere alla Corte Penale Internazionale*

96 Autori Vari - *Usciamo dalla gabbia. Appello per la pace e per un unico paese dal Giordano al Mediterraneo fondato sullo stato di diritto*

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

quello che avete tra le mani è un numero di “Su la testa” di totale solidarietà al popolo palestinese, al centro di un’aggressione brutale che prosegue da 75 anni da parte dello stato israeliano e dei suoi alleati e sostenitori. La dimostrazione ulteriore che viviamo in un tempo di guerre, massacri, violazioni reiterate e spudorate del diritto internazionale, narrato spesso e volentieri attraverso un ribaltamento integrale della realtà: chi rappresenta l’Occidente viene infatti rappresentato come il “buono”, e chi è al di fuori dal suo perimetro e dai suoi interessi come “terrorista”, “aggressore”, “colpevole”. In base a questa squallida logica, le vittime sono realmente tali se appartengono alla parte “giusta”; in caso contrario, diventano un costo assolutamente sopportabile per debellare un male più grande. Fatto sta che la guerra continua a essere una delle leve privilegiate da parte del capitalismo per poter sfruttare, depredare, radere al suolo e ricostruire secondo la legge del profitto (il proprio).

Anche in questo caso, la riflessione che vi proponiamo è frutto di tanti contributi, approcci, spunti, interventi, da parte di intellettuali, attiviste/i, studiose/i, militanti, all’insegna del rifiuto della logica della guerra, della solidarietà al popolo palestinese, della ferma opposizione ai disegni di morte degli aggressori.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellicchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

distribuzione@sulatesta.net

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Roma il 9 giugno 2021 al n° 108/2021

Prestampa: LithoExpress di Via Saluzzo 88, 10126 Torino

Stampa: AGV di Via Amalia Guglielminetti 10, 10136 Torino

FERMARE IL GENOCIDIO PERMESSO DALL'OCCIDENTE

Paolo Ferrero

Mentre scrivo, a Gaza è in corso un genocidio contro il popolo palestinese con migliaia e migliaia di morti e decine di migliaia di feriti, in larga maggioranza donne e bambini. L'esercito israeliano sta radendo la suolo le case e le infrastrutture: lo stesso esercizio dell'attività medica è posto in discussione, e così il diritto alla cura dei feriti. Il lavoro della stampa libera è reso difficilissimo – le decine e decine di giornalisti uccisi sono lì a testimoniarlo – e il tentativo di nascondere agli occhi dell'opinione pubblica il massacro dei civili, sempre più evidente. Siamo di fronte a un vero e proprio crimine contro l'umanità il cui obiettivo è quello di rendere impossibile la vita a Gaza. Non la proclamata distruzione di Hamas, ma la desertificazione della striscia di Gaza e la deportazione dei suoi abitanti in campi profughi, se possibile fuori dai confini della grande Israele, sono gli obiettivi coerenti con l'azione in corso. I bombardamenti sono lo strumento usato dal governo Netanyahu per privare due milioni e mezzo di persone costringendole ad abbandonare i loro territori e lasciare campo libero ai coloni israeliani.

Tutto questo è visibile a chiunque sia disposto a vederlo, e infatti tutto il mondo ne è indignato. Contro l'azione criminale posta in essere dallo Stato israeliano contro il popolo palestinese, è nato un grande movimento di protesta che si è sviluppato in tutto il mondo. Gli unici che fanno finta di non accorgersi della gravità di quanto sta accadendo a Gaza e che in nome della lotta al terrorismo svolgono una azione di copertura e di esplicito sostegno dell'azione del governo di Netanyahu, sono – salvo pochissime eccezioni – i governi occidentali, europei e statunitensi. Questo nonostante sia del tutto evidente che la

condanna delle stragi compiute da Hamas non ha nulla a che vedere con quanto sta accadendo oggi a Gaza.

L'interruzione di questo sostegno è uno dei principali obiettivi su cui vogliamo lavorare insieme alla richiesta elementare e fondamentale del cessate il fuoco permanente.

È infatti del tutto evidente che l'esercito israeliano può fare quello che sta facendo solo perché il governo degli USA e i governi europei – al di là del gioco delle parti – glielo permettono: dobbiamo interrompere questa complicità perversa. Con questo obiettivo abbiamo fatto questo numero speciale della rivista che dedichiamo al popolo palestinese.

LA DECISIVA COMPLICITÀ OCCIDENTALE

Il sostegno delle classi dominanti occidentali – partiti e media mainstream – al governo israeliano si fonda su una narrazione che si può così riassumere: lo Stato di Israele è sotto attacco ed è a rischio la sua sicurezza e quindi la sua esistenza. Lo Stato di Israele non è solo l'unica democrazia presente nel Medio Oriente, ma è contemporaneamente il rifugio per il popolo ebraico in fuga dalle sofferenze della Shoah e l'avamposto della civiltà occidentale nel barbaro mondo delle tenebre dei regimi non democratici. Per questo, di fronte alla barbara aggressione di Hamas ogni reazione è legittima. Gli eventuali eccessi, da un lato, sono giustificati dalla necessità di estirpare Hamas, e dall'altra attribuiti a Hamas stessa: se il popolo palestinese subisce quello che sta subendo può solo maledire Hamas, che è la causa di tutto.

Questa narrazione, ripetuta a reti unificate dai media mainstream di destra come di centro si-

nistra, punta a plasmare l'opinione pubblica occidentale, a costruire un nuovo senso comune. Alla luce di questa narrazione è evidente che il genocidio in atto viene presentato come una sorta di spiacevole effetto collaterale rispetto alla necessaria azione per tutelare Israele – e quindi del popolo ebraico – ma anche per tutelare la civiltà occidentale, le nostre case e le nostre chiese: se permettiamo che il barbaro terrorizzi la nostra sentinella che abbiamo nell'avamposto più avanzato, come potremo sperare di essere al sicuro a casa nostra?

PARALLELISMI UCRAINA ISRAELE

Non occorre essere un genio per notare che questa narrazione ha qualche superficie di contatto con quella sviluppata dopo il 24 febbraio 2022 scorso a proposito della guerra tra Russia e Ucraina. Anche in quel caso, un orrido individuo – Putin, il nuovo Hitler – ha aggredito animato da spirito sanguinario la povera ed innocente ucraina. Anche in quel caso siamo stati chiamati ad aiutare l'Ucraina non solo per difendere le democratiche istituzioni di quel paese ma perché – se non adeguatamente contrastato – il sanguinario dittatore russo avrebbe fatto dilagare i suoi cosacchi in tutta l'Europa, fino a Lisbona. L'isteria militaresca arrivò in quel caso al misconoscimento di tutta la cultura russa, producendo decisioni degne dell'inquisizione medievale, rogo dei libri compresi.... Oggi questa isteria langue perché dopo aver mandato a morire centinaia di migliaia di poveri cittadini ucraini nella più grande guerra per procura che la modernità ricordi, è del tutto evidente che i fornitori di cannoni vogliono risparmiare e sono alla ricerca di una tregua per interrompere questa guerra andata male. Quella stessa tregua che avevano impedito un anno e mezzo fa quando Boris Johnson andò a Kiev a bloccare l'accordo che Ucraina e Russia avevano stipulato in Turchia.

Occorre però sottolineare un ultimo evidente parallelismo: chiunque mettesse in discussione la bontà della guerra a fianco dell'Ucraina era considerato putinista e chiunque critichi oggi il governo israeliano è additato come antisemita.

Per la vulgata oggi dominante, chi contesta le azioni della NATO e il massacro dei bambini palestinesi, può avere le migliori intenzioni, ma è un nemico della civiltà occidentale e della democrazia, come lo erano i nazisti. Nella riscrittura della storia tutt'ora in corso da parte delle élite occidentali, i nostri liberatori, i nostri partigiani, coloro che dobbiamo festeggiare, hanno il volto di Netanyahu e di Zelensky, gente che si sacrifica a fare il lavoro sporco per il nostro bene.

REVISIONISMO STORICO E COSTRUZIONE DI UN NUOVO IMMAGINARIO

Queste narrazioni false, ripetute all'infinito, hanno il compito di costituire il quadro mentale alla luce del quale ogni cosa deve essere letta e interpretata, deve acquisire il "suo senso". La guerra in corso in Ucraina e il massacro in corso in Palestina non hanno solo un carattere materiale: non producono solo morti e feriti, acquisizioni di nuovi territori o la loro perdita. Non sono cioè solo fatti militari: sono fatti ideologici di prima grandezza perché attorno a questi viene costruita una narrazione che ridefinisce noi stessi e il nostro ruolo.

Mi soffermo su questo aspetto perché è del tutto evidente che ci troviamo dinnanzi a un punto di svolta che occorre riconoscere per poter comprendere. La narrazione apologetica della globalizzazione neoliberista era connotata in termini universalistici: ci veniva detto che *"l'umanità, dopo le catastrofi prodotte da comunisti e fascisti, ha ripreso il suo corso e, guidata dagli USA, veleggia nel migliore dei mondi possibili"*. Dopo l'attacco alle torri gemelle e in particolare dopo la crisi della globalizzazione neoliberista, dal 2008 siamo entrati in una fase diversa: protezionismo economico selettivo, sanzioni economiche a gogo, guerre economiche e adesso guerre guerreggiate. In questo nuovo quadro gli eventi militari, con il loro forte impatto emotivo e immaginifico, vengono usati per ridefinire il nostro immaginario, per costruire nuovi miti che organizzino i nostri pensieri.

La tesi di fondo che cercano di inculcarci è la

seguinte: l'Occidente è sotto attacco, la civiltà occidentale è minacciata. Le guerre sin qui fatte in Afghanistan, Iraq, Libia, non hanno risolto il problema anche perché "l'impero del male" si è riorganizzato ed ha assunto le sembianze di un'idra con molte teste. Tutti i conflitti oggi in corso sono aggressioni dei barbari contro gli avamposti della civiltà e quindi Ucraina e Israele non sono episodi isolati ma piuttosto la reiterata conferma della minaccia in agguato: occorre reagire, occorre arruolarsi perché siamo in battaglia. Non c'è più una umanità che ci rende tutti uguali, ma una "guerra di civiltà" che non abbiamo scelto e che ci obbliga a schierarci. L'Occidente non vuole la guerra, ma deve difendersi: noi siamo i buoni e loro i cattivi, siamo aggrediti perché portatori dei valori della grande civiltà giudaico-cristiana che deve essere salvata – non possiamo perdere – e quindi nel difenderci dobbiamo essere molto determinati perché il fine giustifica i mezzi. Per questo i diritti civili, il diritto internazionale, la verità e così via diventano tutti orpelli invocati dai vigliacchi: in guerra l'importante è vincere, non come si vince. E così via....

IL FOTOGRAMMA

Tutta questa menzogna si fonda sull'essere aggrediti: sono gli altri che ci aggrediscono nella tranquillità delle nostre case. Dobbiamo difenderci per tutelare i nostri cari da queste arbitrarie violenze.

Per rendere plausibile questa tesi agli occhi dell'opinione pubblica, tutta la narrazione dell'aggressione si regge sulla scelta del fotogramma da cui far partire il film e dal potere di imporre questa scelta all'immaginario collettivo.

Nel caso ucraino, l'allargamento ad Est della NATO negli ultimi 25 anni, il golpe di Piazza Maidan in cui le squadre fasciste hanno defenestrato con il decisivo aiuto della CIA il legittimo governo ucraino, l'invio dell'esercito ucraino in Donbass per reprimere *manu militari* – producendo migliaia di morti – il dissenso di quelle popolazioni, sono semplicemente scomparsi. Nella narrazione ufficiale tutto quanto av-

venuto prima del 24 febbraio 2022 non è mai accaduto e tutto è magicamente cominciato – come un fulmine a ciel sereno – con l'orribile invasione russa del sacro suolo ucraino.

La stessa cosa è avvenuta in Palestina: decenni di occupazione illegale dei territori palestinesi, decine di risoluzioni dell'ONU non rispettate, la costruzione di *bantustan* e la pratica dell'apartheid come in Sud Africa, la violenza quotidiana fatta di migliaia e migliaia di morti, l'arresto dei bambini, il boicottaggio di ogni accordo di pace da parte dei governi Israeliani, sono scomparsi. In un incredibile rovesciamento della realtà, per la narrazione mainstream, Israele è nella piena legalità e sono "quei pezzenti" di palestinesi che impediscono la pace con le loro aggressioni ai pacifici cittadini israeliani. Così, in questa narrazione, la pace regnava sovrana ed è stata barbaramente ed arbitrariamente interrotta l'8 ottobre dai terroristi di Hamas.

Affinché non ci siano equivoci, io condanno nel modo più netto tanto la scelta di guerra di Putin quanto le azioni criminali di Hamas ma anche un cieco si accorge che la scelta del fotogramma da cui far partire il film è funzionale unicamente a falsificare la realtà: a costruire una narrazione mitologica in grado di mettere Ucraina, Usa e Israele dalla parte dei buoni e gli altri dalla parte dei cattivi.

Non a caso, dopo aver imposto ai popoli occidentali la narrazione derivante dalla scelta del "fotogramma iniziale", qualsiasi azione diventa lecita:

"Niente elettricità, niente cibo, niente benzina, niente acqua. Tutto chiuso. Combattiamo contro degli animali umani e agiamo di conseguenza", ha detto il ministro della Difesa di Israele Yoav Gallant annunciando l'assedio totale di Gaza che dura da oltre due mesi. Parallelamente uno dei principali esponenti dell'esercito israeliano – un moderato – ha sostenuto: *"Dopo tutto gravi epidemie nel sud della Striscia di Gaza ci porteranno più vicini alla vittoria e ridurranno il numero di feriti tra i soldati dell'esercito israeliano. Dobbiamo solo aspettare che le figlie dei leader di Hamas contraggano la ferita e siamo a posto"*. L'auspicio è quindi che che

le misure assunte contro la popolazione civile della striscia di Gaza producano epidemie e facciano strage di palestinesi, gli animali.

Queste due prese di posizione – i palestinesi sono bestie e confidiamo che contraggano epidemie che li sterminino – non fanno parte del lessico dei politici occidentali. Borrel si limita a dire che dobbiamo difendere l'Europa che è un giardino dal resto del mondo che è una giungla e i politici statunitensi che la missione civilizatrice del loro paese è voluta direttamente da Dio e non può certo sottostare al diritto internazionale. Ci troviamo però nello stesso campo argomentativo in cui l'essere aggrediti legittima la nostra superiorità morale e quindi la nostra oscena impunità.

L'AGGRESSIONE USATA COME SCUSA PER OGNI BARBARIE

Noi, i non meglio definiti occidentali – che comprendono anche giapponesi, sudcoreani, australiani – siamo minacciati dagli altri e ci dobbiamo difendere con ogni mezzo necessario. Questa ideologia motivazionale, propinata quotidianamente a reti unificate, abbandonando ogni idea universalista di umanità, giustifica l'aumento delle spese militari, i sacrifici di guerra, la disumanizzazione dei nemici e quindi il loro sterminio, se necessario.

Non sarà sfuggito a nessuno che questo orizzonte argomentativo somiglia non poco alla nostra ideologia fascioleghista che propone di affondare i barconi dei migranti in mezzo al mediterraneo, di diffondere l'uso delle armi allargando a dismisura il “diritto di difesa” al fine di poter sparare a chiunque si avvicini a casa nostra. La costruzione mitologica dell'uomo bianco che deve difendere i propri valori – materiali ed immateriali – e la propria famiglia dall'aggressione barbara degli “altri”, quelli che vivono nella giungla cara a Borrel, è la struttura argomentativa con cui le élite occidentali cercano di arruolare i popoli occidentali nella guerra di civiltà. Si tratta a tutti gli effetti di un orizzonte imperialista e neocoloniale su cui le élite capitaliste legate agli Stati Uniti stanno cercando di plasmare un nuovo immaginario occidentale.

IL DECLINO OCCIDENTALE ASSUME IL VOLTO MILITARISTA E NEOCOLONIALE

In questo quadro, la vicenda israeliana – di cui il popolo palestinese fa le spese – risulta meno episodica di quello che potrebbe apparire a primo acchito.

Le ragioni per cui lo Stato di Israele può impunemente violare qualunque norma del diritto internazionale godendo della piena protezione degli Stati Uniti, non è spiegabile solo in termini militari, economici o elettorali. È infatti evidente che lo stato di Israele costituisce un importantissimo avamposto militare USA in Medioriente, una specie di enorme portaerei. Così come Israele rappresenta in Medioriente una base logistica del sistema delle multinazionali occidentali. Ma questi elementi non spiegano da soli il comportamento degli States, che per garantire l'impunità ad Israele si inimicano larga parte del mondo a partire dai 2 miliardi di mussulmani. Mi pare poi del tutto infondata la leggenda sul peso elettorale e finanziario della lobby ebraica americana. Gli ebrei che vivono negli USA, hanno opinioni politiche e culturali assai differenziate tant'è che molte comunità ebraiche sono tra gli animatori delle proteste contro la politica dello Stato di Israele. Inoltre il loro peso numerico e finanziario è del tutto ingigantito dalle leggende. Negli Stati Uniti esiste una solida lobby filo israeliana ma è indistinguibile dai circoli reazionari conservatori ed in larga parte è composta da cristiani fondamentalisti.

La spiegazione dell'appoggio incondizionato degli USA a Israele riguarda non solo la convenienza dell'Occidente ma la sua essenza. A mio parere, lo Stato di Israele, con il complesso delle sue narrazioni fondative, assume sempre più il carattere di paradigma di cosa le élite capitalistiche vogliono far diventare l'Occidente: Un Occidente militarizzato in guerra permanente a difesa dei privilegi delle proprie élite, con la democrazia ridotta a un simulacro, che pratica l'apartheid interno e il colonialismo esterno, con un complesso di superiorità verso il resto del mondo in virtù della superiorità morale delle

proprie radici giudaico-cristiane e con la legittimazione a far la guerra a chiunque per prevenire “l’aggressione dei barbari” (che è sempre in agguato). Questo mi pare l’avvenire che ci vogliono preparare le classi dominanti occidentali che governano un sistema capitalistico che non solo ha esaurito la sua spinta propulsiva ma che è destinato a perdere i propri privilegi nei confronti del resto del mondo.

Deve essere infatti chiaro che la base materiale di questa prospettiva politica e ideologica, è il declino degli USA, il cui potere unilaterale non ha più alcuna ragione materiale su cui appoggiarsi. Il neocolonialismo rabbioso a base militare che abbiamo descritto – e le sue narrazioni finalizzate a mantenere il consenso tra i propri sudditi – è il frutto della perdita di ogni giustificazione oggettiva alla rendita di posizione di cui godono oggi gli States a livello mondiale. Le élite statunitensi, di fronte alla difficoltà di riprodurre la valorizzazione del capitale e alla concreta prospettiva di perdere i propri enormi privilegi in un mondo non più unipolare, cercano di fermare la storia usando il loro potere militare, l’unico in cui ancora pensano di primeggiare. Questo militarismo esacerbato e le connesse ideologie reazionarie, non sono la proiezione deformata del potere ascendente di un nuovo ciclo imperialista ma la devastante eredità della decadenza dell’impero americano, che non vuole mollare la presa perché teme di implodere in una guerra civile interna. È il morto che afferra il vivo...

La vera e propria fondazione, dentro le guerre, di una nuova e rabbiosa narrazione occidentale, che giustifica ogni nefandezza in nome della superiorità dei nostri fini, mi pare essere l’elemento nuovo che viene esibito da questo capitalismo in crisi che produce barbarie. Un elemento in cui le forme concrete dello stato di Israele, lungi dall’essere un corpo estraneo costituiscono la linea di tendenza organica dello svuotamento della democrazia in direzione di una democrazia autoritaria o democrazia imperialista che dir si voglia. La complice accandiscendenza occidentale alla dissoluzione del popolo palestinese del resto non è così tanto

dissimile dall’incondizionato appoggio dato nei decenni scorsi dall’occidente al governo ucraino nella guerra contro le popolazioni di lingua russa residenti nel Donbass...

Per battere la distopia che stanno realizzando, occorre innanzitutto decostruire l’immaginario che stanno distillando dalla guerra. Impedire che la guerra oltre a portare lutti e distruzione sia anche utilizzata per lobotomizzare i cervelli dei popoli occidentali è il nostro primo obiettivo.

CONTRASTARE L’IMMAGINARIO DELLE CLASSI DOMINANTI

In primo luogo si tratta di evitare le identificazioni che ci vengono proposte dalle classi dominanti e dai media mainstream da loro posseduti o controllati. Non vi è alcuna coincidenza di interessi tra le classi dominanti e i popoli occidentali, segnatamente europei. Le classi dominanti sfruttano le classi popolari occidentali ed ancora di più quelle del resto del mondo. Un punto di vista dei popoli, autonomo e contrapposto a quello delle élite, ci permette di vedere chiaramente che i nostri interessi sono quelli di avere una Europa indipendente dagli USA, fuori dalla NATO ed antiliberista, in un mondo multipolare fondato sulla cooperazione a tutti i livelli. Questa è la condizione affinché le disuguaglianze si riducano, sia possibile affrontare congiuntamente i grandi problemi aperti a partire da quello del cambio climatico, la guerra diventi un tabù.

Neutralizzare le identificazioni che ci vengono proposte dall’ideologia dominante - sia sul piano economico che culturale – è la condizione per poterci riconoscere come esseri umani, sfruttati, che lottano per la propria e l’altrui liberazione. La riscoperta della lotta di classe nel suo elemento fondativo di lotta contro lo sfruttamento e di superamento dei ruoli sociali gerarchici, è il punto cardine per scardinare la logica della guerra, del razzismo, del nazionalismo, della guerra tra i poveri.

La sconfitta di queste identificazioni reazionarie, di queste “macchine mitologiche” – per usare la felice formula di Furio Jesi – poste al

lavoro dalle élite capitalistiche, ci chiede però un grande salto di elaborazione. Noi oggi non siamo in grado di prospettare una compiuta alternativa culturale all'offensiva neocoloniale capitalistica. Molti sono i nodi su cui dobbiamo elaborare, dal rapporto tra classe individuo e comunità a quello tra giustizia sociale e giustizia ambientale, tra antropologia e cultura fino alla necessità di costruire un immaginario maschile radicalmente antipatriarcale. Non voglio qui fare l'elenco dei nodi aperti, di cui nel nostro piccolo cerchiamo di occuparci come rivista, ma semplicemente richiamare che grande deve essere l'elaborazione a cui dobbiamo dar vita per costruire una alternativa a questo neoimperialismo guerrafondaio prodotto dal capitalismo in crisi.

In secondo luogo, la lotta alle nostre classi dominanti ed il rifiuto di "arruolarsi" nei loro eserciti non significa per nulla arruolarci sotto le insegne di qualche altra classe dominante. Considero ovviamente positivamente lo sviluppo dei BRICS: sono la base materiale della messa in discussione dell'unipolarismo statunitense. È però del tutto evidente che il multipolarismo economico è solo una precondizione oggettiva di un mondo multipolare fondato sulla cooperazione e sulla democrazia. È necessario lo sviluppo di soggettività alternative, nella dialettica tra lotta di classe e lotta per la liberazione dei popoli, per trasformare le potenzialità in nuove possibilità. Non sarà lo scontro tra potenze a salvare il mondo e il "campismo" di per se non individua alcuna via di uscita: la soluzione dei problemi non è militare ma politica, culturale, sociale. Dobbiamo quindi rifiutare non solo l'arruolamento ma anche la semplificazione secondo cui vi sarebbero due squadre – l'Occidente e il resto del mondo – e si tratterebbe di stare con l'uno o con l'altro così come sono adesso. Il superamento dell'unipolarismo è un fatto grandemente positivo e apre dialetticamente uno spazio politico alle classi subalterne, ai popoli, senza arruolamenti forzosi o necessitati. Le élite occidentali vogliono convincerci che la contraddizione fondamentale sia tra l'occidente e il resto del mondo: non è vero. L'alternativa è tra questa casta di sfruttatori, i

loro privilegi e la vita dell'umanità e del pianeta. La contraddizione non è tra i popoli ma tra classi dominanti e tutti i popoli. Per questo al tentativo di arruolarci in una gigantesca guerra tra i poveri mascherata da guerra di civiltà noi proponiamo una terza via che a partire dalla contestazione delle élite mondiali valorizzi il protagonismo dei popoli del sud come del nord del mondo.

ALCUNI PUNTI FERMI

In questo quadro e nella drammaticità della situazione presente, in cui nulla di positivo si vede all'orizzonte, mi pare utile riassumere alcuni punti fermi di cui tener conto nella nostra azione.

- 1) Ci impegniamo a costruire il più ampio movimento popolare a fianco del popolo palestinese e di condanna per il genocidio attuato dal governo Israeliano. Chiediamo il cessate il fuoco immediato e la costruzione di una tregua finalizzata alla soluzione del problema politico di garantire uno Stato al popolo palestinese. In una condizione in cui è sempre più evidente che le azioni dello stato Israeliano hanno reso pressoché impossibile fisicamente la costruzione di uno Stato palestinese, condividiamo la necessità indicata in vari articoli di questo numero di ragionare attorno alla non semplice creazione di una unica entità statale fondata sul confederalismo democratico.
- 2) Chiediamo che l'Italia e l'Unione Europea riconoscano formalmente e ufficialmente lo Stato di Palestina.
- 3) Ci impegniamo al pieno sostegno alla denuncia alla Corte Penale Internazionale per genocidio compiuto da Israele.
- 4) Appoggiamo la campagna di boicottaggio BDS relativa ai prodotti derivanti dai territori occupati. La soluzione del dramma palestinese non è militare ma politico. Per questo solo la più ampia azione di mobilitazione internazionale contro le politiche del governo Israeliano e per il suo isolamento diplomatico ed economico possono aprire la strada ad una soluzione positiva della situazione attuale.

- 5) Riteniamo che lo Stato di Israele abbia diritto a esistere non per qualche volontà divina o perché avesse ragione il sionismo o perché dopo la Shoah il popolo ebraico aveva diritto ad avere in Palestina il proprio stato. Lo Stato di Israele ha diritto di esistere perché esiste concretamente con un suo popolo. Questo non gli dà alcun diritto di violare il diritto internazionale o di essere trattato con standard diversi da quello degli altri stati. Bollare come antisemita la critica alle politiche dello stato di Israele è un atto di totale disonestà intellettuale.
- 6) Non pensiamo che esista coincidenza tra il popolo ebraico e lo stato di Israele. Il popolo dello Stato israeliano non è il popolo ebraico in quanto tale – ma una sua parte – e lo Stato israeliano non rappresenta il popolo ebraico.
- 7) L'antisemitismo, che ha avuto il suo punto di massima barbarica espressione nel tentativo di sterminio del popolo ebraico con l'olocausto posto in essere dai governi nazifascisti, è per noi tabù e la lotta all'antisemitismo costitutiva di ogni prospettiva di civile convivenza umana.
- 8) La Shoah non dà ad alcuno – ebreo o non ebreo, singolo od organizzato in comunità o

in stato – la legittimità morale di sottoporre altre popolazioni a comportamenti inumani. La condanna dell'olocausto non può che rendere tabù ogni comportamento di disumanizzazione degli individui e di distruzione dell'identità di popolo, verso qualunque popolo venga commesso. Utilizzare l'Olocausto per giustificare moralmente comportamenti inumani nei confronti del popolo palestinese rappresenta un totale tradimento degli insegnamenti della Shoah.

- 9) A partire dalla positiva acquisizione del multipolarismo e nel quadro di una ripresa del protagonismo popolare, riteniamo necessario porre il tema della riforma dell'ONU e di una Costituzione pacifista mondiale. Alla crisi dell'assetto internazionale attuale occorre rispondere in avanti e non indietro: perché il capitalismo non è in grado di dare risposte positive ai problemi dell'umanità e quindi tocca a noi avanzarle.
- 10) Non è più rinviabile che la comunità internazionale assuma nei confronti dello stato di Israele comportamenti cogenti al fine di far rispettare le risoluzioni dell'ONU e a dare soluzione al diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese.

INTERVENTI



LA PALESTINA E L'EUROPA. L'ALLEANZA FRA DESTRA ETNO-NAZIONALISTA EUROPEA E ISRAELIANA

Fabio Amato*

La nuova guerra israeliana a Gaza, seguita all'attacco di Hamas del 7 ottobre, ha evidenziato in modo eclatante la doppia morale e il doppio standard europeo, che basa la sua presunta superiorità e conseguente battaglia globale in difesa dei diritti umani sulla base di meri calcoli geopolitici. La scelta di Von der Lyen e della presidente del parlamento europeo Metzola di esprimere sostegno incondizionato ad Israele, recandosi immediatamente a Tel Aviv, senza avere né mandato né legittimità istituzionale per farlo, non è stata una gaffe istituzionale, ma fa parte di un generale ricollocamento della governance europea nell'ambito della nuova stagione di guerra. La nuova Europa, l'Europa geopolitica della Von Der Lyen, è sempre più allineata all'estrema destra, al suo discorso etno-nazionalista, anti immigrati, securitario sul piano interno, e alla NATO e agli USA nella politica internazionale. Israele, da sempre avamposto dell'imperialismo statunitense, è oggi qualcosa di più per l'estrema destra religiosa e xenofoba europea e mondiale: rappresenta il baluardo della civiltà occidentale (naturalmente ritenuta superiore) nei confronti dei fantasmi agitati dalla destra reazionaria, quelli del pericolo dell'invasione, della "sostituzione etnica", dell'attacco da parte dell'islam radicale (che in Europa viene usato per giustificare la guerra agli immigrati e l'islamofobia).

L'equazione palestinesi-Hamas-Isis costruita dalla narrazione israeliana e occidentale, così come la riduzione della resistenza palestinese a solo fenomeno terrorista, fa parte di questo teorema.

LA COMPLICITÀ EUROPEA

Le prese di posizione di alcuni governi, o anche le parole di semplice buon senso del vicepresidente e rappresentante per la politica estera della UE Borrell sulla guerra israeliana a Gaza, rappresentano voci isolate in un coro di sostegno incondizionato ad Israele, che ha impedito ad oggi alla UE anche solo di chiedere un cessate il fuoco, e di limitarsi a ipocriti quanto inutili appelli a pause umanitarie.

La realtà è che questa Europa è complice e lascia che Israele possa portare avanti indisturbata la sua politica di pulizia etnica e genocidaria nei confronti del popolo palestinese. Non da oggi, bensì da tempo.

La grande coalizione che governa l'Europa è stata infatti in questi anni totalmente silente rispetto a quanto accadeva in Israele. Muta rispetto alla costruzione del muro, all'espansione delle colonie, al sistema di apartheid e di quotidiane violazioni dei diritti umani instauratosi in Cisgiordania e alla riduzione a prigione a cielo aperto di Gaza. Ha fatto finta di non vedere la natura suprematista ed estremista del nuovo governo Netanyahu installatosi dopo le ultime elezioni, che vede il LIKUD alleato delle formazioni sioniste religiose estremiste dei coloni. Una coalizione, quella guidata dall'immarcescibile Primo ministro sionista, così descritta dal quotidiano israeliano Hareetz: *“una straordinaria peggiorazione: governo della peggiore e meno indicata specie di ultranazionalisti, suprematisti ebrei, antidemocratici, razzisti, fanatici, omofobi, misogini, politici degenerati e presumibilmente corrotti. Una coalizione di*

governo composta da 64 legislatori, di cui 32 ultraortodossi o sionisti religiosi”

Un atteggiamento contraddittorio per una Ue sempre così attenta al politically correct nei confronti delle minoranze.

A tale proposito, vale la pena ricordare alcune delle dichiarazioni del ministro colono sionista religioso Smotrich, il quale nei mesi antecedenti al 7 Ottobre si augurava di vedere radere al suolo villaggi palestinesi, e sosteneva apertamente che i palestinesi non esistono come popolo. Una posizione che non è nuova nel sionismo e non solo dell'estrema destra, ma costante nella narrazione sionista. Nel 1969, la prima ministra Golda Meir dichiarava tranquillamente che “i palestinesi non sono mai esistiti”, per poi aggiungere qualche tempo dopo: “Come potremmo restituire i territori occupati? Non c'è nessuno a cui restituirli”.

Tutto ciò non rappresenta quindi un'eccezione, ma l'estremizzazione del sionismo colonizzatore, del *setter colonialism* che definisce lo stato di Israele.

LA CONVERGENZA FRA ISRAELE E NEOFASCISTI

Netanyahu ha negli ultimi anni attivamente coltivato le relazioni con l'estrema destra europea, sbiancandola dalla sua imbarazzante origine antisemita, di forze politiche anche apertamente nostalgiche dei regimi responsabili dell'olocausto. Lo ha fatto in cambio del sostegno alla pulizia etnica in Palestina, in nome della comune lotta, quella dei nazionalisti reazionari europei per difendere la cristianità dell'Europa, e quella di Israele di difesa del suprematismo ebraico e dell'espansionismo coloniale.

Se a tutti sono note le buone relazioni con i governi Meloni e Orbán, è particolarmente significativo l'avvicinamento recentemente avvenuto con l'estrema destra rumena.

Come riportato da Hareetz,

“su indicazioni del ministro degli esteri Cohen, l'ambasciatore israeliano in Romania, accompagnato dal leader dei coloni Yossi Dagan, ha incontrato nello scorso agosto il segretario del partito neofascista Alleanza per l'Unità dei Rumeni,

che esalta il leader rumeno fascista del periodo della Seconda Guerra Mondiale Ion Antonescu, sotto il cui regime collaborazionista con il nazismo vennero uccisi 400.000 ebrei rumeni. Questo incontro fa parte di una strategia a lungo termine dei successivi governi Netanyahu: uno scambio di favori con i partiti di estrema destra europei. Israele ha legittimato i nazionalisti autoritari con ignobili primati di antisemitismo, negazionismo e fanatismo antimusulmano (e in genere anti immigrati, aggiungiamo noi) in cambio di un impegno a favore delle politiche israeliane.”

L'identificazione della destra estrema xenofoba, razzista ed anche antisemita europea con Israele non deve quindi sorprendere. Quanto accade è in linea con il passaggio che sta avvenendo anche nel quadro politico europeo, con il progressivo sdoganamento della destra da parte dei conservatori e popolari europei, e il loro allineamento su posizioni anti immigrati, identitarie, etno-nazionaliste. La normalizzazione del neofascismo. Non si tratta più di eccezioni, ma di una tendenza di fondo. L'Italia, La Svezia, la Finlandia, ora l'Olanda. In Spagna solo per pochi voti non è stata possibile la già annunciata coalizione fra partito popolare e Vox, che sono già al governo insieme in diverse regioni dello stato spagnolo. Nella stessa Germania, il tabù di possibili alleanze fra la CDU e AfD viene sempre più messo in discussione. In Francia, la Le Pen era in prima fila nelle manifestazioni contro l'antisemitismo, e i suoi candidati nelle scorse elezioni politiche sono stati eletti grazie alla rottura del patto repubblicano da parte del partito macronista, che non ha dato indicazioni di voto.

L'interesse geopolitico dell'imperialismo si salda ideologicamente con il suprematismo cristiano sionista che è cresciuto in Europa come in Israele.

È questa saldatura che permette ciò che ritenevamo impensabile: il silenzio e la complicità nei confronti del massacro di migliaia di civili inermi che avviene sotto i nostri occhi, in sprezzo di qualunque senso di pietà e di minimo rispetto del diritto internazionale. Il sostegno ad un assedio disumano che priva i civili di acqua,

elettricità e cibo, attacchi a scuole, ospedali, chiese, abitazioni. Il disegno è quello di espellere ancora più palestinesi da Gaza oggi, e dalla Cisgiordania domani. È questo l'obiettivo del governo israeliano: dichiarato e praticato. È questa l'essenza del colonialismo sionista, del progetto del fascismo sionista di Smotrich, ora egemone in Israele.

UNA PACE PER DUE POPOLI

Difronte a tutto questo, esiste qualche speranza? Dobbiamo rassegnarci alla vittoria del neofascismo suprematista, in Europa come in Israele e Palestina?

La sorprendente mobilitazione popolare che ha attraversato le capitali europee a sostegno del popolo palestinese ha rotto la narrazione dominante. Ha aperto un varco di speranza.

Un varco che però va riempito con una proposta politica in grado di mobilitare ancora. La soluzione dei due stati è oramai una formula vuota. Impraticabile materialmente e anche politicamente, e continuare ad evocarla, non migliorerà la situazione e non dà alcun orizzonte politico a chi in Palestina ed Israele vuole una pace duratura e giusta per i due popoli. La pulizia etnica dei palestinesi va avanti dal 1948. Con fasi alterne, e con gli ultimi trent'anni in cui questa è avanzata lentamente, ma inesorabilmente, attraverso l'annessione di Gerusalemme, l'espulsione dei palestinesi e l'espansione delle colonie, la costruzione del muro dell'apartheid. La formula due stati per due popoli è di fatto diventata una dichiarazione di principio svuotata di senso, una possibilità negata dalla politica del fatto compiuto da parte israeliana, che ha preso sempre più terra e avanzato le sue colonie. Più lentamente e pudicamente prima, in modo sfacciato negli ultimi anni, ben sapendo di poter contare sul silenzio assenso degli Usa e dell'Europa. Al massimo potevano aspettarsi qualche dichiara-

zione stampa a cui come sempre non sarebbe seguito nulla. Come esattamente accade oggi di fronte ai crimini di guerra israeliani.

Il riconoscimento reciproco fra Israele e Palestina può darsi forma solo attraverso una lotta contro l'apartheid e per i diritti umani, che sconfigga il sionismo suprematista e la sua pretesa di dominio sui palestinesi e la loro terra. Una lotta contro il razzismo, il suprematismo. Per tutti coloro che abitano la terra santa, la prospettiva di uno stato bi comunale con Gerusalemme capitale condivisa è l'unica che può dare una prospettiva politica nuova alla lotta contro l'occupazione, sconfiggere le posizioni messianiche e fondamentaliste religiose. È tempo di riconoscere che gli accordi di Oslo, che tante speranze avevano suscitato, portavano in sé quei limiti strutturali denunciati all'epoca lucidamente da Edward Said, che ne hanno determinato il fallimento innegabile. Continuare a ripetere questa formula vuota, lasciando proseguire l'apartheid e l'espulsione dei palestinesi, la pulizia etnica dei coloni, significa solo dare ancora più tempo ad Israele per portare a termine il suo disegno di annessione della terra e di espulsione dei palestinesi.

Il nostro compito, come forze della sinistra europea, è di prendere atto della realtà e continuare a sostenere e far parte del movimento globale che sta sorgendo contro l'occupazione e l'apartheid israeliano. È questo il migliore antidoto alla destra reazionaria, fascista e suprematista, in Europa come nel resto del mondo.

** Membro della Direzione Nazionale di Rifondazione Comunista, già responsabile esteri, è attualmente consigliere del Gruppo The Left al Parlamento Europeo per la politica internazionale e la cooperazione.*

LE GUERRE SONO FUNZIONALI ALLE ÉLITES CHE GOVERNANO GLI STATI UNITI

Elena Basile*

Israele attraverso gli Stati Uniti, il Qatar e l'Egitto tratta con Hamas sugli ostaggi. I componenti del vertice politico di Hamas, comodamente lontani dall'inferno di Gaza, provano a salvare la propria vita. La catena di comando non si spezza e i miliziani sacrificati prendono ordini dal Qatar. Credibile allora quanto dichiara il vertice politico di Hamas circa la propria estraneità agli eventi del 7 ottobre?

Israele negozia ma indugia sul rilascio di donne e bambine palestinesi rinchiusi nelle sue carceri. L'opinione pubblica non batte ciglio. Israele incarcera bambine ma va tutto bene. La destra israeliana che ha utilizzato l'alibi del terrorismo di Hamas per continuare l'assedio di Gaza e gli insediamenti illegali in Cisgiordania, ora negozia dimostrando che avrebbe potuto farlo a partire dal 2007, accompagnando Hamas nell'evoluzione da organizzazione terrorista a interlocutore legittimo come già avvenuto con l'OLP.

C'è mai stata la volontà statunitense e israeliana di avere un interlocutore legittimo per poter pervenire alla soluzione dei due Stati? I fatti sembrano farci dubitare di una reale volontà politica in questo senso. Israele ha sostenuto Hamas, finanziariamente e politicamente, di intesa con la CIA al fine di non dovere accettare la ANP come controparte in negoziati diplomatici con al centro la causa palestinese. Questi sono fatti purtroppo, non elucubrazioni antisemite.

La pace in Medio Oriente è una questione complessa che ha responsabilità distribuite tra Occidente, Stati Arabi e milizie disperate terroriste. Attraversa più di un secolo di storia e è stata

influenzata dal colonialismo, dal panarabismo, dal movimento dei non allineati, dagli interessi petroliferi delle compagnie americane, dalle guerre per l'esportazione della democrazia e dalla proliferazione nucleare.

La spartizione di una terra araba tra ebrei e palestinesi, decretata dalle Nazioni Unite nel 1948 ha visto comprensibilmente l'opposizione palestinese man mano temperata da considerazioni maggiormente realistiche. La proclamazione dello Stato di Israele nel 1948, è stata da un lato il coronamento di un sogno di un popolo senza Stato e martoriato dalle persecuzioni, dai pogrom che si sono ripetuti nei secoli. Dall'altro lato è stato l'inizio di una tragedia, la Nakba per i palestinesi, che sono stati uccisi e costretti a abbandonare le loro case, le loro terre, a proletarizzarsi, a divenire sradicati. 700.000 profughi dispersi nei paesi vicini e a Gaza. Gli arabi di Israele non possono celebrare la Nakba. Lo Stato israeliano, forte di una classe dirigente abile nel perseguire i propri interessi, colta e in grado di stabilire istituzioni liberali e buoni rapporti con l'occidente ha avuto finanziamenti importanti dagli americani che ne hanno determinato lo sviluppo economico, tecnologico e militare. L'unica democrazia del Medio Oriente come viene chiamata ha man mano creato una classe di cittadini di serie B, gli arabi, discriminati da legislazioni ad hoc.

Dall'altra parte i paria, i palestinesi traditi dagli Stati arabi che hanno utilizzato la causa di uno Stato palestinese per perseguire i propri interessi, sono sfuggiti a una condizione di atroce povertà e subalternità, prendendo coscienza di sé

nei campi profughi, abbracciando la lotta politica e la lotta armata. Le guerre arabe sono state vinte da Israele che ha potuto estendere il proprio territorio all'inizio stabilito dalla Ris. 181 ONU al 56% della Palestina mentre il 44% era attribuito allo Stato Palestinese. Dopo la guerra dei sei giorni Israele moltiplica il suo dominio. La sinistra laburista considera i territori occupati merce di scambio in negoziati che avrebbero dovuto stabilire frontiere sicure per uno Stato in pace. Il Likud, la destra israeliana elabora invece una visione diversa che ha poi prevalso. Le terre sono state liberate e devono essere parte integrante di Israele. Lo Stato non ha ancora delineato i suoi confini. Le attività dei coloni sono legali e vanno incentivate.

Oggi l'ipotesi dei due Stati è resa impossibile dalla cartina geografica. Il territorio che avrebbe dovuto essere del futuro Stato palestinese è parcellizzato. Barriere e percorsi obbligati, violenza dei coloni sui palestinesi in Cisgiordania hanno portato le organizzazioni umanitarie e le Nazioni Unite a definire il regime di occupazione israeliano come apartheid. Gli Stati Uniti, anche quando hanno osteggiato singole fasi della politica di Tel Aviv, non hanno mai votato a favore di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU di condanna. Obama si è astenuto una volta e ha permesso in questo modo che una condanna internazionale degli insediamenti illegali in Cisgiordania fosse approvata. Gli Stati Uniti hanno comunque assicurato l'impunità a Israele non volendo mai esercitare le leve politiche, economiche e finanziarie che hanno a disposizione. L'Europa, con qualche eccezione che sta gradualmente desaparendo, si è appiattita sulla politica statunitense. Di fronte ai crimini di guerra perpetrati in maniera ricorrente da parte di Israele contro la popolazione di Gaza non vi sono mai state sanzioni. Nell'approccio a Israele e alla Russia, i doppi standards di un Occidente senza più credibilità sono evidenti.

Le manifestazioni di solidarietà ai bambini di Gaza, che soltanto una bieca propaganda può considerare quali giustificazione dell'eccidio di Hamas del 7 ottobre, possono influenzare, data l'imminenza delle elezioni politiche USA e eu-

ropee, la linea adottata.

Settanta risoluzioni ONU non sono state applicate da Israele. Citiamo la 242 del Consiglio di Sicurezza, con effetti vincolanti, che chiedeva il ritiro dai territori occupati in cambio del riconoscimento dello Stato di Israele. Oggi Israele è riconosciuto dalle monarchie del Golfo, Turchia, Egitto, Giordania, dall'ANP. Purtroppo il regime di occupazione, l'assedio di Gaza continuano e nelle forme più brutali.

Se la politica statunitense cambiasse, malgrado il potere di condizionamento oggettivo sulla politica di Washington esercitato dai donatori ebrei e cristiani, dall'AIPAC, si potrebbe giungere a una Ris. del CDS dell'ONU per il cessate il fuoco, la liberazione degli ostaggi, e l'inizio di negoziati nell'ambito di una conferenza di pace con tutti gli attori in campo. Per poter essere efficace la risoluzione dovrebbe essere accompagnata da una politica di sanzioni nei confronti del governo di Netanyahu.

L'Occidente e gli Stati Arabi hanno le leve per favorire il ritorno alla strategia lungimirante che vi è stata fino agli anni duemila da parte israeliana. Bisognerà tuttavia negoziare con tutti con Fatah e con Hamas, con gli Arabi alleati, con l'Iran, con gli Hezbollah, con Russia e Cina.

Sarebbe questa un'ipotesi realistica se la politica di Washington mutasse a 360 gradi, mettendo da parte la tragica postura muscolare neoconservatrice e guidasse la riforma del multilateralismo in linea con le richieste BRICS, inaugurando un'epoca di convivenza pacifica guidata dalla diplomazia.

Esistono tuttavia delle ragioni oggettive e storiche per la deriva militarista dell'Occidente. La globalizzazione avrebbe dovuto permettere secondo gli strateghi liberali lo stesso esperimento che era stato portato a termine con successo con Germania e Giappone, potenze perdenti della seconda guerra mondiale. Esse erano state de-sovrannizzate e inserite nel circuito euro-atlantico. Gli Stati Uniti, in virtù dell'intuizione di Kissinger nel 1971 circa il ruolo che la Cina poteva svolgere mondialmente nel settore economico, avevano sperato di trovare in Pechino una sponda per i propri interessi strate-

gici. Ugualmente la Russia divenuta dolo l'89 una potenza regionale che aveva abbracciato il mercato e abbandonato le ideologie passate poteva essere nelle aspirazioni di Washington un partner incline a assecondare strategicamente "l'egemone benevolo" e a essere il fornitore di materie prime.

La globalizzazione ha avuto conseguenze inaspettate in quanto ha redistribuito il potere economico a vantaggio delle potenze del surplus: Germania, Russia, Cina principalmente. I costi dal punto di vista politico sono stati il disallineamento tedesco e la graduale rivalità geostrategica con Russia e Cina.

La Germania ha accumulato potere economico in Europa fondato sulle relazioni con la fonte di materie prime, Mosca, in grado di fornire il gas a basso prezzo sin dagli anni 80 e con Pechino importante mercato di sbocco per il sistema economico di Berlino orientato alle esportazioni. Il motore dell'economia europea ha man mano preso le distanze dai neoconservatori americani. Irak, Libia, ingresso Ucraina nella NATO, sanzioni a Mosca, sono state politiche avversate dalla Germania, per quanto e fino a quando la dialettica nella NATO lo ha permesso.

Mosca dopo la caduta del muro di Berlino era stata messa in ginocchio dalle riforme neo-liberiste e aveva vissuto un periodo di subalternità nei confronti di Washington. Con l'inversione di tendenza realizzata da Putin e col crescere dello sviluppo economico, dopo aver accettato a malincuore la riduzione della sua potenza e l'espansionismo della NATO, ricomincia a rialzare la testa e a stabilire linee rosse. Il nuovo assertivismo russo diviene evidente nel discorso di Putin a Monaco alla Conferenza sulla Sicurezza Europea nel 2007. Ad avviso delle élites a Washington, il perdente della guerra fredda non ha compreso di dover rispettare le nuove gerarchie del capitale globale e di dover integrarsi nell'universo euroatlantico pagando il prezzo che compete ai subalterni. Gradualmente matura la convinzione al dipartimento di Stato che è arrivato il momento di una punizione esemplare di Mosca che porterà benefici collaterali quali il vassallaggio dell'Europa e la definitiva rottura

della speciale relazione russo-tedesca, resa palpabile dal sabotaggio statunitense dei gasdotti. La globalizzazione permette, infine, alla Cina di uscire dalla povertà e affermare l'espansionismo economico nel mondo. Gli investimenti in Africa concorrono con quelli occidentali, la via della seta è un progetto ambizioso e egemone sulle vie del commercio e sui porti mal digerito da Washington. Molti analisti concordano sull'inevitabile sorpasso economico cinese nel 2050 degli Stati Uniti. La decisione di imbrigliare Pechino è inevitabile. Gli interessi politico strategici, in pieno contrasto con le teorie liberali e liberiste, devono prevalere sulle tendenze economiche. È la decisione politica che deve stabilire se si ha libero accesso al gas in Russia o ai semiconduttori di Taiwan. Inevitabilmente la tensione da economica diviene geostrategica. La Cina, già potenza nucleare, aumenta le spese militari, la sua potente flotta reagisce alla strategia del "containment" portata avanti da Washington con alleanze e dimostrazioni di forza militare nel pacifico.

L'epidemia del covid viene incontro ai desiderata statunitensi e oggi la crescita di Pechino rallenta accompagnata da un'insolita crisi dell'immobiliare e dalla straordinaria disoccupazione giovanile.

Il "piano B" occidentale è tuttavia pronto: protezionismo strategico, ripiegamento e concentrazione sugli scambi e investimenti con gli alleati ("dagli *off shore* ai *friends shore*" Jellen dixit) al fine di costruire un mondo più casalingo e amico.

Washington non ha intenzione di deporre lo scettro. Decide quindi di contare sull'unico fattore sul quale può basare una indiscussa supremazia: quello militare. La destabilizzazione della regione orientale dell'Europa e il contributo all'escalation in Medio Oriente rispondono alla stessa logica dalla quale oramai gli interessi degli Stati Uniti sono protetti. Si ragiona sul breve periodo in un autoinganno di natura elettorale.

Di fatto il mondo cambia, lentamente ma inesorabilmente. Il ventennio unipolare lascia il posto al multipolarismo. L'alleanza tra emergenti

e sud globale si presenta come freno alle ambizioni della “potenza eccezionale” che ancora si muove come gendarme del mondo, sostenuta e assecondata dall’Europa priva di soggettività politica.

Le sfide militari, accompagnate dalla retorica militarista e dal nuovo nazionalismo declinato come appartenenza al mondo dei migliori, imperversano. La riforma delle Nazioni Unite e della governance economica al fine di fornire una risposta razionale alle sfide globali, langue. La mediazione potrebbe trasformare l’ONU in una Organizzazione maggiormente inclusiva, in grado di rispecchiare i nuovi equilibri delineatisi tra le maggiori potenze, ormai distanti da quelli sorti nell’immediato dopoguerra. Gli Stati Uniti non se ne fanno carico, sembrano anzi osteggiarla.

Ugualmente il sistema di Bretton Woods an-

drebbe riformato aprendo alla rappresentanza nel FMI e Banca Mondiale delle potenze emergenti. Al Dollaro andrebbe man mano sostituito da un paniere delle maggiori monete, proposto da tempo dalla Cina.

Gli imperi tuttavia resistono come la storia insegna. Nelle epoche di transizione i rischi sono maggiori, distruzione e lutti avanzano mentre la legge del più forte si afferma.

** Elena Basile entra nella carriera diplomatica nel 1985 e ne percorre tutte le tappe divenendo una delle poche donne che raggiunge i gradi apicali. Ambasciatrice di Italia in Svezia e in Belgio per otto anni consecutivi. Ha scritto 5 libri di narrativa ed è commentatrice freelance sul Fatto quotidiano e su riviste di politica internazionale.*

LE GUERRE E L'ETICA DELLA CONTORSIONE

Alberto Bradanini*

Il mondo non va come dovrebbe. I sempiterni valori di uguaglianza, libertà e solidarietà, che la Rivoluzione francese aveva fatto esplodere contro l'universo statico e oppressore dell'*ancien régime*, continuano a galleggiare sui flutti della storia. Ancora oggi è il deficit di quei valori a generare guerre e distruzioni, mentre i ceti dominanti inseguono le illusioni di sempre, potere e ricchezza, a dispetto dei bisogni essenziali degli esseri umani. I governi vogliono le guerre, non i popoli, anche perché sono questi a morire. Un filosofo del secolo scorso affermava che i conflitti armati finirebbero tutti e per sempre se venisse adottata la seguente norma costituzionale universale: "coloro che dichiarano una guerra devono recarsi essi stessi al fronte, insieme ai loro figli e parenti". I potenti decidono le guerre, ma a morire è sempre la povera gente.

Nella società occidentale, massimamente in Italia, la plumbea criminalizzazione del dissenso, che punta a decomporre ogni progetto di sovranità politica, emancipazione sociale e giustizia distributiva, rivela un'inedita percezione di pericolo da parte del sistema, o forse il suo opposto, una corretta autopercezione di onnipotenza. Una scena ambigua e inquietante, tutta da esplorare.

Dopo Vietnam, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, Yemen, e via dicendo, cui si devono aggiungere decine di colpi di stato, tentati e riusciti, nascosti e palesi², vengono ora Ucraina e Palestina. L'esito funesto (25/30 milioni di morti³, milioni di rifugiati e sofferenze indicibili di tanti esseri umani) è un freddo calcolo statistico per gli intellettuali organici, accademici e politici dell'odierno palcoscenico de-eticizzato di un potere

cinico e corrotto.

Il *momento unipolare* della potenza egemone – situabile tra il 1991, l'anno della dissoluzione dell'Unione Sovietica, e il 2012/2016 - è oggi al tramonto, dopo il riemergere della Russia e il consolidamento della Cina, insieme all'apparire nella storia del Sud Globale, finalmente cosciente delle sue nascoste potenzialità.

Nella storia, la sola cosa stabile, come noto, è il cambiamento. La nozione di complessità e le esigenze di spazio impongono qui di riservare qualche concisa riflessione ad alcuni aspetti cruciali delle tragedie in corso, tralasciarne molti altri.

Da qualche tempo l'Occidente a guida Usa predilige la consuetudine di esportare i suoi preziosi valori, tra cui democrazia e diritti umani (o meglio la *curvatura occidentale* di essi), attraverso la didattica dei *bombardamenti etici* su popolazioni riluttanti ad assumere la sola posizione consentita, quella del missionario. La moneta è falsa e ben visibile, ma pochi la scorgono, mentre i governi di turno si affannano a coprire le ingiurie.

A CHI GIOVANO I CONFLITTI

Quando si getta uno sguardo sulla genesi e le responsabilità dei conflitti emerge inequivocabile che ad arricchirsi sono sempre alcuni gruppi, sia nei paesi che li hanno iniziati o sono rimasti neutrali, sia in quelli che li hanno subiti. Una lunga schiera di analisti (v. per tutti Lindsay O'Rourke, *Covert Regime Change*, Cornell University, 2018) ha provato con documenti, articoli e interviste (reperibili sul web) che a partire dal dopoguerra i principali beneficiari dei conflitti sono stati gli Usa. Le ragioni sono note

anche alle pietre e dunque prendiamo la libertà di non ripeterle. Nel mondo attuale, gli Stati Uniti costituiscono il garante strategico-militare dell'egemonismo estrattivo, una plutocrazia bulimica che promuove i suoi diritti aggredendo popoli indifesi, esportando un sistema malsano con ordigni al napalm, diffondendo uno strumentale *complesso di colpa olocaustico* scontabile solo nell'eternità, imponendo la mistica di una cultura superiore, della nazione voluta da Dio per governare un mondo irrequieto – al cui fine si renderebbero necessarie le 800 basi militari disseminate nel mondo - più altre perle di mitologica superiorità. E non si valutino tali affermazioni con la lente del pregiudizio antiamericano, poiché l'*avversario* – è bene ripeterlo a chiare lettere - non è il popolo americano, del resto asservito come altri e politicamente tra i più analfabeti del pianeta, ma la sua oligarchia plutocratica, predatoria e bellicista.

Nel suo libro magistrale (1984), George Orwell sostiene che la guerra non ha il fine di sconfiggere il nemico, ma di preservare la medesima struttura divisoria all'interno della società guerreggiante, vale a dire proteggere i privilegi dei ricchi e mantenere i poveri nella loro condizione, con l'aiuto dei ceti di servizio, politici, giornalisti e burocrati (esercito, forze dell'ordine, accademia e via dicendo), tutti ricompensati con onori, carriere e laute prebende. Pace e guerra, nell'analisi critica di Orwell, tendono a sovrapporsi nell'ontologia dell'immutabilità, perdendo la loro caratteristica di contesti contrapposti, e diventano due profili di un medesimo destino: il Ministero della Pace è incaricato di preparare la guerra, quello della Verità di fabbricare menzogne, il Ministero dell'Amore di praticare la tortura, quello dell'Abbondanza di rendere scarsi beni e servizi, in una distopia senza fine, riflettendo la nota trilogia ossimorica: *la Pace è Guerra, la Libertà è Schiavitù, l'Ignoranza è Forza*. Divenendo perenne, la nozione di conflitto cessa di essere tale e diventa *guerra-pace*, uno stato fusionale dove i contorni si perdono nella nebbia.

La narrativa dominante – dalle cui labbra pende anche l'aristocrazia intellettuale della cosiddet-

ta “sinistra europea” (il sostantivo vale qui *anche* come aggettivo) – afferma che “il nemico sarebbe alle porte” (Russia, Cina, Iran e ogni altro paese *disobbediente*), che nel Regno del Bene le libertà democratiche, i diritti civili e persino la nostra sicurezza sarebbero in pericolo, un'ingiuria lessicale priva di un'ombra di evidenza. Tuttavia, se sapremo difendere l'ordine internazionale *basato sulle regole* (le nostre, *ça va sans dire*), la vittoria sul Regno del Male sarà assicurata.

Chi reputa di vivere in una società democratica (etimologicamente governata dal popolo, seppure attraverso le forme della rappresentanza) potrebbe riflettere su alcuni recenti episodi. Il 1.mo settembre 2022, il Ministro degli esteri tedesco, Annalena Baerbock, afferma: “sappiamo che la maggioranza dei tedeschi è contraria all'invio di armi all'Ucraina, ma a noi non importa, lo facciamo lo stesso”. Qualche mese prima, l'ex cancelliera tedesca Angela Merkel - seguita poi dall'ex presidente francese, François Hollande, e dall'ex presidente ucraino, Petro Poroschenko - confessa candidamente che quando era alla guida della Germania aveva aderito agli accordi di Minsk 1 e 2 (2014 e 2015) solo per guadagnare tempo e prepararsi meglio al conflitto armato contro la Russia. Il suo intento non era dunque la soluzione della tragedia del Donbass - che se avesse ottenuto l'autonomia linguistico/culturale prevista nei citati Accordi, firmati anche dalla Russia, sarebbe rimasto sotto sovranità ucraina - ma la guerra! Qualcuno potrebbe aiutarci a situare pace e democrazia nel nostro fatato mondo occidentale.

Quanto al secondo conflitto ora in atto, quello in Medioriente, la *questione palestinese* è di una limpidezza imbarazzante, a dispetto di tante contorte analisi alla ricerca di complicate eziologie: vi è un popolo oppresso e un popolo oppressore, quest'ultimo libero di agire con la totale impunità perché sostenuto dalla più grande potenza militare del pianeta, gli Stati Uniti. Se poi il perseguimento della *pace* non si accompagna alla *giustizia*, affrontando i sostanziali squilibri di sovranità, sicurezza e distri-

buzione della ricchezza, essa resta un obiettivo utopico e gli eventuali risultati raggiunti in itinere dileguano presto nell'intreccio degli eventi. Nel merito, come rilevava dall'alto della sua veneranda età l'ex segretario di stato americano H. Kissinger, uno dei più grandi organizzatori di colpi di stato mai apparsi in terra: "essere nemici degli Stati Uniti è pericoloso, essere amici degli Stati Uniti è fatale". E l'incedere della storia dirà se gli accadimenti che si svolgono oggi in Palestina/Israele non finiranno per presentare il conto, tramutandosi nell'incipit di un *declino strategico* dello stato di Israele.

IL TERRORISMO E IL DIRITTO INTERNAZIONALE

Sui teatri di guerra, alla violenza militare codificata dal diritto s'accompagna spesso un'altra pratica, il *terrorismo*, la cui nozione condivisa è tuttora assente nelle norme internazionali. Ciò che ha impedito la messa a punto di un'apposita convenzione, a dispetto dei numerosi tentativi, sono state le contrapposte posizioni di Stati Uniti - insieme ai paesi occidentali/europei, sempre chini agli ordini del padrone, e al principale alleato americano in MO, Israele - da una parte, e il mondo arabo-musulmano dall'altra. Una contrapposizione su un aspetto fondamentale, l'inclusione o meno della nozione di *terrorismo di stato*. Tale ipotesi, infatti, avrebbe aperto la strada alla possibile incriminazione dei citati paesi davanti alla Corte Penale Internazionale (per quella *morale* basta l'evidenza).

Nell'accezione intuitiva un atto di violenza diventa terrorismo quando è finalizzato a diffondere il terrore, uccidendo persone innocenti e distruggendo infrastrutture civili: diverse legislazioni nazionali, del resto, lo qualificano in questo modo. Ed esso è tale sia se commesso da gruppi armati mossi da ragioni politiche, religiose, etniche o altro, sia se i responsabili si trincerano dietro le insegne protettive di uno stato (apparati militari, servizi, polizia, etc.). Sempre di terrorismo si tratta!

Deve aggiungersi che rispetto alle azioni di gruppi armati l'attività terroristica è ben più efficace quando è perpetrata da uno stato (ba-

sti pensare alle dittature sudamericane, tra cui quelle argentina e cilena di Videla e Pinochet, e a quanto avviene ora a Gaza), disponendo esso di armi, uomini e risorse tecnologiche assai più cospicue.

Quando a commettere terrorismo è un gruppo armato, d'altro canto, la reazione dello stato contro i colpevoli dovrebbe assumere i lineamenti di un'operazione chirurgica, rispettando sempre le regole del diritto e l'odierna civiltà giuridica, che rifuggono dal medievale concetto di colpa collettiva e di vendetta trasversale. Nel nostro vivere quotidiano, nessuno oserebbe sostenere il diritto della polizia a incendiare la casa di un assassino insieme alla sua famiglia, persino qualora fosse provato che egli si trovasse al suo interno.

Trattandosi inoltre di un fenomeno politico, poiché il terrorismo non è un'attività di criminalità comune che punta all'illecito arricchimento, uno stato degno del suo nome è tenuto ad affrontare le radici del fenomeno, mettendo a nudo i problemi che lo hanno generato.

In Palestina, lo stato di Israele (dietro lo scudo protettore americano) si allontana dalla civiltà attraverso la disumana pratica della rappresaglia, persino contro bimbi, donne, anziani! Una pratica questa che punta sembra puntare a due obiettivi: a) punire la popolazione civile perché insorga contro Hamas; b) espellere gli abitanti di Gaza per sottrarre loro terre e abitazioni, in linea con la prassi annosa e illegittima perseguita da Israele in Cisgiordania.

Va da sé che in questa analisi la religione non ha posto alcuno. La tragedia sofferta dal popolo ebraico nel secolo scorso per mano dei nazisti tedeschi (e non solo) resterà scolpita per sempre nella nostra memoria e nei nostri cuori. Tanto meno trova posto la nozione di etnia ebraica, anch'essa turpe manipolazione dei mestatori di un razzismo che si spera consegnato per sempre alla spazzatura della storia. Israeliani e Israele stanno invece a designare i cittadini e lo stato da essi abitato, che persegue fini politici talvolta condivisibili, altre volte no. Tali chiarimenti sono banali, oltre che scontati, ma non si sa mai. Sono frequenti gli episodi di persone accusate

di antisemitismo (che semmai dovrebbe essere anti giudaismo), per aver espresso critiche politiche allo stato di Israele.

Infine, la *piccola politica* (quella dei nostri governi) si occupa di cose *piccole*, della finta dialettica tra partiti che si caratterizzano solo per la diversa capacità d'intrattenimento serale. La *grande politica* invece vuole cambiare la società, si batte per la giustizia, il lavoro, la libertà dal bisogno, i servizi pubblici, l'emancipazione culturale, e sulla scena internazionale si oppone alla guerra, ai massacri, al colonialismo/neocolonialismo, lotta per l'emancipazione dei popoli, rispettandone i diritti e le diversità.

EPILOGO

“Paura, dubbio e cautele di tipo ipocondriaco ci stanno chiudendo in una gabbia. Abbiamo invece bisogno del respiro della vita. Non v'è nulla di cui aver paura. Al contrario, il futuro ci riserva più ricchezza, libertà economica e opportunità di vita di quante non ne abbiamo mai godute in passato. Non v'è ragione alcuna per non sentirci audaci, aperti all'avventura, attivi e alla ricerca di tante possibilità. Là di fronte a noi, a bloccare la via vi sono solo alcuni anziani signori, stretti nei loro abiti talari, che hanno bisogno di essere trattati con un po' di amiche-

vole irriverenza e buttati giù come birilli”. Non sono, queste, parole di chi scrive, e a pronunciarle non è stato Marx o Lenin, ma John Maynard Keynes, il più grande economista liberale del XX secolo (scuola alla quale noi, pure, non apparteniamo), una personalità che si è battuta per un'economia etica e il benessere condiviso, e sensibile ai bisogni primari degli uomini, il primo dei quali, sia per lui che per noi, resta la pace.

¹ <https://www.cornellpress.cornell.edu/book/9781501761737/covert-regime-change/#bookTabs=1>

² <https://ilmanifesto.it/dal-1945-ad-oggi-20-30-milioni-gli-uccisi-dagli-usa>

* *Alberto Bradanini è un ex-diplomatico. Tra gli incarichi ricoperti, è stato Ambasciatore d'Italia a Teheran (2008-2012) e a Pechino (2013-2015). È attualmente Presidente del Centro Studi sulla Cina Contemporanea. È autore di libri e saggi. Ha pubblicato “Oltre la Grande Muraglia” Ed. Bocconi 2018; “Cina, l'irresistibile ascesa”, Ed. Sandro Teti, 2022, e “Cina, dall'umanesimo di Nenni alle sfide di un mondo multipolare”, Ed. Anteo, 2023.*

IL SUPREMATISMO MASS MEDIATICO IN DIFFICOLTÀ SUL MATTATOIO DI GAZA

Sergio Cararo*

Se si vuole discutere della questione palestinese e della brutale politica israeliana occorre affermare in premessa che “tutto il male” – per usare la categoria dei libri di Stig Larsson - non è certo iniziato il 7 ottobre. Eppure lo stesso segretario generale dell’Onu, Guterres, è finito sotto accusa da parte del ministro degli Esteri israeliano per averlo affermato.

L’apparato politico e massmediatico che sostiene Israele, ha provato anche in questo caso a puntare sulla semplificazione già utilizzata nella guerra in Ucraina, secondo cui “tutto il male” era iniziato il 24 febbraio 2022. Ma stavolta non ha funzionato più.

Quando se ne sono resi conto, commentatori, parlamentari, sottosegretari e giornalisti “suprematisti”, sono diventati aggressivi oltre il limite e talmente isterici da rimanerne intrappolati e inefficaci.

Lo schema secondo cui esiste “un aggressore e un aggredito” non si adatta alla questione palestinese. Un singolo, per quanto sanguinoso, attacco palestinese, non ha la forza di cancellare almeno quarantacinque di brutalità dell’occupazione israeliana e di arbitri contro i palestinesi. Né può rimuovere i ripetuti e sanguinosi bombardamenti israeliani a tappeto su un’area popolatissima di civili come Gaza avvenuti nel 2009, nel 2014, nel 2016, nel 2021 ed ora.

Senza contare il *cecchinaggio* e i bombardamenti dei militari israeliani contro le manifestazioni popolari della Grande Marcia del Ritorno a Gaza nel maggio 2018, che uccisero 234 palestinesi e ne ferirono ben 33mila (dati Onu) senza neanche il pretesto dei razzi lanciati dalla

Striscia.

I mass media prendono per buone le veline dei bollettini militari israeliani che parlano sempre di azioni mirate o di aver colpito “obiettivi di Hamas”, “postazioni di Hamas”, “dirigenti di Hamas”, ma il numero di vittime civili palestinesi “collaterali” in questi anni è sempre stato talmente alto da far dubitare anche i più bendisposti.

In secondo luogo, a differenza dell’Ucraina, in questo caso la legalità internazionale è a fianco dei palestinesi. Sono troppe le risoluzioni dell’Onu o della Corte Internazionale dell’Aja sul Muro di separazione che le amministrazioni israeliane non hanno mai rispettato.

L’impunità garantita ad Israele è stata sempre recitata come un mantra, assumendo la “sicurezza israeliana” come un dato preliminare e imprescindibile.

Ma di fronte al massacro di Gaza la recitazione inceppa nelle proprie stesse parole, anche mentre le si pronunciano in un telegiornale.

Il “Corriere della Sera” ha commentato con grande preoccupazione il fatto che quasi uno studente universitario su due ai primi anni di studio consideri “vero” che “il governo israeliano si comporta con i palestinesi come i nazisti si comportarono con gli ebrei”. Il dato rilevato è che questo pensa il 46,3% degli studenti intervistati ed emerge da una ricerca dell’Istituto Cattaneo realizzata in collaborazione con il Dipartimento di scienze statistiche dell’Università di Padova sondando tre grandi atenei del Nord Italia (Milano Bicocca, Bologna e Padova) a cavallo dello scoppio della guerra in Medio

Oriente.

È evidente che lo sforzo comunicativo a favore di Israele, per quanto invasivo, stia fallendo tra le nuove generazioni.

Ed ancora. La comunicazione ufficiale israeliana ha sempre giocato sul fatto di fornire informazioni precise, limitate e rese definitive dalle azioni – o dalle punizioni collettive – contro i palestinesi che le precedono o le accompagnano. Ma il flop degli apparati di sicurezza israeliani sul raid palestinese del 7 ottobre ha smontato questo mito e suscitato interrogativi sulla sua credibilità che non erano mai stati posti.

Gli stessi attorcigliamenti nelle versioni fornite come pretesto per attaccare l'ospedale Al Shifa o altri ospedali palestinesi, si sono sgretolate sia davanti alla ripetuta assenza di "pistole fumanti" (come ha ammesso lo stesso Jerusalem Post), sia di fronte alle convenzioni internazionali che il diritto umanitario si è dato e secondo cui gli ospedali non possono essere attaccati o bombardati, in nessun caso. E Israele non può pensare di poter essere o rappresentare una eccezione anche questa volta.

DEMONIZZAZIONE E CAPRI ESPIATORI

Una volta saltato per inefficacia lo schema adottato sulla guerra in Ucraina, gli apparati del suprematismo informativo e politico sono dovuti ricorrere ad un'altra semplificazione per tentare di gestire il messaggio di fiancheggiamento alla vendetta israeliana.

Da un lato non ci sono i palestinesi come popolo e le sue istanze storiche ma Hamas. Dall'altra non c'è Israele con le sue politiche coloniali e repressive ampiamente bipartisan ma Netanyahu.

Dal punto di vista dell'informazione e della politica occidentale, questa volta l'obiettivo da demonizzare o da consegnare come capro espiatorio – anche se con standard diversi – non sono uno ma due.

Al primo – Hamas – vanno tutte le colpe per aver condotto il raid del 7 ottobre in Israele. Al secondo – Netanyahu – la colpa di essere invisito a tutta la comunità liberal nel suo paese e nel mondo occidentale, e di aver imbarcato gli

esponenti del fanatismo religioso e ultrasionista nel suo governo.

Nella discussione pubblica, quindi, si potrà premettere di detestare e stigmatizzare Hamas in un caso o di detestare o stigmatizzare Netanyahu nel secondo.

Detto questo si potrà procedere con tutte le stramberie o le odiosità che stiamo sentendo da settimane sulla questione palestinese.

La narrazione consegnata al pubblico dunque, è che quando non ci saranno più Hamas e Netanyahu si potrà tornare a parlare di pace, dialogo, convivenza, eccetera. Ed anche in questo caso la dovuta contestualizzazione sul perché tutto questo non avvenga più almeno da trenta anni va a farsi fottere.

LA DERIVA UMANITARIA NEGA LA DIMENSIONE POLITICA DEL PROBLEMA

Ma nella comunicazione e nel dibattito pubblico agisce anche un'altra mistificazione.

Negli anni si è parlato di Palestina e palestinesi solo in occasioni sanguinose. Scontri in Cisgiordania, raid israeliani, bombardamenti su Gaza. E le immagini restituite dai reportage sono sempre e solo di palestinesi ammassati, urlanti, che inseguono ambulanze, sistemano feriti, si rivolgono alle telecamere disperati o rabbiosi circondati da abitazioni fatiscenti o approssimative.

Al contrario in Israele, anche nei momenti di crisi, ci sono manifestazioni ordinate, leader che discutono anche aspramente, città ordinate, indignazione democratica. Il fanatismo e l'estetica dei coloni israeliani viene abilmente rimossa dalla narrazione.

Due immagini stridenti e radicalmente diverse. Nell'una, anche in questa occasione, prevale al massimo la dimensione umanitaria del problema, nella seconda la dialettica politica di un paese simile a noi da tutelare o addirittura da imitare.

Questa contrapposizione tra disperazione/emergenza umanitaria da un lato e stile di vita sostanzialmente occidentale, è un'altra trappola da sventare, sia nell'informazione che nel dibattito pubblico.

Non solo. La prima mistificazione – quella della prevalenza della dimensione umanitaria della questione palestinese – in moltissimi casi deriva dalla buona fede di molte persone che hanno a cuore la popolazione, ma in altri casi – quelli determinati dai decisòri – è funzionale a negare la dimensione “politica” della questione palestinese.

Potremmo dire che è parte di quel “politicidio” contro i palestinesi individuato con grande lungimiranza dal sociologo Baruch Kimmerling.

Non a caso quando si parla di interventi a sostegno dei palestinesi, non si parla mai – ad esempio – anche del loro diritto alla sicurezza, né del loro diritto ad uno Stato indipendente come previsto dalle Nazioni Unite e dagli accordi sottoscritti negli anni.

È evidente che oggi la tesi dei “due popoli per due stati” sia stata demolita dalla estesa penetrazione delle colonie israeliane e del Muro di separazione in Cisgiordania. Per uno stato palestinese indipendente oggi non c’è più materialmente posto e, probabilmente, dopo il mattatoio di queste settimane ce ne sarà di meno anche nella Striscia di Gaza. La politica israeliana dei

fatti compiuti nel corso dei decenni ha fatto in modo di non rendere reversibile la situazione, se non – come avvenuto – con un bagno di sangue che nessuno vuole o auspica.

Ragione per cui invece di soluzione “politica” si parla di aiuti umanitari e aiuti economici. I primi in capo all’Unione Europea e alle ong, i secondi in capo agli stati arabi come cambiale in cambio del loro disimpegno verso i palestinesi.

Ma la logica umanitaria si attaglia più a un popolo di profughi che a un popolo in lotta per la sua autodeterminazione. E la storia ci ha insegnato che quando un popolo diventa una sola istanza di profughi perde completamente potere e identità politica.

Ancora una volta i palestinesi sono stati costretti a ricorrere ad un atto clamoroso e sanguinoso per tornare all’attenzione dell’agenda politica internazionale e, se vogliamo essere onesti, anche della nostra.

** Sergio Cararo è direttore del quotidiano online “Contropiano”, militante della Rete dei Comunisti.*

ISRAELE, UNA TERRA SENZA POPOLO, PER UN POPOLO SENZA TERRA. IL NISHUL DEI PALESTINESI

Marcella Delle Donne*

PREMESSA

I due termini *terra* e *popolo* hanno avuto e hanno una importanza fondamentale nel validare Yishuv (insediamento) degli ebrei in Palestina e la formazione dello Stato di Israele, così come il rifiuto ebraico e la volontà di sradicamento (Nishul) dei palestinesi dalla Palestina. La concezione politica nel XIX e nel XX secolo (e ancora presente) riteneva che i palestinesi non costituissero un popolo, per cui non potevano rivendicare un territorio come “Possesso”.

IDEA BRITANNICA DELLA “RESTAURAZIONE” DI ISRAELE

Intorno alla metà dell’800 nasceva all’interno del Governo britannico, l’idea di “restaurare” la sovranità degli ebrei nella loro antica “patria”. Questa idea si fece strada dopo che nel 1831 gli Ottomani furono cacciati dalla Grande Siria (che comprendeva la Palestina).

Gli Ottomani furono vinti prima dagli egiziani, poi dagli inglesi; i quali, preoccupati della crescente potenza militare egiziana, e del controllo egiziano dello Stretto di Suez, “costrinsero” militarmente gli egiziani a lasciare la Grande Siria. La situazione territoriale che ne scaturiva poneva alla Gran Bretagna di chi avrebbe governato il Levante, in accordo con gli interessi e le modalità “civili” britanniche; nel senso della formazione di uno Stato nazionale di tipo occidentale. Di fatto, gli ebrei, a cui era diretta l’esortazione di tornare in Palestina, erano ebrei ashkenaziti di origine e cultura europea, antesignani della religione cristiana.

TERRA E POPOLO

I primi a coniare la frase “*A land without people, for a people without a land*”, furono gli ecclesiastici, conservatori sionisti inglesi, appartenenti al movimento politico religioso. Il movimento propugnava la “restaurazione” del regno ebraico in Palestina e il ritorno del popolo ebraico nella *Terra Santa*. Così, il reverendo Alexander Keith¹, inorridito per i pogrom russi contro gli ebrei, formulò per primo la frase nel 1843. Di fatto, nella concezione politica britannica dell’epoca, la Palestina era considerata “un paese senza nazione (da intendersi popolo) che aveva bisogno di una nazione (popolo) senza paese”. Secondo Adam Garfinkle, ciò che stavano dicendo: “Keith Shaftesbury, Blackstone, Stoddard e gli altri cristiani dell’800, che usavano questa frase, era che la Terra Santa, non fosse la sede di una nazione, nel modo in cui il Giappone è la terra dei Giapponesi e la Danimarca è la terra dei danesi. Gli abitanti cristiani e musulmani di lingua araba della Terra Santa, non sembravano, agli occhi degli europei e degli americani di quell’epoca, costituire un popolo o una nazione.”²

In tal senso è importante cogliere il significato della frase “una terra senza popolo per un popolo senza terra”. Nella lingua inglese, l’omissione dell’articolo “un” davanti alla parola *popolo* (nella prima parte della frase), determina il significato di popolo da intendersi come *gente*, congerie di persone, le quali non rappresentano una comunità politica, né sono soggetti di un diritto costitutivo come *popolo* che ne legittimi il possesso del territorio.³ Con questa accezio-

ne, John Lawson Stoddard nel 1887 esortava gli ebrei a ricongiungersi nella terra di Abramo: “Siate uniti. Realizzate i sogni dei vostri antichi patriarchi. Tornate alla terra di Abramo”⁴, dove terra di Abramo indica un’appartenenza territoriale e la concezione di un possesso del territorio di origine storica e insieme biblica, cioè data da Dio, quindi sacra ed eterna. Lo storico Gudrun Kramer scrive che la frase era un’argomentazione politica che molti presero erroneamente per un’argomentazione demografica: “Quello che significava non era che non ci fossero persone in Palestina, piuttosto, significava che le persone che vivevano in Palestina non fossero ‘un’ popolo”⁵ con una storia, una cultura e una legittima rivendicazione all’autodeterminazione nazionale, come il popolo ebraico... La Palestina conteneva delle persone, ma non un popolo. Steven Poole, in un libro sull’uso del linguaggio come arma in politica, spiega la frase in questo modo: “La rivendicazione specifica non era quella palesemente falsa che il territorio fosse spopolato, né che coloro che vivevano là non fossero umani, ma che non costituissero un popolo, in altre parole, si sosteneva che non avessero nessuna concezione dello status di nazione nel senso occidentale moderno”⁶. In tal senso il popolo ebraico e lo Stato nazione corrispondenti avrebbero rappresentato, nella prospettiva britannica, un’estensione dell’organizzazione geopolitica occidentale, con cui intendersi in senso economico, politico, culturale, in termini di relazioni e interessi reciproci nella gestione dello scacchiere mediorientale arabo-musulmano.

LA CONCEZIONE SIONISTA DI POPOLO

Da parte dei sionisti ebrei, che arrivarono più tardi all’uso della frase, si ebbero due interpretazioni, una che definiva la terra di Palestina priva di abitanti “*without people*”; l’altra, politicamente più significativa, che interpretava la frase partendo dal presupposto per cui un popolo è definito come nazione. Lo storico Garfinkle chiarisce: “Gli ebrei sono una nazione senza Stato, mentre la loro patria ancestrale in Palestina, non è la sede di alcuna nazione”⁷. Israel

Zangwill scrisse in una accezione che mostrava un atteggiamento vicino alle teorie sulla razza, in vigore nel diciottesimo secolo: “La Palestina ha solo una piccola popolazione di arabi e di tribù beduine vagabonde, senza legge e ricattrici... Restituiamo il paese senza popolo a un popolo senza paese... Perché abbiamo qualcosa da dare oltre che da prendere. Possiamo spazzare via il ricattatore, che sia un pascià o un beduino. Possiamo far sbocciare il deserto come una rosa e costruire nel cuore del mondo una civiltà che possa essere mediatrice tra Oriente e Occidente”⁸. Come si percepisce, il discorso di Israel Zangwill si pone in sintonia con l’obiettivo espresso dai sionisti cristiani britannici, cioè quella di realizzare una presenza occidentale all’interno del Medio Oriente.

Il teorico Tamar Meisels ritiene che lo slogan esprima rivendicazioni territoriali, basate sull’efficienza di matrice lockiana, in cui gli Stati nazione hanno diritto al territorio sulla base del fatto che, potendo governare e sostenere un gran numero di abitanti più di quanto possano sostenere i popoli aborigeni (leggi palestinesi), conferisca loro un diritto di *possesso*⁹.

L’ebrea sionista Anita Shafira riteneva che la frase contenesse: “Una legittimazione della rivendicazione ebraica della terra che sopprimeva qualsiasi senso di disagio, che un rivale di questa rivendicazione potesse mostrare”¹⁰.

Interessante la diversa valutazione della presenza di popolazione in Palestina da parte di Zangwill, il quale in un primo momento riteneva la Palestina semidisabitata (*without people*). Rendendosi conto della densità della popolazione araba in Palestina ebbe a dire nel 1916: “Se desiderate dare un paese a un popolo senza paese è una sciocchezza assoluta consentire che sia il paese di due popoli. Questo può solo causare guai. Gli ebrei soffriranno e così i loro vicini. Delle due l’una: deve essere trovato un luogo o per gli ebrei o per i loro vicini”¹¹.

UN FOCOLARE NAZIONALE PER IL POPOLO EBRAICO

Nel diciannovesimo secolo vivevano in Palestina circa 20 mila ebrei (giunti in Palestina a

partire dal 1800) residenti nei centri religiosi ebraici di Hebron e Safed. Dopo la Prima guerra mondiale, in seguito alla sconfitta dell'Impero Ottomano, la Palestina venne affidata nel 1917 al protettorato Britannico che durò fino al 1948. In questo periodo, con l'aumento dell'immigrazione ebraica, si susseguirono sanguinari attentati contro i britannici da parte dei sionisti e si moltiplicarono gli scontri con i palestinesi, mobilitatisi per la sottrazione delle loro terre.¹²

La pressione dei sionisti nei confronti della presenza britannica in Palestina fu continua e incalzante, sì che Londra, tramite il segretario degli affari esteri James Balfour si impegnò con una lettera inviata a Lionel Rotschild a mettere a disposizione del movimento sionista, in caso di vittoria sull'Impero Ottomano, dei terreni in Palestina per costruire un *focolare nazionale ebraico*. Il documento che portava il nome di Balfour, recitava nella dichiarazione: "Il Governo di Sua Maestà vede con favore la costituzione in Palestina di un focolare nazionale per il popolo ebraico, e si adopererà per facilitare il raggiungimento di questo scopo, essendo chiaro che nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche in Palestina, né i diritti e lo status politico degli ebrei nelle altre nazioni".¹³

L'idea del *focolare nazionale ebraico* aprì la strada a un insediamento ebraico in Palestina in vista della costituzione dello Stato di Israele.

Il movimento sionista condusse un'estesa campagna per l'immigrazione degli ebrei in Palestina, immigrazione che innescò il conflitto tra arabi ed ebrei. Il conflitto si inseriva nel quadro di un antagonismo tra l'Yishuw e la comunità araba di Palestina.¹⁴

Yishuw: insediamento ebraico esclusivo. Rivolta delle popolazioni palestinesi. Per gli ebrei immigrati in Palestina, si trattava di organizzare un insediamento con le caratteristiche insediative degli ebrei aschenaziti, cioè di provenienza occidentale. Lo spazio dell'insediamento considerato possesso della comunità ebraica che vi si insediava, veniva realizzato con strutture, infrastrutture, servizi, modalità operative nell'industria e nell'agricoltura, specifiche di una società

che ne reclamava il diritto di possesso. I palestinesi, organizzati in una società agricola pastorale in un contesto culturale islamico turco-arabo venivano esclusi. È questo l'inizio del processo di sradicamento dei palestinesi dai propri villaggi che ha innescato il conflitto arabo-ebraico che si protrae nel tempo fino ai nostri giorni.

RIVOLTE DEI PALESTINESI PER LA SOTTRAZIONE DEI TERRITORI

Al di là della Prima guerra mondiale, la crescente immigrazione di ebrei che ambivano a fondare lo Stato ebraico in Palestina suscitò la rivolta dei dirigenti arabi che si riconoscevano negli ideali del panarabismo. Le rivolte iniziarono dai moti del 1920 e continuarono nel 1929, fino alla Grande Rivolta del 1936-39, condotta dai palestinesi contro l'invasione ebraica e la presenza britannica in Palestina. La repressione britannica fu sanguinosa, così come violenta fu la reazione delle organizzazioni sioniste.

Pesanti furono le perdite, 5000 morti tra i palestinesi, 500 tra i contendenti ebrei. Tuttavia, i britannici, per sedare il contenzioso, emisero una legge tradotta nel *Libro Bianco* del 1939, per contenere l'immigrazione sionista. Tuttavia, come risultato della Grande Rivolta, le organizzazioni paramilitari sioniste si rafforzarono, mentre i capi palestinesi, responsabili della rivolta, furono arrestati o costretti all'esilio.¹⁵

FORMAZIONE E OBIETTIVI DEGLI APPARATI PARAMILITARI SIONISTI

Nell'intenzione di colpire i mandatarî britannici, e controllare, sedare, estirpare il malcontento e le rivolte palestinesi, i sionisti organizzarono due forze paramilitari sioniste, l'Irgun di orientamento estremista di destra, per colpire e smobilitare i mandatarî britannici della Palestina, l'Haganah per intervenire nei confronti degli attacchi palestinesi.

Le organizzazioni paramilitari sioniste, come l'Irgun capitanata da Menachen Begin, rifiutarono l'impostazione limitativa dei mandatarî britannici all'ingresso dei rifugiati ebrei in Palestina. Per questo si susseguirono le aggressio-

ni ai britannici sia militari che civili da parte dell'Irgun, mentre l'Haganah, gestita da David Ben Gurion, si occupava prevalentemente di sedare militarmente gli scontri con i palestinesi. Dal '41 al '43 l'Irgun si astenne dagli attacchi britannici e operò con gli alleati contro le forze naziste.

Le ostilità contro i britannici ripresero nel '44 con attacchi terroristici contro le autorità britanniche e interventi contro le forze arabo palestinesi. Gli attacchi ai britannici giunsero dall'Irgun nel cuore dell'Europa, insieme all'Haganah. Attacchi che portarono alla distruzione dell'ambasciata britannica a Roma Capitale, totalmente distrutta.¹⁶

PIANO ONU: RIPARTIZIONE DISCRIMINATORIA DELLA PALESTINA IN DUE STATI

Nel Febbraio 1947 i britannici annunciarono di rinunciare al Mandato sulla Palestina. Il 29 Novembre 1947 l'ONU votò un piano di ripartizione della Palestina in due Stati. La popolazione ebraica contava circa 608 mila persone, quella araba 1 milione 237 mila persone. Nonostante la popolazione araba fosse più del doppio della popolazione ebraica, venne assegnato allo Stato israeliano il 56% del territorio palestinese, quella parte che comprendeva le principali fonti idriche della regione. Di più, la spartizione squilibrata del territorio a favore degli ebrei, impediva all'istituendo Stato palestinese gli sbocchi sul Mar Rosso. Le principali organizzazioni sioniste accettarono la proposta. I palestinesi, vista la disparità di trattamento, rifiutarono la spartizione, rifiuto che coinvolse i paesi arabi, i quali fecero ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia, ma il ricorso venne respinto.

“TRASFERIMENTO” DI POPOLAZIONI PALESTINESI COSTRETTE ALL'ESODO

Con il piano di ripartizione ONU, l'istituendo Stato di Israele si ritrovava in una situazione demografica paradossale, un ossimoro nel rapporto maggioranza ebraica, minoranza palestinese. La minoranza, di fatto, aveva una popolazione

che era più del doppio della popolazione israeliana che rappresentava la maggioranza. Per questo Israele ritenne che fosse necessario un piano di espulsione dei palestinesi dalla Palestina. In tal senso, esisteva tra le autorità sioniste e britanniche, già prima della guerra, la convinzione della necessità di procedere a “trasferimenti di popolazioni”, laddove la Palestina mandataria fosse stata divisa in uno Stato ebraico e in uno Stato palestinese.

All'indomani del voto ONU iniziò la guerra civile del 1947-48 nella Palestina mandataria tra la comunità ebraica e la comunità palestinese. Il caos che si generò in seguito all'abbandono graduale dei pubblici servizi, all'insicurezza e alla scomparsa dello Stato di diritto, per l'abbandono britannico, generò il panico tra le classi agiate palestinesi che iniziarono il primo esodo dalle città della Palestina. Esodo che comportò un ulteriore disagio con la chiusura delle scuole, degli ospedali, delle cliniche, dei commerci, generando disoccupazione e impoverimento tra i palestinesi.

A partire dal Dicembre del 1947 iniziò l'esodo rurale, in seguito agli attacchi di rappresaglia dell'Haganah e alle intimidazioni delle truppe dell'Irgun, le quali spingevano all'esodo. Numerose comunità palestinesi delle aree rurali circondate ed espulse dalle unità dell'Haganah furono costrette all'esodo.

LA COSTITUZIONE DELLO STATO DI ISRAELE

Il 14 Maggio 1948 l'Agenzia Ebraica dichiarò unilateralmente l'indipendenza dello Stato di Israele. Nella Dichiarazione di Indipendenza dello Stato di Israele si legge: *“Israele promuoverà lo sviluppo del paese a beneficio di tutti i suoi abitanti, sarà fondato sui valori di libertà, giustizia e pace come annunciarono i profeti, assicurerà completa uguaglianza (...) dei diritti sociali e politici di tutti i suoi abitanti, indipendentemente da religione, razza o sesso; garantirà libertà di religione, coscienza e lingua, educazione e cultura; tutelerà i sacri luoghi di tutte le religioni”*.

Nella stessa data della Dichiarazione di Indi-

pendenza, Ben Gurion, futuro Primo Ministro israeliano, dichiarava all'esecutivo dell'Agencia Ebraica: *“Sono favorevole al trasferimento (nishul) dei palestinesi, non ci vedo nulla di immorale”*.

Il 15 Maggio, dopo il ritiro britannico, il conflitto civile si trasformò in una guerra fra Israele e gli stati vicini: Siria, Egitto, Iraq, Giordania. Durante la guerra uno degli episodi più gravi fu causato dall'azione dell'Irgun dei cui vertici faceva parte Menachen Begin, futuro Primo Ministro israeliano. Il 9 aprile 1948 i membri dell'organizzazione paramilitare Irgun massacrarono la popolazione della comunità di Deir Yassin sulla strada per Gerusalemme, con l'alibi di sgomberare la via verso la città di Gerusalemme.¹⁷

IL PIANO DALET: NAKBA DEL POPOLO PALESTINESE

Il Piano Dalet ha avuto diversi mesi di elaborazione e terminò il 10 Marzo 1948, quando la dirigenza sionista ebraica non prevedevano ancora l'esplosione della guerra con gli Stati arabi vicini.

L'obiettivo del Piano era funzionale al “trasferimento” dei palestinesi e a organizzare interventi per evitare il ripetersi degli incidenti prodotti dalla Grande Rivolta araba del 1936-39. Il Piano aveva come obiettivo anche la difesa nei confronti dell'Esercito Arabo di Liberazione. Di fatto, si trattava di un Piano di soppressione, espulsione delle popolazioni palestinesi, della distruzione di interi villaggi e città palestinesi in funzione dell'espansione del territorio ebraico. Non è un caso che Israele, nell'obiettivo di aumentare lo spazio territoriale nazionale, non abbia mai definito i suoi confini.¹⁸

Il piano redatto dai militari assegnava i compiti di intervento alle diverse brigate dell'Irgun:

1. Rafforzamento del sistema difensivo fisso, concepito per difendere le zone (ebraiche);
2. Consolidamento dell'apparato di difesa;
3. Dispiegamento nelle principali città;
4. Controllo delle principali arterie nazionali di trasporto;
5. Accerchiamento delle città nemiche (pale-

stinesi);

6. Occupazione e controllo delle posizioni nemiche;
7. Contrattacchi all'interno e all'esterno delle frontiere del Paese (ebraico).

Nel capitolo che descrive il dispiegamento nelle principali città si legge: *“Accerchiamento del settore municipale centrale arabo e al suo isolamento delle vie d'accesso come pure al blocco dei servizi essenziali: acqua, elettricità, carburante e quant'altro necessario alla popolazione, nel modo più completo”*.

Per quanto riguarda le popolazioni rurali dei villaggi, nella sezione 3B del Piano si enumera il trattamento per le popolazioni *“Distruzione dei villaggi (appiccarvi il fuoco, farli saltare in aria con esplosivi e disseminare di mine le macerie), in particolare i centri di popolazione in cui è difficoltoso il controllo continuo (...) Realizzare operazioni di ricerca e di controllo in funzione delle seguenti linee di condotta: accerchiamento e saccheggio del villaggio. In caso di resistenza, le forze armate devono essere distrutte e la popolazione espulsa al di fuori delle frontiere dello stato ebraico”*. Nelle campagne militari ebraiche fu data la più grande libertà d'azione ai capi militari operanti sul territorio. Le direttive impartite dal Piano Dalet dettero ai capi militari la possibilità di procedere a espulsioni e alla totale distruzione dei villaggi arabi, che furono particolarmente feroci durante la guerra del 1948, mossa dai paesi arabi vicini a Israele.¹⁹

RIFUGIATI PALESTINESI E CAMPI PROFUGHI

L'esodo forzato palestinese del 1948, conosciuto come la Nakba (catastrofe) interessò 720 mila palestinesi, più della metà della popolazione palestinese, cui venne interdetto il ritorno dopo la cessazione delle guerre con i paesi arabi, guerra vinta da Israele. Il diniego del diritto al ritorno degli abitanti arabo-palestinesi (musulmani e cristiani) ha posto in essere la questione irrisolta dei rifugiati palestinesi. L'UNRWA, Agenzia ONU per il Soccorso e l'Occupazione dei profughi palestinesi in Medio Oriente ha dichiarato

che i rifugiati palestinesi e i loro discendenti nel 2015 erano 5 milioni 149 mila 742, distribuiti in Giordania, Striscia di Gaza, Cisgiordania, Siria e Libano; di questi, molti rifugiati risiedono tutt'ora nei campi profughi.²⁰

GLI INTELLETTUALI ISRAELIANI SI INTERROGANO

Benny Morris, uno dei maggiori storici israeliani sulla costituzione dello Stato di Israele, benché sia consapevole dell'idea del "trasferimento" dei palestinesi nel pensiero sionista, descrive il Piano Dalet come "una direttiva per mettere in sicurezza sia lo Stato ebraico in via di costituzione, sia i blocchi di insediamento ebraico al di fuori del nascento Stato; ma anche in vista dell'invasione attesa per il 15 Maggio".²¹

Henry Laurens, altro studioso ebraico del Piano Dalet, pensa che: "Il Piano avesse un fine essenzialmente militare" e che "esso non costituisse un piano politico di espulsione della popolazione araba".²²

Sarà Ilan Pappè, ebreo socialista antisionista, uno dei rappresentanti della nuova storiografia israeliana che mette in chiaro l'obiettivo prioritario del Piano Dalet: un "piano globale di espulsione del popolo palestinese", come pure un piano di "pulizia etnica".²³

Pappè, già professore all'università di Haifa, accusato per le sue affermazioni, ha dovuto lasciare l'università.

OCCUPAZIONE DEI TERRITORI DESTINATI ALLO STATO PALESTINESE

Israele, dopo aver vinto la guerra del 1948 con i paesi arabi e successivamente la guerra del 1967 con i vicini arabi compreso l'Egitto, ha occupato i territori destinati allo Stato palestinese: Gaza, Cisgiordania, il Negev, lasciando una precaria autonomia amministrativa ai palestinesi. Sui territori occupati ha proceduto e procede via via con la sottrazione di terreni per la costruzione di insediamenti ebraici destinati ai coloni.

In tal senso, Israele continua con il *displace-*

ment: occupazioni, muri e *bypass road*. L'obiettivo è quello di realizzare centri urbani per i coloni, collegati da grandi vie di comunicazione (le cosiddette *bypass road*) il cui transito non è consentito ai palestinesi.

Israele gestisce l'erogazione delle risorse primarie: fonti idriche, distribuzione dell'acqua ai palestinesi, così come l'elettricità e il carburante. Nei confronti di questi beni essenziali gli israeliani possono aprire o chiudere i rubinetti a loro volontà.

La situazione peggiora con l'innalzamento dei muri attorno agli insediamenti palestinesi. Per separare i coloni da contatti con i palestinesi e isolare ancor più le comunità palestinesi tra loro, Israele ha proceduto circondando i villaggi palestinesi con muraglie, che non di rado tagliano in due uno stesso villaggio. Complessivamente le muraglie hanno una lunghezza di 730 chilometri, intervallate da reti con porte metalliche elettrificate. Gli insediamenti israeliani nei territori occupati e le strade, riservate solo ai coloni, non fanno più della Cisgiordania un paese, ma un complesso di isole separate dove i palestinesi, chiusi in qualche chilometro quadrato non possono nemmeno comunicare tra loro.

IL MURO

*C'era un grande prato
olivi grano e tre case
Avevo sette anni
Tanti ragazzini insieme a me
schiamazzi e lavoro dei campi
Tre case tre famiglie di fratelli
inverni miti e calde estate
in Palestina*

*Un giorno al risveglio
un solco un fossato appare
di là due case
di qua una casa
la mia
Non sementa
cemento piantato nel solco*

Cresce di notte

si innalza di giorno
Spesso grigio muto
il muro solca il cielo
lo divide
così come la terra
il grande prato

Di qua di là dal muro
le case i miei cugini
io stesso

Batto le mani al muro
Grido chiamo
Non c'è risposta
L'eco delle mie grida
Pietra su me ritorna
Perché?...

La Cisgiordania oggi è un'esposizione universale a cielo aperto di tutto ciò che divide: terrapieni, blocchi di cemento, reticolati di ferro. Per accedere ai loro terreni agricoli, gli agricoltori devono ottenere permessi militari che vanno rinnovati ripetutamente. Per chi riesce a ottenerli, l'accesso è consentito solo a piedi e attraverso gli appositi cancelli agricoli che compaiono sui permessi.²⁴

ESPULSIONE E PULIZIA ETNICA

L'israeliano Jeff Halper, esponente intellettuale antisionista e professore di antropologia presso l'università Ben Gurion, sostiene che, in Israele, il *Nishul* dei palestinesi, considerati “gente fuori posto”, si pone come “concezione, ideologia, obiettivo, processo, politica e sistema (...) Il processo di *displacement* cominciò agli inizi del Novecento, con l'avvio dell'immigrazione sionista e i primi sforzi concreti per instaurare nel paese una presenza nazionalista ebraica. Le successive fasi del processo sono state individuate a partire da un'analisi circoscritta a uno specifico aspetto del *Nishul* quello del controllo. Qui voglio allargare il discorso per includere tutte le accezioni di significato del processo di *Nishul*. Si possono riconoscere sei fasi del processo: 1) *Displacement* localizzato

(1904-1914); 2) Espansione sistematica del nazionalismo sionista e nascita dell'idea di *Nishul* (1918-1947); 3) *Nishul* attivo (1948); 4) Segregazione, espropriazione e consolidamento del *Nishul* (1948-1966); 5) Occupazione, colonizzazione e strutturazione del controllo sui territori palestinesi di Cisgiordania, Gerusalemme Est e Gaza (1967-1993); 6) Completamento del sistema di *Nishul* (dal 1993 ad oggi).²⁵

La situazione attuale con la guerra in corso a Gaza che si presenta come un genocidio va offuscando la storia tragica e sublime del popolo ebraico

¹ Keith A., 1843, *The Land of Israel according to the Covenant with Abraham*, Edimburgo, William White &co;

² Friedman I., 1992, *The question of Palestine-British-Jewish-Arab-relation, 1914-1918*, Transaction publishers;

³ Wardiaw J., 1844, *The united secession magazine*, Edimburgo;

⁴ Stoddard J. L., 2010, *Lectures*, Charleston (USA), Nabupress;

⁵ Kramer G., 2008, *A history of Palestine*, Princeton University press;

⁶ Poole S., 2006, *Unspeak: How words become weapons*, New York Groove press

⁷ Garfinkle A. M., 1991, *On the origin, Meaning, Use and Abuse of a phrase*, Londra, Middle Eastern studies;

⁸ Zangwill I., 1991, *The voice of Jerusalem*, Londra, Macmillan;

⁹ Meisels T., 2005, *Territorial Rights*, New York, Springer;

¹⁰ Shapira A., 1992, *Land and Power, the Zionist resort to force, 1881-1948*, in “Studies in Jewish History”, Oxford University press;

¹¹ Zangwill I., cit.;

¹² Delle Donne M., 2023, *La Costruzione della Grande Israele*, Roma, Futura edizioni;

¹³ Delle Donne M., cit.;

¹⁴ wikipedia.org/wiki/esodopalestinese_del_1948;

¹⁵ Wikipedia, *Sionismo Panarabismo e nazionalismi*, in wikipedia cit.

¹⁶ Delle Donne M., cit.;

¹⁷ Delle Donne M., 2023, *Guerra e Vendetta*, in “Contropiano”;

¹⁸ Halper J., 2021, *Displacement, una forma israeliana di apartheid*, in “Voci dal Conflitto”, Roma, Futura edizioni;

¹⁹ Pappè I., 2001, *La guerre de 1948 an Palestine*, Parigi, La Fabrique editions;

²⁰ Wikipedia, *Esodo palestinese del 1948*, cit.;

²¹ Morris B., 2003, *The birth of the Palestinian refugee problem revisited*, Cambridge University Press;

²² Laurens H., 2005, *Paix et guerre an Moyen Orient*, Parigi, Armand Colin;

²³ Pappè I., 2008, *La pulizia etnica in Palestina*, cit.;

²⁴ Amnesty international, *L’Apartheid di Israele, un*

crudele sistema di dominazione e un crimine contro l’umanità, in amnesty.org;

²⁵ Halper J., 2021, *Il processo storico del Nishul*, in *Voci dal conflitto* cit.;

* Già Prof. di Sociologia delle Relazioni Etniche Università di Roma Sapienza, vice presidente Assoc. Cittadinanza e Minoranze, membro del direttivo “The European Association for Refugees Research”. Fa parte del movimento delle DIN (Donne in Nero). Autrice di numerosi volumi tra cui “La Costruzione della Grande Israele da sionismo laico al sovranismo ebraico”, 2023 Guida editori.

PALESTINA. UNA NAKBA CHE DURA DA UN SECOLO

Angelo d'Orsi

EBRAISMO, ANTISEMITISMO SIONISMO

Giudaismo, ebraismo, diaspora, sionismo, shah, soluzione finale, Israele: un percorso storico, religioso, ideologico e politico che giunge, oggi, a un punto forse di non ritorno, con il genocidio in atto a Gaza, mentre nel resto della Palestina si prosegue nella “morte lenta”, per usare l’espressione di un vecchio internato – un sopravvissuto della prima Nakba – in un campo profughi. Come si è arrivati a questo? Sarà possibile, e per qual via, uscirne?

Per “ebraismo” si intende, propriamente, il giudaismo, ossia la cultura religiosa e l’insieme delle leggi, delle tradizioni, dei riti, e dei costumi risalenti ai discendenti delle popolazioni che avevano lasciato la Palestina,. A loro si erano aggiunti altri individui che si erano uniti, convertendosi alla religione israelitica, disperdendosi per il mondo. Nel corso dei secoli, fasi e momenti di persecuzioni e di costrizione portarono all’isolamento nei ghetti: questo incentivò la chiusura degli ebrei in microcosmi, nei quali si conservavano gli usi, le parole, i riti, le feste tramandati dagli avi, in un rapporto di diffidenza e spesso di ostilità da parte dei non ebrei, mentre questi finivano per rafforzare il senso della propria comunità nella stessa misura in cui veniva osteggiata.

E il sionismo? La data fondatrice viene indicata tradizionalmente nel 1896, quando un giornalista ungherese trapiantato a Vienna, Theodor Herzl, pubblicò un libro dal titolo *Der Judenstaat* (*Lo Stato ebraico*), con un sottotitolo significativo: *Un tentativo di una soluzione moderna*

alla questione ebraica. Era la fine del sionismo come elemento religioso e la sua trasposizione sul piano direttamente politico. Del resto anche l’antisemitismo si era trasformato proprio sul finire del secolo XIX: dall’antico anti giudaismo religioso (nato soprattutto in ambienti cristiani: gli ebrei erano gli uccisori di Gesù, nella narrazione cristiana) ai passati all’antisemitismo politico, specialmente in Russia, in Polonia, in Ungheria, in Austria, in Germania, in Francia, soprattutto: ebbe notevole successo il libro *La France Juive*, di Eduard Drumont, pubblicato nel 1886, dunque antecedente di dieci anni il libro di Herzl. Un paio d’anni prima del testo di Herzl, scoppiava, sempre in Francia, il caso Dreyfus, esempio da manuale dell’antisemitismo: la condanna del capitano dell’esercito francese, di origine ebraica, con false prove costruite dalla polizia; e più o meno nello stesso periodo (inizio del secolo nuovo) è il famigerato falso storico *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, probabilmente inventato dal ramo francese della polizia segreta zarista, l’Ochrana, in funzione di politica interna, antirivoluzionaria e antiriformista.

Nella sua opera, Herzl motiva la necessità della proposta dello Stato degli ebrei, con la necessità di sottrarre gli ebrei alle manifestazioni di odio, alle persecuzioni e alle discriminazioni, di cui fornisce esempi. Il libro è un manuale per la fondazione di uno Stato ebraico, che Herzl prevede in Palestina o, in alternativa, in Argentina: il che mette in crisi l’idea che il sionismo sia fondato sull’idea del ritorno a *Eretz Israel*, alla terra di Israele, ossia la Palestina. L’anno

dopo Herzl presiedeva il I Congresso sionistico mondiale, a Basilea: una specie di parlamento di quegli ebrei che avevano aderito all'idea del sionismo, pagando una quota di iscrizione. Successivamente Herzl si concentrò sulla localizzazione in Palestina, e non si ritrasse da affermazioni gravi, verso gli arabi, da espellere con le buone e con le cattive, non rinunciando alla violenza, compresa l'uccisione di esseri umani.

UNO STATO PER UN POPOLO SENZA TERRA

A partire dal momento in cui Herzl opta per la Palestina, come luogo destinato a ospitare il nuovo Stato, il dibattito prende una piega univoca: non si tratta soltanto di dare una patria agli ebrei, ma di farli “ritornare” nella terra degli avi. Conseguentemente si rispolverano i “testi sacri”, la Bibbia israelitica, e tra storia e invenzione, si richiamano Salomone e il re David, il Tempio e la sua distruzione, e la grande diaspora ebraica avviata dopo il 70 d.C. a seguito della distruzione del Regno di Giuda da parte dell'esercito romano. A partire da quel momento ha inizio una narrazione che mescolando frammenti di storia, di archeologia, e di religione, costruisce le basi culturali di uno Stato di Israele, in mezzo e sopra le regioni arabe, abitate da palestinesi, ma che in quella narrazione risultavano desertiche e disabitate, mentre erano non soltanto tutt'altro che desertiche e tutt'altro che disabitate, come letteratura e iconografia dimostrano inconfutabilmente. Nasce lo slogan: “uno Stato per un popolo senza terra, e una terra per un popolo senza Stato”; in sintesi, la Palestina era destinata agli ebrei erranti, che dovevano ritornare alla stanzialità. Herzl in testa, insieme con altri maggiorenti dell'ebraismo, provvisti anche di possibilità economiche coniugarono l'idea dell'impossessamento violento con quella dell'acquisto: lo stesso Herzl prevedeva nel suo libro la costituzione di una “Compagnia Ebraica”, che avrebbe dovuto provvedere all'acquisizione di proprietà in Palestina, case e soprattutto appezzamenti di terra. Contemporaneamente il linguista Ben Yehoda,

si impegnava, a partire dal 1904, a creare una lingua ebraica moderna (con un'opera in ben 17 volumi, il *Thesarus totus hebraicitatis linguae*. Era un importante contributo alla preparazione della nascita di una nazione. E tuttavia il movimento sionista mostrò subito varie anime che oscillavano dall'estrema destra all'estrema sinistra con forti contaminazioni col socialismo e con lo stesso marxismo: tutte queste concezioni trovavano il punto di connessione e di unità nella visione di una patria comune per gli ebrei della diaspora in Palestina.

Va però ricordato che all'incirca nello stesso periodo storico, ai primi del secolo XX, si verifica una rinascita del nazionalismo arabo, che tocca ogni aspetto, dalla lingua (negletta da tempo) alla politica (genesì di patriottismo anticolonialistico). Un intellettuale cosmopolita, cristiano maronita, pubblicava un libro rivoluzionario, scritto in francese e pubblicato a Parigi (1905), dove aveva studiato laureandosi all'EHESS, *Il risveglio della nazione araba*, e tentò di fondare la Lega della Patria araba: il suo nome è Negib Azoury. Nel libro sostiene la necessità di un impero arabo dal Mediterraneo al Golfo Persico, inglobando l'Arabia, la Siria, le terre del Tigri e dell'Eufrate, il Libano e la Palestina. Era un mondo che stava rinascendo, liberando le proprie energie, all'interno del morente Impero Ottomano.

LA SPARTIZIONE COLONIALE DEL MEDIO ORIENTE, E IL RUOLO BRITANNICO

Il momento cruciale però, fu durante la Grande guerra: il Patto Sykes-Picot del 16 maggio 1916: un patto segreto, reso noto da Lenin appena giunto al potere, insieme a tutti gli altri trattati della diplomazia segreta internazionale, per esempio il Patto di Londra che assicurava all'Italia la città di Fiume. Fu questa la premessa della *Dichiarazione Balfour*, dal nome del ministro degli Esteri di Sua Maestà Britannica, Arthur James Balfour, del 2 novembre 1917. Gli “accordi Sykes-Picot”, dividevano quegli immensi territori in zone di influenza anglo-francese, tracciando linee colorate a distin-

guerle, rosse per l'Inghilterra, blu per la Francia. In teoria anche la Russia doveva partecipare alla spartizione, ma la crisi dello zarismo, prima, e la vittoria bolscevica dopo, la misero fuori gioco. Le potenze coloniali mostravano totale disprezzo verso le popolazioni della regione, preparando il terreno alla "cessione" della Palestina agli ebrei in cerca di uno Stato, anche se nell'intesa per la Palestina si proponeva un destino di internazionalizzazione, in quanto terra contesa tra le due grandi potenze, ma il Regno Unito, seppur, nel volgere di pochi mesi, grazie all'assist fornito dal sionismo, sottrarre la Palestina alla Francia, che pure aspirava al suo controllo.

Contemporaneamente il sionismo, andava assumendo caratteri militari, dispiegandosi in modo aggressivo, mentre emergeva la figura di Chaïm Weizmann, ebreo russo di professione chimico, di famiglia agiata, destinato ad essere il primo presidente della repubblica di Israele, sia pure in posizione emarginata, anche per la sua volontà, a quell'epoca, di un *appeasement* con gli arabi, di fatto sconfitto da Ben Gurion, leader dell'ala socialista del sionismo. Un accordo stipulato da Weizmann con re Faysal di Giordania, finiva per concedere a questi la Palestina, in cambio del riconoscimento della indipendenza della nazione ebraica, ma il trattato finì nel nulla, in quanto si basava sull'idea di un unico grande Stato arabo, in cambio del quale gli ebrei potevano avere un loro piccolo Stato. Emigrato in Inghilterra, Weizmann era riuscito a soggiogare il capo dei conservatori di Manchester che lo presentò ad Arthur Balfour, già primo ministro, che gli diede pieno appoggio, e riuscì contemporaneamente a sedurre l'editorialista del «Manchester Guardian», il quale non solo gli offrì il sostegno potente del giornale, ma lo mise in contatto con Lloyd George, Primo ministro dalla fine del 1916. Ed entrò in contatto attraverso la famiglia Rotschild con l'aristocrazia, specie israelitica, britannica; un Rotschild era a capo della comunità ebraica inglese.

Dall'attivismo spregiudicato di Weizmann, e dal cinismo britannico sarebbe scaturita la *Di-*

chiarazione Balfour. Si tratta del non lungo dispaccio indirizzato a Lord Rotschild da parte del ministro degli Esteri britannico Balfour che dichiara che il governo britannico, era a favore della costituzione di un "focolare ebraico" in Palestina, che già a partire da gennaio truppe di Sua Maestà avevano occupato, stabilendo, il 25 aprile 1920, il protettorato britannico, anche grazie alle imprese del colonnello T. E. Lawrence, il mitizzato Lawrence d'Arabia. Tuttavia, formalmente, la Palestina era parte dell'Impero Ottomano, ed è illuminante dello "spirito del colonialismo" il fatto che una grande potenza decida della sorte di un territorio prescindendo completamente sia dalla volontà dello Stato di cui è parte, sia soprattutto dalla volontà dei residenti. L'azione britannica del resto corrisponde a una accelerazione, in ragione dei timori che la Palestina possa finire sotto controllo francese o della Germania, che pure sta mostrando un forte attivismo, perché quelle terre rimangano sotto il controllo dei Turchi (alleati degli Imperi Centrali).

In vero la *Dichiarazione Balfour* non è che la risposta, per così dire, alle richieste giunte (in un documento datato 18 luglio) da parte di Rotschild, in accordo con altri maggiorenti dell'ebraismo inglese, ossia: 1. La ricostituzione statale della Palestina come Stato degli ebrei. 2. Il diritto incondizionato degli ebrei a trasferirsi, da ogni parte del mondo. 3. L'autonomia interna ebraica. Rispetto a tali richieste il governo britannico ebbe molte riserve, e le lasciò cadere quasi interamente, concedendo solo «*the establishment in Palestine of a national home for the Jewish people*». Il progetto nei termini concessi dai britannici, approvato *bon gré mal gré* dai rappresentanti israeliti, ottiene l'assenso del presidente Usa Woodrow Wilson, e il 31 ottobre il Gabinetto del Regno Unito autorizzava la trasmissione della lettera firmata Balfour a Rotschild. Il *national home*, tradotto *foyer national* in francese e *focolare nazionale* in italiano, è una strana definizione che vuol dire poco in sé, ma lascia porte aperte per tutte le interpretazioni e per tutti gli svolgimenti. Nella dichiarazione, tuttavia, si precisava che il per-

seguimento della creazione del *jewish home*, “nulla deve essere fatto che pregiudichi i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche della Palestina”. Precisazione che letta con gli occhiali contemporanei, davanti alle tre *Nakba* succedutesi sino ad oggi, suona in modo sinistro, e viene dimenticata dai sionisti, i quali tuttavia conferiscono la più grande importanza al documento, giudicandolo come la prima e giuridicamente tuttora valida giustificazione della fondazione di Israele. Si mette in rilievo l’impiego del termine “popolo”: ossia non più (soltanto) una religione, ma un’entità etnica, che sfruttando quel termine, iniziò a vantare il “diritto” a ottenere un riconoscimento statale. Nella **conferenza delle potenze vincitrici della guerra a Sanremo** (aprile 1920) e con la delibera dell’istituzione del Mandato britannico di Palestina, votata dalla Società delle Nazioni il 24 luglio 1922, veniva ripresa la formula del *national home*. Nell’articolo 2 si riaffermava però il duplice diritto, sotto responsabilità diretta del Mandatario (la Gran Bretagna) di istituire una “casa nazionale ebraica”, e “la salvaguardia dei diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina, indipendentemente dalla razza e dalla religione”.

LA PULIZIA ETNICA DELLA PALESTINA

La fondazione di Israele, in effetti, non rispettò quella delibera, anche e come è noto, in ogni caso i maggiori paesi arabi attaccarono, venendo sconfitti, l’appena costituito Stato ebraico: fu quello che un grande studioso, Maxime Rodinson, chiamò “il rifiuto arabo”. Un fatto che ancora oggi viene rinfacciato dai sionisti ai palestinesi, ma in realtà era la prova palese che quello Stato, là, non aveva ragione di essere costituito, e in ogni caso non a prezzo di sottrarre terra, beni, memoria agli abitanti: malauguratamente, sull’effetto dell’orrore per la Shoah, la maggioranza delle nazioni che sedevano all’Onu (compresa l’Urss) sostennero quello Stato appena nato. A partire dunque dalla sua stessa fondazione, Israele si poneva in posizione inevitabilmente in contrasto con le popolazioni arabe, anche se di fatto gli Stati che le rappresentavano finirono per dimenticare, in sostanza,

quella che in primo luogo pagava un pesantissimo prezzo alla nuova entità statale, giudicata, non a torto, un corpo estraneo nel contesto storico, geografico, religioso e culturale del Medio Oriente, arabo, prevalentemente mussulmano, con una assai modesta presenza di ebrei, prima del 1948.

Dietro il volto generoso dei protagonisti di *Exodus*, un efficace film di propaganda del nuovo Stato, tratto dal regista Otto Preminger, dall’omonimo romanzo di Leon Uris, sotto il profilo ieratico-contadinesco di Ben Gurion, profeta armato, sul retro dello spettacolo dell’entusiasmo comprensibile per lo *statu nascenti*, si staglia un’azione coordinata di tipo terroristico che non solo ha modificato la geografia politica ed economica dell’area, ma ha cercato, riuscendoci in larga misura, di cambiare anche la sua storia, di compiere, per dirla con Ilan Pappé, un “memoricidio”. E questo appare persino più grave dei pur gravissimi passaggi che hanno portato alla fondazione di Israele e alla *nakba* dei palestinesi, la “catastrofe” da cui non si sono mai ripresi, vedendo anzi anno dopo anno peggiorare la propria situazione, mettere a rischio la stessa possibilità di sopravvivere, pur nelle condizioni durissime a cui i vincitori li hanno costretti, peggiorandole via via, con la guerra del ’67 (detta dei Sei Giorni), che produsse una seconda *nakba*, e ora, con l’aggressione sterminazionistica in atto a Gaza (e gli omicidi quotidiani nei Territori Occupati), una terza, già in atto, per coloro che sopravviveranno ai bombardamenti.

Ilan Pappé, nel suo fondamentale libro *The ethnic cleansing of Palestine* (2007; ed. it. *La pulizia etnica della Palestina*, 2008) avendo spiegato, ricorrendo a documenti ufficiali di vari organismi sovranazionali, che cosa sia la “pulizia etnica”, fa un provocatorio gioco di analogia tra la Jugoslavia, e segnatamente il Kosovo, e la Palestina. Se c’è stata pulizia etnica in Kosovo, a maggior ragione vi è stata in Palestina. Lo studioso fornisce una impressionante mole di testimonianze, di documenti diplomatici, di lettere e dispacci e quant’altro costituisce la traccia documentata dell’azione di gruppi politici, e poi di un governo. Ormai possiamo affermare, sul-

la scorta non soltanto delle ricerche di Pappe, che ai palestinesi è stata sottratta non soltanto una patria, e nella sua forma concreta di campi coltivati, o da coltivare; ma le case (distrutte senza pietà, talora anche con gli abitanti dentro, una pratica che continua ai nostri giorni), ogni bene materiale, persino i poveri averi che essi cercavano di portare via con sé, scacciati senza complimenti da un esercito armato fino ai denti. Il catalogo dei saccheggi, degli stupri, degli assassinî, delle violenze gratuite e degli inganni perpetrati ai danni dei palestinesi è spaventoso. Sebbene si tratti, in diversi casi, di episodi sfuggiti al controllo di quel *Big Brother* che fu Ben Gurion, proprio per la sua infrenabile tendenza a sapere tutto, vedere tutto, tutto coordinare e programmare, pare doversi trattare di un piano preciso: *Shock and awe*, “colpisci e terrorizza”, lo chiama efficacemente Pappe, evocando il motto della campagna afgana degli Stati Uniti dopo l’11 settembre. Qui lo scopo è fare posto, ai nuovi venuti, o ai sopravvenienti: trasformare un territorio multietnico, multireligioso e multilingue in un’enclave di “purezza” ebraica, nella quale le differenze sociali debbono scomparire per lasciare spazio a un’unità: una lingua, una etnia, una religione.

LA NASCITA DI ISRAELE SOTTO IL SEGNO DELLA VIOLENZA

La forza di Ben Gurion, e della leadership ebraica fa *pendant* con l’inettitudine di quella palestinese, con la viltà delle classi dirigenti arabe, con l’impreparazione dell’Onu, che commise tutta una serie di errori che avallarono la politica dello stato di fatto, portata avanti dai governanti israeliani, i quali con grande lungimiranza, badarono soprattutto e prima di tutto a costruire un esercito formidabile che già nel 1948 non aveva pari nella regione. Sembrerà un paradosso, ma fu decisivo dopo quello della Gran Bretagna, il ruolo svolto dall’Unione Sovietica, sostenitrice all’Onu della nascita di Israele e poi sua principale fornitrice di armi pesanti. Scriveva Ben Gurion nel suo diario – fonte preziosa per la ricostruzione:

Dobbiamo essere precisi nei tempi, nei luoghi e

nei bersagli. Se accusiamo una famiglia, dobbiamo colpire tutti senza pietà, comprese le donne e i bambini. Altrimenti non sarà una reazione efficace. Durante l’operazione non c’è alcun bisogno di distinguere tra chi è colpevole e chi non lo è.

Le reazioni, sorta di spedizioni punitive, partivano generalmente da provocazioni, o erano semplicemente il modo con cui gli ebrei ormai israeliani, tendevano a “punire” qualsiasi atto di “insubordinazione” perpetrato da famiglie che non intendevano farsi sradicare, di contadini che erano pronti a rischiare la vita, pur di non abbandonare terre, animali, e quei meravigliosi impianti di irrigazione che nella narrazione sionista sono stati dimenticati, dopo essere stati distrutti: del resto gli episodi di distruzione, che modificarono radicalmente il panorama di questa terra gentile: sul piano antropologico, naturalmente, ma anche su tutti gli altri, dalle campagne alle città, con la scomparsa di tanti edifici artistici, che spesso erano luoghi di culto (non solo islamici; e anche su questo si tende a esercitare la viziosa arte della dimenticanza: in Palestina coesistevano, con gli islamici, sunniti, ma anche sciiti eccetera, cristiani, di varie confessioni – cattolici, ortodossi, copti... – ebrei, e drusi, che si prestarono a diventare manovalanza per la pulizia etnica a danno dei palestinesi). I villaggi cancellati, non di rado con i loro abitanti, non si contano, tra il 1947 e il 1949.

Mi soffermo su uno solo di questi tasselli, nel quale alla espulsione – alla pulizia etnica – si aggiunge la purificazione intesa come eliminazione fisica (dei palestinesi). Il villaggio in questione si chiama – si chiamava – Tantura, collocato sulla costa, non lontano da Haifa. Il suo ultimo giorno, quasi un giudizio universale, cadde il 22 di maggio, del 1948, a ridosso dunque della fondazione del nuovo Stato. Avendo i notabili del villaggio (1500 anime), rifiutato la resa richiesta dagli ufficiali israeliani, temendo che, come era accaduto in numerosi altri casi analoghi, la resa non avrebbe salvato il villaggio, nel cuore della notte le truppe ebraiche attaccarono. Gli abitanti di Tantura furono ammassati sulla spiaggia; donne e bambini furono separati dagli adulti (ossia i maschi dai 10 ai 50

anni), che furono messi a sedere sulla sabbia, in attesa dell'arrivo dell'ufficiale in capo dei servizi segreti d'Israele. La loro sorte fu presto decisa. Vennero portati a gruppetti in un luogo poco distante e fucilati, dando la precedenza a coloro che avevano partecipato all'insurrezione antiebraica del 1936. Accanto a loro, dopo che nel frattempo la truppa si era abbandonata a saccheggi devastazioni e uccisioni nelle case e nelle strade del villaggio. Questo massacro, pur documentato da scritti e da testimonianze, è rimasto segreto per mezzo secolo, e per caso un ricercatore israeliano lo ha scoperto soltanto nel 1999. La conseguenza, per lui, fu pesante: avendo egli ricostruito quegli avvenimenti nella sua tesi, questa venne dichiarata nulla e i veterani che avevano partecipato all'azione gli intentarono causa.

In definitiva la costruzione dello Stato israeliano si è fondata sull'espulsione forzata e senza condizioni degli abitanti non ebrei, residenti là da secoli, spesso da millenni. Alle espulsioni – accompagnate da saccheggi, da umiliazioni e non di rado da stupri – seguivano le distruzioni delle case, quando i nuovi padroni non erano interessati a farle loro, e soprattutto di ogni testimonianza che potesse accertare la presenza di popoli non ebrei. Era appunto, il “memoricidio”. Del resto, si sa: non basta creare uno Stato, bisogna dargli un fondamento che né le relazioni diplomatiche, né la forza militare, né l'economia possono regalargli: è necessaria una “storia”. E poiché qui si trattava di dimostrare che quella terra era ebraica da sempre, e che il passaggio dei palestinesi era stato un fatto accidentale e temporaneo, occorre inventare appunto una tradizione, distruggendone un'altra. La campagna antipalestinese a ridosso della fondazione di Israele, fu efficace quanto rapida, anche per la verbosa inconcludenza delle truppe dei Paesi Arabi, la loro manifesta inferiorità numerica e di armamenti, poteva tuttavia accadere di imbattersi in forme di resistenza. E sempre nel silenzio della “comunità internazionale”. I palestinesi erano ormai agli occhi di tutti un popolo condannato. Lo Stato israeliano era una

macchina da guerra, che requisiva terre, sequestrava denaro nelle banche, si impadroniva di mezzi di produzione, case e, dopo averli trasformati in proprietà demaniali li rivendeva a privati o enti. Mai alcun indennizzo, mai alcuna remunerazione, mai alcun risarcimento.

L'operazione “Dani”, come fu chiamata l'occupazione/distruzione di Lydd e Ramla (in cui troviamo in azione anche un giovane Rabin), nel luglio '48, portata alla luce anch'essa a cinquant'anni di distanza dai fatti, fu uno sconvolgente esempio della spietata efficienza di quella macchina: “Occupate e distruggete”, incitava Ben Gurion, le sue truppe. Si trattava di due città non comprese nel territorio concesso a Israele, ma il duce israeliano aveva deciso che erano da prendere: la sua politica fu sempre quella dell'agisci ora e poi si tratta. Lydd fu la prima città ad essere addirittura bombardata dal cielo; seguì una carneficina e un pesante saccheggio per le sue strade, che non si fermò nemmeno davanti alle porte della moschea dove molti avevano trovato rifugio, ma non salvezza. Centinaia di esseri – non solo maschi oltre i 10 anni, ma donne, bimbi, vecchi – furono uccisi. I sopravvissuti scacciati e costretti a marce forzate a incamminarsi – a piedi – verso la Giordania. Molti morirono di fame, di sete, di stenti lungo quel cammino. Ed erano passati solo un paio d'anni dall'olocausto ebraico nei lager nazisti!

IL PROBLEMA DEI PROFUGHI E L'IMPOSSIBILE VIA D'USCITA

Il 10 dicembre 1948 l'Onu approvava una risoluzione che imponeva a Israele di accettare il “totale e incondizionato” rientro di tutti i profughi palestinesi. La Palestina sta ancora aspettando che quella risoluzione venga messa in atto. I profughi non sono rientrati, e si sono moltiplicati. Ad oggi – secondo fonti indipendenti – i profughi, anzi come vengono chiamati nei documenti ufficiali dell'Onu, i “rifugiati” superano i sette milioni di individui. Da 700mila espulsi nel 1948 come hanno fatto a moltiplicarsi per 10? Ecco la risposta dell'Un-

rwa (*United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East*): L'organizzazione definisce "rifugiato palestinese" una persona "il cui normale luogo di residenza è stata in Palestina tra il giugno 1946 e maggio 1948, che ha perso sia l'abitazione che i mezzi di sussistenza a causa della guerra arabo-israeliana del 1948". La definizione di rifugiato comprende anche i discendenti delle persone divenute profughi nel 1948 indipendentemente dalla loro residenza nei campi profughi o in comunità permanenti. In base a questa spiegazione, il numero di profughi palestinesi per l'ONU si è moltiplicato. E non fa che crescere, a dispetto della scomparsa degli ultimi della prima ondata del 1946-48, e delle uccisioni, mirate o no, da parte delle forze israeliane e più recentemente dei coloni, a dispetto anche dello sterminio in atto a Gaza e nei Territori Occupati. A dispetto delle oltre 100 risoluzioni ONU contro Israele, nessuna sanzione venne mai adottata contro quello Stato. V'è da dubitare che con il massacro in corso a Gaza, che sta diventando un autentico genocidio, qualche sanzione venga applicata, che il leader Netanyahu finisca davanti a una Corte penale internazionale, che i palestinesi ricevano giustizia. Ma quello che è nuovo nei frangenti attuali, dopo il 7 ottobre 2023, è la risposta che quasi tutti i popoli della Terra, stanno dando a Israele, e per derivazione ai suoi sostenitori, espliciti o impliciti.

"Solo quando faranno ritorno, sentirò che il capitolo della catastrofe è finalmente giunto alla conclusione che noi tutti desideriamo ardentemente: vivere in pace e in armonia in Palestina".

Così scriveva Ilan Pappé, in conclusione del suo libro. Oggi, personalmente, una simile conclusione non potrebbe essere proposta: con gli avvenimenti a Gaza (e nei Territori Occupati), la divisione tra vittime e carnefici è talmente netta da rendere improponibile una qualsiasi forma di riconciliazione. Così come è divenuta impraticabile la soluzione dei "Due Stati", che vorrebbe dire una sorta di buon vicinato fra i due popoli. Come potrebbe il popolo-vittima strin-

gere accordi con il popolo-carnefice? Lo stesso Pappé, d'altronde, in un intervento a caldo, nei giorni dei bombardamenti sulla popolazione, sugli edifici civili, su scuole, ospedali, moschee, sedi Onu, ha ripreso e rilanciato la sua vecchia tesi, affermando che era definitivamente archiviata quella soluzione, e ha ripreso a parlare, esplicitamente, di un unico Stato, dal Giordano al mare, dove tutti possano trovare cittadinanza: in una soluzione di questo tipo (che vorrebbe dire, sì, inevitabilmente, la cancellazione di Israele come Stato dalla mappa mediorientale), il contrasto fra ebrei e palestinesi si stempererebbe fino a scomparire nel tempo, grazie alla presenza di molteplici soggetti collettivi sociali politici religiosi: arabi non palestinesi, islamici sciiti, islamici sunniti, cristiani copti, cristiani ortodossi, cristiani cattolici, ebrei laici ed ebrei ortodossi e ultra-ortodossi (da sempre antisionisti, dunque contrari allo Stato di Israele), laici di tutte le fedi, e così via. Ma anche questa seconda proposta un tempo considerata utopistica, o piuttosto da inserire nel campo che i greci chiamavano *adunata*, le cose belle ma impossibili, soluzione che un tempo i palestinesi e la popolazione araba avrebbero desiderato, oggi non sarebbe più neppure desiderata, perché nel cuore dei gazawi e di tutti i palestinesi (e dietro di loro tutti gli arabi), c'è soltanto odio. Ecco il risultato di una *Nakba* che dura da tre quarti di secolo, una *Nakba* fatta non solo di espulsioni e di oppressione, ma accompagnata da tentativi di sterminio di massa ai danni di coloro che tra il 1945 e il 1948 non se ne andarono, ai danni dei loro figli, nipoti e pronipoti.

Oggi la Palestina è un inferno nel quale sono rinchiusi non soltanto i palestinesi ma anche gli ebrei, e Israele è condannata a uccidere in eterno, a erigere muri, ad accrescere incessantemente la spesa militare, a realizzare sistemi di armamenti offensivi e difensivi ipertecnologici, a produrre armi proibite, a tenere in serbo un armamento atomico che oggi è il quinto al mondo. Israele, oggi, brancola in un vicolo cieco, temendo di essere cancellata, pensa di cancellare gli altri popoli che oscurano e impensieriscono

la propria leadership, segnatamente i palestinesi, gli “animali non umani”, come sono stati definiti da un ministro israeliano, per giustificare i bombardamenti a tappeto, su Gaza. In realtà, oggi bisogna avere il coraggio di affermare che l'errore fu all'inizio, e ora una via d'uscita non si intravede, neppure in un orizzonte lontano, a meno che si abbia il coraggio di ripensare e ridi-

segnare, radicalmente, la mappa mediorientale.

** Angelo d'Orsi, storico, già Ordinario di Storia del pensiero politico nell'Università di Torino, ha pubblicato oltre 50 volumi. Ha fondato e dirige due riviste: “Historia Magistra” e “Gramsciana”. Svolge una intensa attività come conferenziere e come opinionista.*

ISRAELE E GAZA: NON RASSEGNAI ALLA GUERRA

Domenico Gallo*

A GAZA È CALATO L'INFERNO

Secondo l'ultimo aggiornamento del Ministero della Sanità di Gaza (controllato da Hamas), l'attacco israeliano alla Striscia di Gaza dal 7 ottobre ha provocato la morte di 11.470 persone, tra cui 4.707 bambini, 3.155 donne e 668 anziani, mentre 29.000 sono rimasti feriti. Tra i morti ci sono 203 operatori sanitari e 36 della protezione civile, mentre più di 210 operatori sanitari sono rimasti feriti. Nello stesso periodo in Cisgiordania 197 palestinesi sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco dell'esercito israeliano e 2.750 sono rimasti feriti.

Israele ha compiuto bombardamenti indiscriminati e massicci contro la città di Gaza contro i campi profughi ha distrutto quasi il 50% delle abitazioni ha costretto oltre un milione di persone a fuggire dal nord della Striscia di Gaza, ha bombardato gli ospedali, le moschee, le chiese, le scuole dell'UNRWA, l'agenzia delle Nazioni unite provocando la morte di oltre 100 dipendenti dell'agenzia. Ha colpito le ambulanze che cercavano di evacuare i feriti in Egitto, ha bloccato le forniture di cibo acqua medicinali energia e carburanti a una popolazione di oltre due milioni di persone. Impedisce che i feriti e i malati vengano curati negli ospedali dove mancano i medicinali manca l'energia elettrica, dove i neonati sono stati tolti dall'incubatrice e destinati a una morte inevitabile, assieme ai pazienti in terapia intensiva. Ospedali che da luoghi di cura sono oggi trasformati in un inferno, quelli di Gaza City in particolare, lo Shifa, il Rantisi. Intorno agli ospedali cumuli di cadaveri seppelliti in fosse comuni.

La popolazione della Striscia di Gaza è stata colpita da un livello di distruzione e di morte spaventoso, imparagonabile con quello di altri conflitti, ove si consideri che in Ucraina, alla data del 24 agosto, dopo 18 mesi di guerra, Save the Children ha stimato in 545 il numero dei bambini uccisi a seguito dell'attacco russo, a fronte di un numero dieci volte maggiore a Gaza provocato in soli 40 giorni di guerra.

A Gaza è calato l'inferno sopra una popolazione di oltre due milioni di persone. Di fronte ad una situazione così orribile si sbiadiscono e scompaiono le ragioni e i torti di una parte o dell'altra. Questa realtà è inaccettabile, la comunità internazionale, tutti gli Stati hanno il dovere di agire per arrestare le forze infernali che sono all'opera.

IL DOPPIO STANDARD DELLE REGOLE DELL'OCCIDENTE: L'IMPUNITÀ DI ISRAELE

Il sostegno militare della santa alleanza occidentale all'Ucraina ed il rifiuto di ogni negoziato per porre fine alla guerra sono stati motivati da Stoltemberg – ce l'hanno ripetuto fino alla nausea – dall'esigenza di garantire un ordine internazionale fondato sulle regole. In realtà nè Stoltemberg, nè Biden, nè gli altri alfieri della guerra contro la Russia, ci hanno spiegato quali siano questa regole per il cui rispetto è necessario far irrogare gravissime sanzioni alla Russia e alimentare una guerra fratricida fra russi e ucraini. Secondo costoro la Russia doveva essere punita per aver violato le regole del diritto internazionale con l'aggressione all'Ucraina, Israele, invece, ha goduto da sempre della mas-

sima impunità, ha potuto violare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e dell'Assemblea generale dell'ONU, la IV Convenzione di Ginevra, il diritto bellico umanitario, le Carte internazionali dei diritti umani senza conseguenza alcuna. Non è solo un problema di doppio standard, le regole valgono per gli altri, non per gli Stati Uniti ed i loro più stretti alleati, che si sono autoassolti dal rispetto dei principi e delle regole del diritto internazionale. Aver consentito ad Israele di avere le mani libere, di procedere dal 1967 all'annessione strisciante della Cisgiordania realizzando 280 insediamenti che hanno frammentato la popolazione palestinese (secondo B'Tselem, associazione israeliana per i diritti civili), in 165 isole territoriali non contigue, di applicare discriminazioni e standard differenziati nei confronti della popolazione palestinese, di trasformare i territori occupati – secondo lo storico israeliano Ilan Pappè – nella prigione più grande del mondo, in particolare Gaza in un carcere di massima sicurezza a cielo aperto, di praticare punizioni collettive e di ricorrere all'uso indiscriminato della forza, ha fatto naufragare ogni tentativo di composizione pacifica del conflitto e reso sempre più difficile la convivenza forzata della popolazione ebraica con quella palestinese nel territorio della ex Palestina storica.

I CRIMINI DI HAMAS GIOVANO A NETANYAHU

L'attacco compiuto da Hamas il 7 ottobre ha raggiunto vertici di orrore inusitati, nel campo delle crudeltà e dei lutti seminati da un conflitto che dura, senza soluzione da 75 anni. Si può trovare un precedente di pari barbarie solo nel massacro nel campo profughi di Sabra e Chatila eseguito il 16 settembre del 1982 dalle falangi libanesi, sotto gli occhi delle truppe israeliane, in cui furono trucidate 3.500 persone innocenti, comprese donne e bambini.

È impossibile che Hamas non abbia preveduto lo shock, il trauma che la strage di civili innocenti avrebbe provocato nell'opinione pubblica israeliana. La collera di Israele è comprensibile, ma dal punto di vista politico l'effetto degli

eventi del 7 ottobre è stato quello di ricompattare tutto il popolo israeliano attorno al governo di Netanyahu e alla guerra santa di Israele contro la popolazione della Striscia di Gaza. Per questo l'ambasciatrice Elena Basile ha parlato di un terribile gioco di sponda fra Hamas e Netanyahu.

LA DERIVA IDENTITARIA DI ISRAELE

Con l'inizio dei bombardamenti è scattata la rete di protezione politica e mediatica di Israele. Come giustificazione non richiesta è partita una sorta di santificazione del sionismo, elevato a mito politico identificativo del popolo ebraico. Di qui l'equiparazione antisionismo uguale antisemitismo. Quello che viene opportunamente oscurato è che c'è stata una torsione nazionalistico-religiosa che ha fortemente modificato gli ideali originali. Perché quando il sionismo ha cominciato la sua battaglia, all'inizio del secolo scorso, aveva in mente la collocazione degli ebrei in una terra che fosse loro, in cui si unisse democrazia e sionismo. Questa è stata ancora l'idea fondativa, l'idea originaria, su cui si è costituito lo Stato d'Israele nel 1948, tanto è vero che tutti ancora adesso, stancamente, ripetono come un mantra, che Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente. Che cosa è successo, però? È successo che nella lunga e perversa gestione politica di Netanyahu dello Stato d'Israele, è arrivata nel 2018 una Legge costituzionale con cui è stata ridefinita l'identità dello Stato d'Israele. Una legge approvata dalla Knesset con una maggioranza risicata, ottenuta grazie all'alleanza con i partiti religiosi, ultra-ortodossi, estremisti della destra. Se prima lo Stato d'Israele era uno Stato democratico, con questa legge del luglio 2018, viene trasformato nello "Stato nazione del popolo ebreo". In questa legge d'identità, ci sono tre pilastri che spiegano tutto quello che è venuto dopo e in qualche modo, se vengono mantenuti, attestano anche la impossibilità di risolvere il problema israelo-palestinese. Quali sono questi pilastri, denominati principi fondamentali?

1. La Terra di Israele è la patria storica del popolo ebraico, in cui lo Stato di Israele si è

insediato.

2. Lo Stato di Israele è la patria nazionale del popolo ebraico, in cui esercita il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione.
3. Il diritto di esercitare l'autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele è esclusivamente per il popolo ebraico.

Tradotto in soldoni, vuol dire che Israele si autodefinisce come uno Stato etnico-religioso, nel quale l'autodeterminazione (cioè le pratiche della democrazia) sono riservate soltanto a chi professa la religione ebraica. In questo modo si legittima, in punto di diritto, l'apartheid e si ammaina la bandiera dell'eguaglianza innalzata dalla rivoluzione francese, che aveva posto fine – fra l'altro – ai ghetti etnico-religiosi, nei quali gli ebrei sono stati confinati per secoli.

Ha osservato – a suo tempo – Gideon Levy in un articolo pubblicato dal quotidiano Haaretz (19/07/18): “La legge mette fine anche alla farsa di uno Stato israeliano “ebraico e democratico”, una combinazione che non è mai esistita e non sarebbe mai potuta esistere per l'intrinseca contraddizione tra questi due valori, impossibili da conciliare se non con l'inganno. Se lo Stato è ebraico non può essere democratico, perché non esiste uguaglianza. Se è democratico, non può essere ebraico, poiché una democrazia non garantisce privilegi sulla base dell'origine etnica.” Date queste premesse, la nuova Costituzione di Israele ripudia il diritto internazionale e stronca definitivamente il processo di pace, riconoscendo valore costituzionale agli insediamenti nei territori occupati della Cisgiordania, che sono stati definiti come illegali da centinaia di deliberazioni delle Nazioni Unite: “Lo Stato considera lo sviluppo di insediamenti ebraici come valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuoverne l'insediamento e il consolidamento” (art.7).

Ha scritto Chris Hedges, giornalista americano, già corrispondente estero del New York Times: “L'identità ebraica e il nazionalismo ebraico sono la versione sionista del mito ‘sangue e suolo’. La supremazia ebraica è santificata da Dio, così come il massacro dei palestinesi, che

Netanyahu ha paragonato ai biblici Ammoniti, massacrati dagli israeliti. I nemici – di solito musulmani – destinati all'estinzione sono subumani che incarnano il male. La violenza e la minaccia di violenza sono le uniche forme di comunicazione sentite da coloro che sono al di fuori del cerchio magico del nazionalismo ebraico”

OLTRE LA VENDETTA, IL NULLA

Ma, dietro tanta furia, dietro le 20.000 tonnellate di bombe sganciate sul territorio martoriato della Striscia, quali sono gli obiettivi realmente perseguiti da Israele?

Al di là della vendetta, non si riesce a comprendere quale disegno politico guidi la campagna bellica condotta da Israele. Certamente non aiuta a capirlo quanto affermato da Netanyahu nella sua prima conferenza stampa dall'inizio del conflitto. Il 29 ottobre Netanyahu ha dichiarato che si tratta di “una battaglia del bene contro il male”. La guerra sarà lunga ma si concluderà con la vittoria del bene. Gli obiettivi ufficialmente perseguiti sono due: “demolire Hamas e riportare indietro gli ostaggi”. Il secondo obiettivo è meramente di facciata perché non è coerente con il primo. In realtà se si pretende di demolire Hamas, vuol dire che si è deciso di abbandonare gli ostaggi al loro destino. Il dichiarato intento di eradicare Hamas e di eliminare tutti i suoi miliziani è un obiettivo impossibile ed assurdo. Impossibile perché non vi è un forte di Hamas da espugnare, non vi sono delle divisioni da affrontare e sconfiggere sul campo di battaglia. I miliziani di Hamas sono rifugiati in una selva che è la sfortunata popolazione della Striscia. Per eliminarli tutti bisognerebbe disboscare la selva. Non si può eradicare Hamas senza compiere un vero e proprio genocidio. Purtroppo è proprio questo quello che Israele sta facendo devastando la selva nella quale i miliziani si sono rifugiati. Oltre che impossibile, eliminare Hamas, dal punto di vista della sicurezza di Israele, è un obiettivo assurdo perché, dopo aver inflitto delle sofferenze così estese e così atroci, nulla può escludere che i giovani sopravvissuti alle bombe israeliane, alla fame,

alla sete, alle malattie, alla morte dei loro genitori o dei loro coetanei, non sentano il bisogno di prendere le armi e di rimpiazzare i miliziani eliminati. L'altra sera La 7 ha trasmesso un bellissimo reportage di Francesca Mannocchi: ci sono tante interviste fra le macerie ai bambini di Jenin (la Gaza della Cisgiordania). Alla domanda: «Cosa vuoi fare da grande?», rispondono tutti: «Combattere».

Secondo l'ex ambasciatore di Israele in Italia, Dror Eydar, "Per noi c'è un unico scopo: distruggere Gaza, distruggere questo male assoluto". Distruggere Gaza significa compiere un genocidio, per questo non si possono prendere con leggerezza le dichiarazioni del ministro del governo israeliano, Amichai Eliyahu, esponente del partito "potere ebraico" che ha detto che l'utilizzo della bomba atomica su Gaza è, a suo giudizio, "una delle possibilità" in campo". Una bomba atomica potrebbe consentire di portare a termine rapidamente, e con poca spesa, il lavoro di distruzione di Gaza. Naturalmente è un obiettivo impossibile, però il fatto che divenga oggetto di discussione negli ambienti del governo israeliano, dimostra che, al di là della vendetta, non è chiaro dove voglia andare a parare l'operazione spade di ferro.

LA TENTAZIONE DI UNA SECONDA NAKBA

Non si può dire che non esistano dei piani. Il 28 ottobre è stato pubblicato un documento diffuso dal Ministero dell'Intelligence, datato 13 ottobre, intitolato "Opzioni per una politica riguardante la popolazione civile di Gaza". Le tre opzioni previste sono:

- (a) i residenti di Gaza rimangono nella Striscia e sono governati dall'Autorità Palestinese;
- (b) La popolazione di Gaza rimane nella Striscia e lì viene stabilita un'autorità araba locale;
- (c) La popolazione civile viene evacuata da Gaza nel Sinai.

Il documento ritiene che le opzioni (a) e (b) soffrano di carenze significative, soprattutto perché nessuna delle due può fornire un sufficiente "effetto deterrente" a lungo termine. Per quanto riguarda l'opzione (c), il documento afferma che "produrrà risultati strategici positivi

a lungo termine per Israele" ed è "realizzabile". In sostanza gli analisti prospettano l'espulsione di tutti gli abitanti della striscia di Gaza (oltre 2 milioni di persone) come una soluzione realistica e vantaggiosa per Israele. In realtà si tratta di un wishful thinking che seduce la destra fascista israeliana ma che non ha nessuna possibilità reale di essere impiantato. La Giordania ha già avvertito Israele: spostare gli abitanti da Gaza sarebbe dichiarazione di guerra, "Non ci sono patrie alternative". Non c'è dubbio che l'Egitto la pensi nello stesso modo. Se Israele intendesse veramente espellere nel Sinai la popolazione di Gaza, si troverebbe automaticamente in guerra con Egitto, Giordania, Libano e Siria.

L'ipotesi di reinstallare a Gaza il governo dell'ANP, come suggerito da Blinken, è altrettanto irrealistica. L'ultima cosa che potrebbe fare Abu Mazen è di recarsi a Gaza a bordo di un carro armato israeliano, farebbe la fine di Quisling. In realtà non si profila all'orizzonte alcuna prospettiva politica che possa restaurare la pace nella regione. Oltre la vendetta, il governo israeliano non è capace di indicare nulla. Non è ben chiaro cosa accadrà quando la tempesta di fuoco si sarà esaurita.

Certamente l'ipotesi che, dopo aver ridotto Gaza ad un cumulo di macerie e dopo aver eliminato una quota significativa della sua popolazione, Israele torni ad occupare la Striscia e mantenga le sue truppe per garantire la sicurezza, come dichiarato da Netanyahu, non è una soluzione e non apre la strada ad alcuna prospettiva di pace. Quello che rende ancora più fosca la tragedia di Gaza, è il fatto che anche gli altri attori internazionali non sono in grado di indicare alcuna soluzione del conflitto, che rischia di trascinarsi per l'eternità.

L'URGENZA DEL CESSATE IL FUOCO

Una guerra così atroce non è un problema che riguarda solo i soggetti direttamente coinvolti. Il genocidio, i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità, sono atti di barbarie che offendono l'umanità in quanto tale. La comunità internazionale, tutti gli Stati hanno il dovere di agire per fermare il massacro e ristabilire la pace. In-

vece non solo non vengono applicate sanzioni di alcun tipo per fermare Israele, ma non si ha nemmeno il coraggio di invocare il cessate il fuoco per non disturbare i piani di Israele. L'Italia e l'Unione Europea balbettano di tregua umanitaria, di far passare i convogli con i generi di necessità per la popolazione, di aumentare gli aiuti a Gaza. Ma a cosa serve una tregua, se poi i combattimenti sono destinati a riprendere, a lasciare libera la morte di mietere il campo?

Il silenzio della politica ci rende complici del genocidio, che abbiamo il dovere di arrestare. Quando ogni 10 minuti muore un bambino a Gaza, il fattore tempo è essenziale. Dobbiamo pretendere che il nostro Paese e le Istituzioni europee di cui facciamo parte chiedano a voce alta il cessate il fuoco ed esercitino su Israele delle pressioni non inferiori a quelle operate sulla Russia, per ottenere lo stop di ogni massacro.

OLTRE IL CESSATE IL FUOCO, È NECESSARIO L'INTERVENTO DELL'ONU

Il cessate il fuoco può favorire il rilascio degli ostaggi ma non significa la pace. Contestualmente al cessate il fuoco occorre un intervento immediato per gestire la situazione nella Striscia di Gaza.

A questo punto deve intervenire la Comunità internazionale attraverso l'ONU per definire lo status giuridico di Gaza, almeno con una soluzione transitoria. Dopo tanti lutti e sofferenze, non si può consentire che Gaza diventi di nuovo un territorio occupato da Israele, né in via diretta, né in via indiretta attraverso l'assedio, com'è avvenuto dal 2006 con i risultati disastrosi che sono sotto gli occhi di tutti. La Striscia di Gaza deve essere distaccata da Israele con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza, adottata a norma del Cap. VII della Carta, come in passato avvenne per il Kosovo che fu distaccato dalla

Serbia e sottoposto ad una amministrazione ad interim delle Nazioni Unite, in virtù della Risoluzione 1244 del 10 giugno 1999. Un'amministrazione civile e militare dell'ONU dovrebbe liberare gli ostaggi e procedere al disarmo di Hamas, che potrebbe restare attivo come partito politico, assieme ad altri, affrontare tutte le emergenze causate dalla guerra, ripristinare i collegamenti aerei e marittimi della Striscia con il resto del mondo, avviare la ricostruzione e ogni altro programma indispensabile per consentire alla popolazione civile di superare i traumi prodotti dai massacri e dalle privazioni causate dai lunghi anni di assedio a cui sono stati sottoposti. L'Amministrazione dell'ONU dovrebbe promuovere la creazione, in attesa di una soluzione definitiva, di una sostanziale autonomia e autoamministrazione della Striscia di Gaza. Non sarebbe un libro dei sogni. Anche gli Stati Uniti si sono detti contrari alla rioccupazione di Gaza da parte di Israele. Su questo principio non dovrebbe essere difficile realizzare una convergenza dei paesi titolari del diritto di veto al Consiglio di Sicurezza. Quando questa follia sarà finita, bisogna fare tutto il possibile per impedire che la guerra continui dopo la guerra.

** Domenico Gallo, già magistrato, è stato presidente di sezione della Corte di cassazione, senatore della repubblica, impegnato nel mondo dell'associazionismo e del movimento per la pace è componente del comitato esecutivo del Coordinamento per la democrazia costituzionale. Tra i suoi ultimi libri "Da sudditi a cittadini. Il percorso della democrazia" (Edizioni Gruppo Abele, 2013), "Ventisei Madonne Nere" (Edizioni Delta tre, 2019) e "Il mondo che verrà" (edizioni Delta tre, 2022), "Guerra Ucraina" (edizioni Delta tre, 2023).*

PALESTINA, I DIRITTI NEGATI

INTERVISTA AL GIORNALISTA MICHELE GIORGIO* SUL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE

Alba Vastano**

ALBA VASTANO: Prima di entrare nel tema dell'intervista, possiamo fornire ai lettori brevi informazioni su come è avvenuto che la tua storia professionale si è intrecciata con la storia della Palestina?

MICHELE GIORGIO: Mi sono recato a Gerusalemme per motivi di lavoro, per qualche periodo alla fine del 1989 per conto di un'agenzia di stampa. Nel periodo successivo sono andato e tornato varie volte. Vivevo tra Roma e Gerusalemme. Un momento importante è stato nel periodo della guerra del Golfo del '91 quando sono venuto qui per scoprire quello che accadeva nei territori occupati palestinesi e in Israele durante quella guerra. Poi ho cominciato a collaborare con "il Manifesto". Sono diventato poi il corrispondente da Gerusalemme. Ho effettuato vari viaggi di lavoro per "il Manifesto" in vari paesi del Medio Oriente, nel Nord Africa e in Asia centrale. Nel 2021 ho fondato con altri colleghi una rivista che si chiama "Pagine esteri.it", rivista di approfondimento politico e culturale sugli Esteri.

AV: Su quanto accaduto il 7 ottobre i media continuano a ribadire che la scintilla che ha scatenato il conflitto con Israele l'ha accesa Hamas con l'attentato definito di matrice terroristica. Qual è la tua opinione, ma soprattutto, qual è la verità sul conflitto in corso e sulle dinamiche dell'escalation?

MG: Sicuramente a Gaza è avvenuta una grossa rappresaglia, da parte di Israele, che ha causato la morte di molti civili innocenti. Non lo affermo sulla base di un mio convincimento personale, ma sulla base di quello che sono le notizie,

soprattutto sulla base di quello che riferiscono le agenzie umanitarie più importanti. Su quello che riferiscono i giornalisti palestinesi che sono i nostri occhi, le nostre orecchie a Gaza. Se noi giornalisti stranieri siamo riusciti a raccontare un po' quello che è avvenuto a Gaza, riguardo gli attacchi israeliani, lo dobbiamo a tanti colleghi palestinesi che, a costo della loro vita, ci hanno riferito le cose. Non dimentichiamo che oltre 40 operatori dell'informazione palestinesi che ci hanno passato le informazioni sono stati uccisi dai bombardamenti e in altre situazioni sono morti con le loro famiglie.

Alcuni hanno perduto le loro famiglie mentre erano fuori al lavoro. Situazioni drammatiche che hanno riguardato tutti gli abitanti di Gaza. Quei pochissimi privilegiati, più benestanti di altri, anche quelli sono stati prigionieri sotto le bombe. Tutti hanno subito una vendetta per quello che è stato l'attacco di Hamas il 7 ottobre che, sappiamo, ha provocato 1200 morti fra civili e soldati israeliani. Sicuramente qualcosa di gravissimo, non ho problemi a dirlo, soprattutto ne hanno pagato le conseguenze anche civili inermi. Allo stesso tempo, però, quest'azione di Hamas è stata fatta pagare a tutta la popolazione di Gaza. Due milioni e 300 mila persone. Fra le vittime, non lo dimentichiamo, ci sono migliaia di bambini. Questa rappresaglia sanguinosa è stata avallata dai governi occidentali e dagli Stati Uniti che hanno dato la loro benedizione a Israele. La mia posizione si avvicina tantissimo a ciò che ha detto il segretario delle Nazioni Unite Guterres e cioè che l'attacco di Hamas non è venuto dal nulla. Credo che tutte le parti coinvolte in un conflitto debbano rispettare il

diritto umanitario, debbano rispettare le persone innocenti e non debbano lasciarsi andare ad azioni di violenza indiscriminata contro persone innocenti.

Quello che è accaduto va contestualizzato. Non si giustificano le violenze indiscriminate, come dicevo, ma neanche che questo conflitto vada avanti da decenni e che non sia mai stato risolto, soprattutto sulla base del diritto internazionale che sancisce in modo chiarissimo quelli che sono i diritti del popolo palestinese sistematicamente negati da decenni. Dal 2009 a oggi c'è stata da parte del governo di Netanyahu una ferma e chiara decisione di ignorare i diritti dei Palestinesi e marginalizzare, addirittura descrivendola come una organizzazione terroristica, l'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen. Io personalmente non sono un tifoso dell'Autorità nazionale palestinese, perché credo che sia ormai superata ed è largamente contestata dalla popolazione palestinese, quindi Abu Mazen dovrebbe farsi da parte e l'Autorità nazionale chiudere i battenti, perché è solo uno strumento nelle mani dell'Occidente e di Israele. Però detto questo è l'unica forza che poteva parlare con Israele che l'ha sistematicamente ignorata, indebolita, descritta come un'organizzazione terroristica. Cosa che fa anche un po' ridere, considerando che l'Autorità nazionale palestinese mantiene un coordinamento di sicurezza con l'intelligence israeliana. Su quanto sta accadendo la verità è che Israele non ha voluto mai riconoscere i diritti del popolo palestinese non solo nel creare uno Stato indipendente, ma nell'ambito del settore della politica i Palestinesi vengono considerati degli ospiti di un territorio al quale appartengono storicamente e presenze sgradite che usano la violenza e quindi vanno cacciati via, come accaduto nel 48 con la Nakba.

AV: Hamas oggi quanto consenso politico ha nel popolo palestinese?

MG: In questo momento è popolarissimo. Questo non significa che la gente sia favorevole agli spargimenti di sangue, semplicemente si pensa che c'è una prova di forza e Hamas sta facendo

la sua parte, quindi Hamas ha un forte prestigio in questo momento. Prima del 7 ottobre, Hamas aveva un po' meno consenso all'interno della Striscia di Gaza, perché a Gaza governava e come tutti i governi è soggetto alle contestazioni della gente, ovviamente.

AV: *“È chiaro che Israele si sta impegnando in un genocidio del popolo palestinese.. dando ai suoi soldati il via libera per uccidere chiunque incontrino a Gaza”*. Lo scrive su Al Jazeera il sociologo Muhannad Ayyash. Corrisponde agli obiettivi di Netanyahu o cos'altro? Il premier israeliano sta tentando di prolungare il conflitto per interessi politici personali, perché sa che, finito il conflitto si dovrà dimettere o ha unicamente il progetto di distruggere Gaza e il popolo palestinese?

MG: Una cosa che Netanyahu ha pensato, al di là della rappresaglia sanguinosa, è quello di buttare fuori tutti da Gaza. Credo che siano stati fatti dei ragionamenti con le forze politiche israeliane in proposito. Una ministra dell'intelligence ha preparato un documento in cui, nei primi giorni di guerra, si proponeva che tutti i Palestinesi andassero fuori dalla loro terra. Una seconda Nakba che è stata evitata perché si sono opposti, per ora, il presidente egiziano Al-Sisi e Abd Allah II, il re di Giordania. Non per amore dei Palestinesi, ma perché hanno intuito che sarebbero stati i loro Paesi a pagarne le conseguenze e a doversi accollare milioni di Palestinesi.

C'è da dire che anche gli Americani hanno dovuto fermare Israele, quindi questa seconda Nakba non c'è stata. Altra cosa che, al 99%, Netanyahu ha pensato è che questa guerra dovesse mettere fine anche alle ambizioni politiche dei Palestinesi, ambizioni legittime fondate sul diritto internazionale, ma bisognava negare tutto quello che i Palestinesi avevano cercato di costruire in termini di consenso internazionale, quindi palestinesi descritti come Isis, come terroristi, tutti, non quelli che hanno compiuto delle atrocità, ma tutti, anche i bambini di tre anni, in modo che non potessero mai più reclamare i loro diritti sulla loro terra. Questo è si-

curamente avvenuto perché Netanyahu, quando gli Americani stessi hanno detto e continuano a dire che vedrebbero l'Autorità nazionale di Abu Mazen al posto di Hamas a Gaza, ha rifiutato rispondendo che sono amici dei terroristi. C'è evidentemente un disegno politico ad annullare il diritto dei Palestinesi a costruire un proprio Stato indipendente.

AV: Come si vive oggi ad Israele, mentre è in atto la rappresaglia sulla Palestina per ordine del primo ministro. Netanyahu quanto consenso ha oggi da parte del suo popolo?

MG: Nessuno, gli Israeliani si sono uniti fra di loro, quindi chi contestava la riforma della giustizia, chi la sosteneva, democratici, non democratici, oggi sono tutti insieme con un unico obiettivo, cioè fare la guerra a Gaza e distruggere Hamas, anche se questo sta comportando stragi di innocenti palestinesi. Su questo c'è un consenso larghissimo, ma c'è anche un altro consenso: mandare a casa Netanyahu. Tutti dicono: “ adesso c'è la guerra bisogna vincerla, ma quando finirà la guerra Netanyahu si deve dimettere”. Ed è probabile che la carriera politica di Netanyahu sia davvero sia finita, perché tutti i sondaggi, anche se lui, politicamente, è un gatto dalle sette vite e riuscirà a recuperare simpatie, vincendo la guerra. Ci saranno le elezioni dopo la guerra andrà a casa, perché pochissimi lo voteranno. Molto probabile che andrà così.

AV: Quanto ha influito sul mancato riconoscimento dello Stato palestinese il fallimento degli accordi di Oslo che hanno riconosciuto l'Autorità nazionale palestinese. L'assassinio di Rabin da parte dell'estrema destra sionista ha a che vedere con il fallimento degli accordi?

MG: Molti pensano che gli accordi di Oslo siano falliti con l'assassinio di Rabin. Io ho un'idea diversa, penso che il fallimento fosse già nella firma stessa degli accordi, proprio perché non hanno mai visto Israele riconoscere lo stato di Palestina. Israele ha sempre detto nei negoziati 'Facciamo degli accordi temporanei, poi vediamo..'. Poi è scoppiata l'Intifada, l'Olp di

Arafat ha riconosciuto lo Stato di Israele con una riunione del Consiglio nazionale palestinese, mentre Israele non ha mai riconosciuto lo stato della Palestina, cioè il fatto che al termine dei negoziati dovesse nascere uno Stato palestinese. Per questo motivo gli accordi di Oslo erano già destinati a fallire e il fatto che Rabin sia stato assassinato è un fatto che ha colpito molto gli Israeliani, ma che, a mio avviso, rientrava all'interno di quello che era l'attacco che la destra allora, quella dei coloni, la più religiosa, portava agli accordi. Questa destra che ha assassinato Rabin è poi quella che oggi è al potere in maniera molto più potente, molto più forte, maggioritaria nel paese, di orientamento fortemente religioso e quindi questi accordi di Oslo, ahimè, sopravvivono con grandissimo danno per i Palestinesi naturalmente.

Per gli Israeliani è completamente diverso. Gli accordi di Oslo, per esempio, hanno consentito proprio in questi giorni, all'esercito israeliano di chiudere le città palestinesi. E questo dimostra quanto gli accordi di Oslo fossero sbagliati nella loro concezione, perché non attivano l'idea di riconoscere due Stati, Israele e Palestina. Purtroppo abbiamo l'Unione Europea, vari paesi e gli Stati Uniti che continuano a ripetere soluzione a due stati, quando tutti sanno che la soluzione a due Stati, trent'anni dopo, non è praticamente realizzabile, perché Israele ha talmente cambiato il territorio con le sue colonie, con le sue politiche, che nascerebbe uno Stato palestinese fantoccio. Uno *staterello* senza sovranità, su qualche macchia dei territori occupati, ma che non risolverebbe mai il conflitto, perché il conflitto va risolto solo ed esclusivamente sulla base dei diritti dei popoli e del diritto internazionale

AV: Quale parte sta interpretando oggi Biden nei confronti del conflitto israelo-palestinese? Continua a sostenere Israele, e quindi nulla è cambiato o si sta giocando le sue carte di uomo di pace per le prossime elezioni? Quale dialettica intercorre oggi fra Usa e Israele?

MG: Intercorre la dialettica di sempre, cioè ap-

poggio più o meno incondizionato alle politiche di Israele. Se non fosse così gli Stati Uniti si sarebbero opposti a questo massacro di Palestinesi nella Striscia di Gaza, perché sapevano che Israele avrebbe reagito con forza militare eccezionale, invece dal 7 Ottobre a oggi gli Stati Uniti non hanno mai detto: “Andiamo ad un cessate il fuoco immediato e tentiamo di risolvere il conflitto sulla base di una trattativa, di qualcosa di politico”. Quindi, da questo punto di vista non è cambiato nulla. Gli Stati Uniti stanno anche fornendo le bombe e gli armamenti. Hanno promesso 14 miliardi di dollari di aiuti ad Israele. Più aiuto ad Israele di così credo che non vi sia.

È chiaro che Biden ha anche bisogno di salvaguardare la sua immagine. Gli Stati Uniti e Biden devono considerare anche che un parte dell'opinione pubblica americana è scioccata da quello che sta avvenendo a Gaza e così anche nell'Occidente, oltre che nel resto del mondo. E quindi adottano queste posizioni di oggi in cui dicono ad Israele: ‘Fate la pausa umanitaria, fermatevi un attimo. C'è l'Autorità nazionale palestinese che dovrà governare. Netanyahu risponde che non la vuole. Biden risponde che dovrà accettarla. In realtà è tutta apparenza, è tutto make-up, perché poi conta la sostanza come in tutte le cose, come nella politica. E la politica ci dice che c'è stata una decisione da parte di Biden di sostenere e di continuare a sostenere questa offensiva militare, nonostante le sue gravissime conseguenze.

AV: Guterres invoca il cessate il fuoco e afferma che “gli attacchi spaventosi di Hamas non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese”. Gilad ne chiede le dimissioni. Anche l'Onu ha perso di credibilità?

MG: No, l'Onu non è che non ha più credibilità, perché non riesce a risolvere i conflitti. L'Onu non li risolve mai i conflitti. Non è colpa dell'Onu, è come è stata concepita. Il fatto che alcuni Paesi abbiano un diritto di veto e quindi con il loro veto possano bloccare determinate azioni ha fatto sì che l'Onu sia intervenuta con le sue

risoluzioni solo per condannare i nemici degli Stati Uniti. Diciamo che le Nazioni Unite non hanno credibilità, perché sono controllate anche dagli Stati Uniti d'America, però sono allo stesso tempo credibili e, secondo me, vanno sostenute quando dicono che a Gaza sta avvenendo un massacro. Però le parole dei funzionari delle Nazioni Unite, di Guterres, non hanno peso, perché alla fine decide Washington. La Casa Bianca ha deciso che questa guerra deve andare avanti e tutti gli alleati della Nato e del nostro governo italiano hanno deciso che bisogna continuare, che si manderà qualche aiuto umanitario e così si lavano la coscienza.

AV: Al termine del conflitto in corso Netanyahu sarà un “politico out”, finito ?

MG: A maggior ragione adesso, Netanyahu, come dicevamo prima è finito, perché non lo vogliono gli Israeliani, ma nella comunità internazionale non credo che abbia difficoltà. Certo avrà qualche problema in più con Biden, nonostante Biden dica che sia un suo grande amico. Certo con gli Stati Uniti ha un'interlocuzione più difficile, rispetto a quella che ha con il governo italiano di destra, mentre con gli Americani ha una posizione diversa. Anche perché Biden vorrebbe delle soluzioni che salvassero la sua faccia e quella degli States.

AV: Quali possibilità ci sono perché il conflitto abbia termine e la Palestina abbia finalmente il riconoscimento che gli spetta dal 1906 e diventi uno Stato autonomo?

MG: Ho sempre pensato che il conflitto in corso è tutta responsabilità dell'Occidente, dei paesi europei, perché questa questione può essere risolta applicando le risoluzioni internazionali. La Palestina esiste, è stata votata e accettata dalla maggior parte del mondo. L'opinione pubblica riconosce il diritto dei Palestinesi ad essere liberi, a poter decidere della loro vita senza più l'occupazione. Invece i governi occidentali e gli Stati Uniti continuano da decenni ad impedire che il diritto internazionale dei diritti dei popoli vengano applicati anche in Medio Oriente e anche nella questione palestinese, per ragioni

di alleanza militare, politica e ideologica con Israele. Questo è l'unico motivo per cui questa storia non si chiude e non si chiuderà mai fino a quando l'Occidente non deciderà di adottare delle politiche fondate sul diritto internazionale che obblighino Israele a dare la libertà ai Palestinesi. Questa è l'unica spiegazione che io ho, diversamente non saprei come si potrebbe risolvere questo conflitto

* *Michele Giorgio, giornalista, da anni vive in Medio oriente da dove è corrispondente del quotidiano "il manifesto". Per Alegre ha pubblicato*

nel 2012 "Nel baratro. I Palestinesi, l'occupazione israeliana, il Muro, il sequestro Arrigoni" e nel 2017, insieme a Chiara Cruciani, "Cinquant'anni dopo". Nel 2018 "Israele, mito e realtà" con Chiara Cruciani, ed. Alegre.

** *Alba Vastano, docente in pensione. Giornalista iscritta all'Odg Lazio. Militante del Prc. Vive a Roma. Ha collaborato a "Liberazione, La città futura, Contro la crisi". Attualmente collaboro alla rivista "Lavoro e salute" (supplemento mensile di "Medicina democratica").*

IL SENSO DELLA MOBILITAZIONE INTERNAZIONALE PER LA PALESTINA

Giuliano Granato*

Da due mesi la questione israelo-palestinese è tornata in cima all'agenda politica del mondo intero. Checché se ne pensi dal punto di vista morale, l'attacco del 7 ottobre ha permesso di riaprire una partita che in molti davano ormai per chiusa.

La prospettiva dell'autodeterminazione del popolo palestinese sembrava ormai sotterrata, così come la possibilità della riuscita della formula "due popoli, due Stati", che ogni giorno che passava diveniva meno realistica, a causa della progressiva colonizzazione israeliana della Cisgiordania palestinese, trasformata in un insieme di "bantustan" senza alcuna sovranità, reale e spesso anche formale, palestinese. Parimenti, a livello internazionale, lo scenario più probabile sembrava quello di una progressiva "normalizzazione" dei rapporti tra Israele e diversi Paesi del mondo arabo e del Medio Oriente.

Troppo spesso – e non solo in questo caso – siamo portati ad avvicinare talmente la lente di osservazione al luogo in cui si verifica un fenomeno, da rischiare di perdere non solo la visione d'insieme, ma anche il contributo, positivo o negativo che sia, di altre forze che non agiscono direttamente e immediatamente su quel terreno.

Nel caso specifico, è normale che l'attenzione si rivolga in primo luogo e soprattutto al fronte interno. A ciò che sta accadendo in Palestina, tanto dal punto di vista militare quanto politico. I più di 15.000 palestinesi ammazzati, l'invasione di terra di Israele, le violenze dei coloni in Cisgiordania, le bombe sugli ospedali e le

scuole, i più di 60 giornalisti uccisi, la risposta militare delle forze palestinesi, le proteste delle famiglie degli ostaggi israeliani, tutto questo è giustamente al centro della cronaca quotidiana. Ma la partita e la possibile soluzione politica non si giocano esclusivamente a Gaza e/o in Palestina/Israele.

C'è una dimensione internazionale che troppo spesso passa in secondo piano o addirittura sparisce. Eppure si tratta di un fronte decisivo. Israele, infatti, senza la luce verde dell'alleato statunitense e dell'Unione Europea, ben difficilmente potrebbe continuare nel genocidio contro il popolo palestinese.

Ed è su questo fronte che noi, collocati geograficamente nel cuore dell'imperialismo occidentale, possiamo giocare un ruolo tutt'altro che irrilevante. Non solo per far avanzare la causa palestinese, ma anche per rafforzare il fronte della "trasformazione sociale" interno ai nostri stessi Paesi.

IL FRONTE DELLA DIPLOMAZIA

Perché se è vero che i governi occidentali si sono schierati al fianco di Israele è pur vero che delle voci fuori dal coro ci sono state. A partire dall'ex ministra spagnola Ione Belarra, prima firmataria, accanto a più di 80 parlamentari di tutta Europa e dell'America Latina, di una richiesta ufficiale al Procuratore della Corte Penale Internazionale affinché il primo ministro israeliano Netanyahu venga processato per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio.

O dal primo ministro belga che ha “osato” chiedere un cessate il fuoco.

Genocidio e cessate il fuoco, due espressioni che per lo Stato israeliano sono come l’acqua santa per il diavolo.

IL FRONTE DELLA PIAZZA

In tutto il mondo le manifestazioni contro il genocidio israeliano e in solidarietà col popolo palestinese non sono state solo numerose, ma soprattutto enormi. In alcuni casi manifestazioni tanto grosse non si vedevano da decenni. A Londra, per esempio, un milione di persone è sceso in piazza l’11 novembre, un numero che non si vedeva dalle proteste contro la seconda guerra statunitense all’Iraq, nel 2003.

Dinamiche simili, sebbene con numeri diversi, hanno avuto luogo in tutto il mondo. E anche nelle città italiane: il corteo del 28 ottobre ha visto 50.000 presenze. Un fatto politico assai rilevante, anche per la composizione, con forte presenza delle cosiddette seconde generazioni, che si sono attivate al di là e al di fuori dei tradizionali circuiti politico-organizzativi.

Nei Paesi arabi i cortei hanno occupato la scena in maniera praticamente costante nelle prime settimane successive al 7 ottobre. Sono state uno dei fattori chiave che hanno condotto al congelamento delle relazioni di quei Paesi con Israele e lo stop alla “normalizzazione” che era in corso da anni. Se questo è l’effetto nel brevissimo periodo, è da capire quali saranno quelli nel medio-lungo. Ciò che è apparso all’indomani del 7 ottobre è una distanza sempre più ampia tra Governi ed élite che agitano la bandiera della causa palestinese come mero strumento retorico, che crolla alla prova dei fatti, e popoli che invece quella causa la sentono sulla propria pelle in maniera quasi viscerale. La mobilitazione ha assunto fin da subito una caratterizzazione internazionale. Le parole d’ordine, declinate nelle lingue più diverse, erano le stesse dal Marocco al Regno Unito, dalla Giordania agli Stati Uniti: stop al genocidio di Israele, cessate il fuoco subito, non c’è pace sotto occupazione.

In tanti Paesi i/le giovani sono stati assoluti

protagonisti di tali mobilitazioni. I campus statunitensi sono diventati teatro di un fortissimo scontro politico. In Italia dieci facoltà universitarie e alcune scuole sono state occupate. Le manifestazioni di piazza sono state partecipate soprattutto da giovani e giovanissimi. Nel nostro Paese questo dato ha anche una caratterizzazione qualitativa che potrà essere interessante per il futuro: le seconde generazioni, infatti, hanno preso per mano la mobilitazione, dimostrandosi attore politico di assoluto rilievo nella congiuntura attuale e, potenzialmente, anche per il futuro. E non solo per ciò che attiene alla solidarietà con la Palestina.

IL FRONTE DEI LAVORATORI

Il 31 ottobre in Belgio i principali sindacati invitano i propri membri a “rifiutarsi di operare su qualsiasi carico che trasporti equipaggiamento militare verso Palestina/Israele [...] mentre è in corso un genocidio”.

L’8 novembre è la volta dei colleghi di Barcellona. Il segretario dell’OEPB, sindacato che rappresenta 1.200 “stivatori” del porto catalano, dichiara alla Reuters che l’iniziativa è volta a proteggere le vite dei civili. E aggiunge che, grazie alla collaborazione con alcune ONG locali, i lavoratori stanno verificando quali navi portino in pancia armi diretta a Israele.

Il 10 novembre una nave della israeliana ZIM Integrated Shipping Services, tra le principali imprese della logistica, attracca a Genova. I portuali e centinaia di manifestanti solidali con la causa palestinese, organizzano un presidio e riescono a rallentare le operazioni portuali.

Il giorno precedente l’Unione Sindacale di Base aveva inviato ai media un comunicato, scritto insieme al turco Nakliyat Is e al greco ENEDEP-COSCO Dockers Union, in cui sostenevano di “*non poter tollerare le operazioni di carico e scarico di navi, aerei e qualunque mezzo di trasporto che porti armi o fornisca servizi logistici che aiutano a nutrire un sistema che massacra migliaia di persone innocenti, soprattutto donne e uomini. [...] Non possiamo accettare la trasformazione di porti, aeroporti, navi e treni d’Europa in centri di*

trasporto di morte”.

La stessa dinamica si verifica la settimana successiva, il 17 novembre, quando l'imbarcazione fa tappa nel porto di Salerno.

Le proteste dei portuali si sono diffuse in tutto il mondo. Da Oakland a Sidney, passando per l'Europa, i lavoratori e le lavoratrici hanno provato e stanno provando a boicottare la catena di morte che come punto terminale ha per l'appunto Israele.

Si tratta del segmento di classe, che per collocazione nella catena del valore e per storia politico-sindacale, è stato protagonista dei principali momenti di scontro. Vero e proprio granello di sabbia nella catena industriale-militare israeliana che foraggia il genocidio in corso.

IL FRONTE INTERNO AI NOSTRI PAESI

La solidarietà col popolo palestinese, però, non serve solo a rafforzare la sua lotta.

Serve anche a rafforzare un fronte interno ai nostri Paesi. Nelle piazze delle nostre città, nelle azioni presso le fabbriche belliche che forniscono armi a Israele (BAE Systems in UK, Leonardo in Italia, per citarne giusto un paio), nei blitz nelle sedi di televisioni e giornali, c'è infatti non solo la volontà di puntare il dito contro il genocidio israeliano, ma – più nel complesso – contro il sistema che permette a Israele di continuare impune.

C'è la condanna del complesso militare-industriale, che si arricchisce letteralmente sulla pelle della povera gente, dall'Ucraina alla Palestina, passando per il Sahel.

C'è la messa in discussione del potere mediatico, consapevoli della lezione insegnataci da Kapuscinski quando ci diceva che “le guerre cominciano sempre prima del primo sparo; iniziano con un cambiamento del vocabolario nei media”.

C'è una mobilitazione che non attiene a una questione vertenziale, bensì a una questione di alta politica e per tanti versi morale e valoriale. Insomma, nella mobilitazione in solidarietà con la Palestina c'è in potenza l'espressione di un'alternativa sistemica. Che per ora si esprime come rifiuto complessivo delle articolazioni

specifiche del sistema in cui viviamo.

È una dimensione che hanno ben compreso i Governi europei che, fin da subito, hanno allargato le maglie dell'azione degli apparati repressivi. In particolar modo in alcuni Paesi (Germania, Austria, Svizzera, Francia) chi ha espresso solidarietà con la Palestina, chi si è espresso contro il massacro israeliano, troppo spesso è andato incontro ad arresti, perquisizioni, licenziamenti.

In Francia un sindacalista della CGT è stato posto in stato d'arresto perché responsabile di un volantino della sua organizzazione in cui si denunciavano i crimini israeliani. E le manifestazioni per la Palestina sono state proibite.

Nel Regno Unito l'ormai ex ministra degli interni aveva minacciato di mettere al bando la bandiera palestinese e si era lamentata per l'atteggiamento della polizia, dal suo punto di vista troppo benevolo nei confronti della sinistra e delle organizzazioni pro-Palestina e troppo dura con l'estrema destra.

In Germania, il Paese dove la repressione si è dispiegata con più durezza, le manifestazioni sono vietate. I simboli della Palestina, dalla bandiera alla kefiyah, sono spesso fonte di problemi per chi li esibisce.

In Austria è stata vietata una manifestazione perché lo slogan “*From the river to the sea, Palestine will be free*” è stato considerato antisemita.

Sarebbe ora che noi stesse/i comprendessimo la portata potenziale di ciò che stiamo vivendo, invece di passare il tempo a leccarci le ferite o a ricordare nostalgicamente un passato apparentemente mitologico.

Infine, una nota sull'efficacia delle mobilitazioni. A chiunque stia leggendo queste parole è capitato di sentirsi dire: “eh, ma tanto le manifestazioni non servono a nulla”. In effetti, il rischio di fronte a un genocidio che non si ferma di fronte a milioni di persone ripetutamente in piazza in tutto il mondo, è che si sparga la rassegnazione. L'idea che si tratti di momenti testimoniali, più utili a stare in pace con la propria coscienza che non a cambiare il corso della Storia. Quella, appunto, con la “S” maiuscola.

Eppure, anche su questo fronte, quello per certi versi della guerra psicologica, il senso e la centralità delle mobilitazioni ci vengono restituiti da Eli Cohen, ministro degli esteri israeliano, quando, in una conferenza stampa del 14 novembre, ha dovuto ammettere che la “finestra diplomatica” prima che le pressioni internazionali per un cessate il fuoco divengano troppo

forti, durerà “due-tre settimane”.

Se non vogliamo credere a noi stessi, crediamo almeno alla paura espressa da nemici troppo spesso considerati invincibili e onnipotenti.

** Giuliano Granato è co-portavoce di Potere al Popolo e membro di Unione Popolare.*

GENOCIDIO A GAZA. LA FURIA DI ISRAELE CONTRO DONNE E BAMBINI

Rania Hammad*

È genocidio.

È genocidio quello che si sta consumando a Gaza contro la popolazione palestinese, e 2/3 delle vittime sono donne e bambini. È una aggressione spietata contro i civili, contro le donne, i bambini, gli anziani, e contro gli uomini. Non ci sono dubbi che si tratti di un crimine contro l'umanità, come è scritto nello Statuto di Roma all'articolo 6, che definisce il genocidio come l'“intento di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, religioso uccidendo membri del gruppo, mettendo a rischio l'integrità fisica e mentale di membri del gruppo o sottomettendo il gruppo a condizioni di esistenza che portano alla sua distruzione fisica totale o parziale”. Ci sono quindi tutti gli elementi di un genocidio, e il carnefice è lo Stato di Israele. La “guerra” contro Gaza che è esplosa dopo il 7 ottobre non è una risposta all'attacco subito, e non è una risposta di autodifesa. Non si tratta di autodifesa perché lo Stato in questione è una forza occupante, cioè è l'aggressore, l'invasore. Dal punto di vista del diritto internazionale, è la popolazione palestinese ad avere il diritto all'autodifesa.

E il diritto di Israele a esistere non può essere il diritto di Israele di sterminare la popolazione palestinese.

E non è una guerra, perché una guerra si fa tra Stati e non tra uno Stato – tra i più armati al mondo – contro un gruppo armato all'interno di un'altra nazione, quella palestinese, tenuta sotto occupazione militare e sotto assedio. Gaza è un Territorio Occupato come stabilito dalla IV Convenzione di Ginevra, e Israele ha la respon-

sabilità e il dovere di proteggere la popolazione civile del territorio occupato da loro. Invece i crimini commessi dimostrano l'intenzionalità di commettere un genocidio.

La storia non è cominciata il 7 ottobre. Nel 2008 Israele uccise 899 palestinesi (le vittime israeliani furono 33), nel 2019 uccise 1.066 (11 vittime israeliani), nel 2014 uccise 2.329 (88 le vittime israeliani) nel 2018, uccise 300 palestinesi (13 vittime israeliani) e da gennaio a ottobre del 2023, uccise 237 palestinesi (29 le vittime israeliane). Per poter comprendere realmente la dimensione della brutalità dell'occupazione, bisogna guardare ai dati ufficiali delle Nazioni Unite, dove si riscontra che dal 2008 fino ad agosto 2023, sono stati uccisi 6407 palestinesi e 308 israeliani (21 a 1). Questo dimostra che la popolazione palestinese resiste sulla propria terra, alla politica coloniale di insediamento.

Il 7 ottobre è stato usato come pretesto per lanciare una spedizione militare contro il popolo palestinese, e per portare avanti i piani di Israele di pulizia etnica.

LA RETORICA GENOCIDA

La colonizzazione attraverso gli insediamenti, l'occupazione militare, l'assedio e l'apartheid della Palestina – Gaza, la Cisgiordania, Gerusalemme Est – e la discriminazione verso i cittadini palestinesi dentro Israele, non erano altro che le prime tappe di una politica mirata a indebolire i palestinesi per poter procedere con il progetto coloniale sionista ed espellere il popolo palestinese. Israele non ha mai nascosto le sue intenzioni e le ha dichiarate in chiari termini

nel corso della sua storia, e in maniera ancora più esplicita con il governo attuale di estrema destra religiosa. Commettere un genocidio lento e crescente, e tentare di uccidere il più alto numero di palestinesi possibile, per poter conquistare e anettere più territorio.

La retorica genocida e la disumanizzazione nei confronti del popolo palestinese, comprese donne e bambini, da parte dei funzionari del governo israeliano e personaggi pubblici sono stati scioccanti e deplorabili. I palestinesi sono stati definiti “figli delle tenebre”, “animali umani” e “serpenti”, e varie figure del governo hanno apertamente espresso il loro razzismo con grida di “morte ai palestinesi” e incitando a una seconda Nakba e ai pogrom nei villaggi palestinesi. Slogan diffusi nelle strade e sui social che incitano al massacro della popolazione palestinese e sostenendo i piani di espulsione forzata e l’annessione delle terre dei palestinesi.

Le dichiarazioni dei politici, sostenute purtroppo anche dalla maggioranza della popolazione israeliana, mostrano la volontà premeditata del governo di annientare il popolo palestinese, e svelano uno spaventoso livello di razzismo, odio, e disprezzo della vita dei palestinesi, come dimostrato dall’impunità degli attacchi indiscriminati contro i civili, contro le scuole, le moschee, le chiese e gli ospedali.

Il politico israeliano Benny Gantz lo aveva dichiarato nel 2019 di voler rendere il territorio di Gaza invivibile e inabitabile, e di voler far tornare quella terra all’età della pietra, con le guerre, la distruzione, e la morte. Quel genere di razzismo era da tempo legittimato nel dibattito pubblico israeliano.

GAZA ERA GIÀ INVIVIBILE

Gaza era già un luogo di grande sofferenza umana causata dalle politiche criminali di Israele, dopo 16 anni di assedio e 5 devastanti aggressioni. Gaza, era già un territorio sotto occupazione militare, illegale ai sensi del diritto internazionale: una forma di punizione collettiva e di segregazione, come l’ha definita lo stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite. Le condizioni a cui è soggetta la gente di Gaza

sono una aperta violazione del diritto umanitario e penale internazionale.

Le operazioni militari, dunque, si aggiungono ad un contesto di base già tragico e di illegalità, e le violazioni si sommano ad ulteriori violazioni, in una interminabile lunga lista di soprusi.

Per comprendere la portata della violenza israeliana su Gaza e le innumerevoli violazioni sul piano del diritto internazionale commesse da Israele contro gli abitanti, è importante chiarire che ci sono più di due milioni di individui che abitano in un’area di soli 365 chilometri quadrati. In altre parole, una densità abitativa tra le più elevate al mondo. Inoltre, i palestinesi di Gaza sono per la maggior parte palestinesi espulsi dalle loro case e terre nel corso della Nakba del 1948. Già profughi interni. Oggi Gaza, quella prigione a cielo aperto, è a tutti gli effetti un campo di concentramento.

ATROCITÀ MAI VISTE PRIMA A GAZA

Dal 7 ottobre ad oggi, Gaza è stata teatro di una carneficina mai vista prima, con atti atroci e barbarie indescrivibili, efferatezze così scioccanti che alcuni funzionari dell’ONU hanno detto di non aver mai visto nulla del genere prima.

I pesanti bombardamenti -l’equivalente di due bombe nucleari- su un piccolo fazzoletto di terra densamente popolato, e l’utilizzo del fosforo bianco vietato dai trattati internazionali, hanno ucciso quasi 20.000 persone tra le quali quasi 8.000 bambini, e 4.000 donne con oltre 35.000 feriti e migliaia di dispersi. Feriti che non potranno essere curati per mancanza di corrente e strutture mediche, nonché medicinali.

Sono 22 gli ospedali distrutti, 55 le cliniche, e 46 le ambulanze. Uccise 210 tra medici e personale medico, e oltre 200 i feriti. Mentre sono stati uccisi 62 giornalisti, quelli che avrebbero dovuto informare, e che dovevano essere protetti e tutelati ai sensi del diritto internazionale. Gli unici che avrebbero potuto contrastare la narrazione israeliana e la disinformazione e fornire il contesto storico e politico combattendo la retorica disumanizzante dei palestinesi. L’informazione israeliana non è una fonte affidabile, non è indipendente né neutrale, ma

ha l'interesse a usare la guerra mediatica a suo favore per poter perpetrare il genocidio e conseguentemente tentare il *transfer* dei palestinesi, un crimine contro l'umanità.

LE DONNE, LE PRIME VITTIME

Le atrocità hanno colpito e traumatizzato in misura maggiore le donne. Su di loro l'impatto degli attacchi e del divieto israeliano di ingresso degli aiuti a Gaza hanno avuto una conseguenza pesantissima.

La situazione di Gaza non è assolutamente nuova, ma per molti aspetti è unica nel suo genere, perché oltre al conflitto attuale, già subiva le conseguenze dell'occupazione decennale di Israele, e un assedio che ha tenuto ostaggio per anni l'intera popolazione, in una situazione di estrema deprivazione materiale che colpisce in primo luogo le donne, le bambine e le ragazze. L'assalto alla dignità e ai diritti delle donne palestinesi ha assunto dimensioni terrificanti e mai viste prima. Ogni ora vengono uccise due madri e Gaza è diventato il luogo più pericoloso al mondo per le donne e per i bambini. Le donne uccise in queste settimane di bombardamenti provengono da tutti i ceti sociali e sono giornaliste, personale medico, personale delle Nazioni Unite e membri di organizzazioni della società civile. Donne che da 75 anni contribuivano attivamente alle lotte contro il colonialismo, l'occupazione l'oppressione, la discriminazione e il militarismo, e attive nei movimenti delle donne storicamente centrali nella società palestinese. Chiedevano giustizia e il riconoscimento dei loro diritti, perché non numeri, né invisibili, ma donne straordinarie e coraggiose.

L'ACQUA COME ARMA DA GUERRA

L'acqua e il cibo sono usati come arma contro la popolazione palestinese, e il rischio per loro è quello di morire di fame, di sete e per disidratazione. La poca acqua disponibile è inquinata, a causa delle armi usate contro Gaza negli anni e per le fognature distrutte. Anche a causa della scarsa manutenzione della falda, dovuta all'embargo di Israele sulla Striscia, l'acqua era già da prima quasi del tutto contaminata, e meno del

4% dell'acqua era potabile, come dicono i dati della Oxfam. E, ciò nonostante, le mamme si trovano a dover mescolare il latte artificiale con acqua contaminata, quando la trovano.

IL DOLORE DELLE DONNE

A questo si aggiunge la tragica e devastante condizione delle madri che hanno perso più figli, o che hanno assistito a mutilazioni e ferite gravi o con figli dispersi o sotto le macerie, senza possibilità di estrarli o salvarli.

Ogni giorno, le donne partoriscono senza acqua, antidolorifici, anestesia per parti cesarei, elettricità per incubatrici o medicinali antidolore. È stato riportato che numerose donne siano morte durante o subito dopo il parto, e che per l'impossibilità di fermare le emorragie, alcune donne hanno dovuto subire l'asportazione dell'utero. Con più di 180 parti al giorno, il 15% di loro rischia di avere complicazioni legate alla gravidanza o al parto e avrà bisogno di ulteriori cure mediche che non saranno disponibili.

Si prevede che le morti materne aumenteranno, data la mancanza di accesso a cure adeguate. Alcune donne sono state e saranno costrette a partorire in rifugi, nelle loro case, per strada tra le macerie o in strutture sanitarie distrutte, dove le già precarie condizioni igienico-sanitarie stanno peggiorando e dove c'è il rischio di infezioni e complicazioni mediche di ogni genere. Inoltre, le strutture sanitarie dedicate alla maternità sono bersaglio dell'esercito israeliano, come abbiamo visto con gli attacchi mirati agli ospedali, come quello di Al-Ahli, dove sono morti alcuni neonati a causa della mancanza di corrente elettrica necessaria per il funzionamento delle incubatrici, e tutti i pazienti in terapia intensiva.

La furia genocida di Israele ha inoltre portato alla chiusura dell'unico ospedale oncologico per mancanza di carburante, lasciando senza cure 9.000 pazienti oncologici.

A causa della mancanza di servizi igienici e assorbenti, acqua e materiali necessarie per la cura della persona, le donne hanno subito un enorme trauma ed effetti negativi sulla loro salute e sul loro benessere. Un numero vastissimo

di donne e ragazze ha dovuto fare ricorso alla pillola contraccettiva per interrompere il ciclo mestruale a causa delle terribili circostanze di fuga e spostamento interno di massa, in mezzo ai bombardamenti e spesso a piedi tra edifici distrutti.

Il prezzo psicologico delle ostilità ha anche conseguenze dirette – e talvolta mortali – sulla salute riproduttiva, tra cui un aumento degli aborti spontanei, dei nati morti e delle nascite premature indotte dallo stress. Per non parlare della paura della morte costante, con l'incessante rumore degli aerei e dei bombardamenti e la distruzione totale dei propri quartieri e città. Secondo l'OMS, ogni giorno a Gaza vengono uccisi o feriti oltre 400 bambini, ovvero uno ogni 10 minuti e queste atrocità rappresentano gravi attacchi alla salute e ai diritti riproduttivi, all'integrità fisica e alla dignità delle donne e dei loro figli. Tali violazioni sono proibite dalla Convenzione contro la tortura e dalle Convenzioni di Ginevra, poiché possono equivalere a torture e ad altre forme di maltrattamento. Sotto il fuoco, circondate dalla morte e con in corso una pulizia etnica e un genocidio, le madri pa-

lestinesi devono cercare di conciliare le proprie esigenze con le responsabilità di prendersi cura dei propri figli, molti dei quali sono colpiti da trauma psicologico forte e debilitante.

APPELLO DELLE DONNE PALESTINESI

È assordante l'indifferenza di molti femminismi occidentali che tacciono sulla pulizia etnica e contribuiscono a portare avanti una visione neocoloniale in cui le donne non occidentali sono deumanizzate e oppresse.

Di fronte a tutto questo, le donne palestinesi hanno fatto sentire le loro voci con un appello di tutte le associazioni: Porre fine a #GazaGenocide è una questione femminista, che si rivolge a tutte le donne del mondo chiedendo solidarietà e mobilitazione in tutte le forme possibili per mettere fine ai crimini di guerra e genocidio, e denunciandoli alla Corte Penale Internazionale.

**Rania Hammad scrittrice e attivista e membro del Global Network Question of Palestine della Organizzazione ARDD (Arab Renaissance for Democracy and Development).*

CONTRASTARE IL GENOCIDIO DI FRONTE ALLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

Fabio Marcelli*

Da tempo la riflessione dei giuristi internazionali ha correttamente identificato nella persistenza dell'impunità il principale fattore negativo in materia di rispetto dei diritti umani. Che credibilità può pretendere un ordinamento che non riesce né a ottenere l'adempimento dei propri imperativi giuridici, né a punire in modo e tempi adeguati coloro che si rendono colpevoli dei peggiori crimini? Nessuna ovviamente.

La questione si pone con particolare urgenza in riferimento al massacro, per molti aspetti senza precedenti, in corso a Gaza e in Palestina. I morti accertati sono finora oltre 13.000, ma purtroppo tale cifra continua a salire e almeno 5.000 fra di essi sono bambine e bambini.

Di fronte a questo scempio impunito e che nessuno riesce a fermare, centinaia di avvocate e avvocati hanno deciso di ricorrere alla Corte penale internazionale. Tale Corte è stata infatti istituita proprio per far fronte a evenienze di questo tipo e tuttavia il suo bilancio è stato finora alquanto deludente.

Il caso aperto da oltre due anni proprio sui crimini israeliani in Palestina non ha visto finora alcuno sviluppo significativo. La Corte si è finora caratterizzata più che altro come Tribunale penale nei confronti di qualche pressoché sconosciuto signore della guerra o governante più o meno decaduto dell'Africa nera, e ha avuto un guizzo di vitalità solo quando il suo attuale Procuratore generale, suddito britannico, ha deciso di emettere un mandato di cattura nei confronti di Putin per una presunta deportazione di bambini ucraini, facendo insorgere in molti il sospetto di una sua aprioristica ottemperanza a

ordini di scuderia di stampo NATO.

Conseguenza di tale deludente bilancio è stato qualche anno fa l'annuncio che il Sudafrica, giustamente indispettito per un certo andazzo neocoloniale della Corte, avesse deciso di ritirarsi dalla stessa. Ma ora, per effetto dell'ondata di sdegno che ha percorso l'intero pianeta di fronte ai crimini del governo israeliano, è stato lo stesso Sudafrica a dichiarare che avrebbe introdotto un'azione penale presso la stessa Corte contro Netanyahu e i suoi accoliti. Né sono mancati altri annunci in questo senso, da parte perfino del governo belga e di quello turco.

Si tratta, per alcuni versi, di una sorta di ultima spiaggia per la Corte. Se non riuscissero ad operare in modo sollecito e dignitoso di fronte a questi orrendi crimini, il Procuratore Khan e i giudici della Corte decreterebbero in modo evidente ed inoppugnabile il proprio suicidio istituzionale, dimostrando urbi et orbi la propria devastante ed assoluta inutilità.

Eppure, proprio il fatto che orrendi crimini di questo genere siano commessi con assoluta sfacciataggine ed indegna arroganza dimostra l'esigenza di un organismo di questo tipo. Molti ne hanno decantato le lodi prima ancora che cominciasse in qualche modo ad operare, venendo poi brutalmente smentiti dai fatti, altri, tra cui il sottoscritto, hanno sempre mantenuto un atteggiamento fortemente critico, non tralasciando però di tentare di ricorrere alla Corte in talune circostanze. Ricordo che il Centro di ricerca ed elaborazione per la democrazia, insieme alla Commissione cilena dei diritti umani, all'Associazione americana dei giuristi e al

Centro diretto dal giudice spagnolo Balthazar Garzon era ricorsa alla Corte circa tre anni fa per denunciare i crimini commessi dal governo cileno di Piñera nella repressione del cosiddetto “*estallido social*”.

LA NOSTRA DENUNCIA

I fatti orrendi cui stiamo assistendo in questi giorni a Gaza e in Palestina sono incomparabilmente più gravi. Assistiamo impotenti e sconvolti a un massacro senza fine che va avanti ormai da quasi due mesi e miete le sue vittime soprattutto fra i civili palestinesi indifesi, specie donne e bambini. Israele colpisce senza vergogna e senza ritegno gli ospedali, le scuole, le chiese, i campi profughi, le case private, violando ogni più elementare norma del diritto umanitario bellico che ha al suo centro come concetto fondamentale quello di “obiettivo militare legittimo”. Il governo di Netanyahu ha trasformato i bambini e le bambine di Gaza in obiettivi militari legittimi. E lo ha fatto in modo consapevole, rivendicando apertamente la sua necessità di punire tutta la popolazione di Gaza in quanto corresponsabile dell’attacco del 7 ottobre. Da questo punto di vista sono state le chiare le parole del presidente israeliano Herzog, che costituisce la massima autorità istituzionale del Paese, quando ha sostenuto che “La responsabilità è di un’intera nazione. Non è vera la retorica secondo cui i civili non sarebbero consapevoli, non sarebbero coinvolti. Non è assolutamente vero”. Con sconcertante chiarezza Herzog ha enunciato così le basi ideologiche e politiche del genocidio in atto. Perché di genocidio si tratta, a partire dalla definizione contenuta nell’art. II della relativa Convenzione approvata nel 1948 nel quadro delle Nazioni Unite: “Ai fini del presente Statuto, per reato di genocidio si intende uno qualsiasi dei seguenti atti commessi con l’intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, in quanto tale:

- (a) omicidio di membri del gruppo;
- (b) gravi danni fisici o mentali ai membri del gruppo;
- (c) assoggettamento intenzionale del gruppo a

condizioni di vita che devono causarne la distruzione fisica in tutto o in parte. [...]”.

Tutte e tre queste ipotesi ricorrono manifestamente a Gaza e Palestina in questi giorni tremendi. Né devono sussistere requisiti di ordine quantitativo perché si abbia genocidio, se è vero che la fattispecie è stata ravvisata a proposito dell’eccidio di Srebrenica, dove si ebbe un numero di vittime molto minore a quello avutosi, finora, a Gaza e in Palestina.

Tutte le dichiarazioni dei responsabili politici e militari israeliani trasudano d’altronde un’oscura voglia di farla finita coi Palestinesi, che essi riducono al rango di “animali”. Processo di disumanizzazione che costituisce la premessa necessaria per lo sterminio di intere popolazioni, come successe per gli Ebrei ai tempi dell’Olocausto. La denuncia che abbiamo sottoscritto, e che è stata presentata il 9 novembre al Procuratore presso la Corte penale internazionale, è imperniata su tale fattispecie ma ne indica anche altre ad essa collegate e in particolare quelle di Deportazione o trasferimento forzato di popolazioni, Persecuzione, Omicidio intenzionale, Attacco contro i civili, Attacco contro il personale o i beni impiegati in una missione di aiuto umanitario.

La denuncia peraltro chiede chiarezza sugli eventi del 7 ottobre, molti aspetti dei quali sono tuttora avvolti nell’ombra. Non si conosce ancora il numero esatto delle vittime civili, né si sa quante di queste vittime siano state causate in realtà dalla reazione israeliana che ha applicato il Protocollo Hannibal, che prevede l’uccisione degli ostaggi insieme ai sequestratori. Per non parlare della strana impreparazione delle Forze armate e dell’ordine israeliane di fronte all’attacco.

Su questi ed altri aspetti occorre fare chiarezza, ma, come avverte opportunamente la denuncia, nessuna affidabilità può essere riconosciuta al sistema giudiziario israeliano, assolutamente assoggettato a una logica neocoloniale e di appoggio all’occupazione militare illegittima dei territori palestinesi, colla sua inevitabile sequela di crimini ed atrocità. E tanto più ora che Netanyahu è riuscito a spazzarne via anche l’ul-

tima parvenza di indipendenza e imparzialità. Dovrebbe essere quindi la Corte penale internazionale a indagare anche sui fatti del 7 ottobre, ma occorrerebbe a tale fine un'accettazione della sua giurisdizione da parte israeliana, il che appare allo stato alquanto improbabile. Comunque la denuncia dice chiaramente che il diritto alla lotta armata contro l'occupazione, conferito dal diritto internazionale, si accompagna al necessario rispetto delle norme del diritto internazionale umanitario manifestamente violato dalle milizie palestinesi colla cattura degli ostaggi e le indiscriminate uccisioni di civili che si sono registrate in tale occasione.

Un altro aspetto solo accennato nella denuncia è quello delle complicità di altri governi nel genocidio in atto. Tutti i governi hanno infatti, ai sensi della citata Convenzione del 1948, l'obbligo non solo di astenersi dall'appoggio ai genocidi, ma anche quello di prevenire il genocidio. Ed è ovviamente chiaro come tali obblighi siano stati disattesi da governi che, come quelli occidentali, continuano a prestare il loro appoggio politico, economico e militare al governo genocida di Netanyahu. Appositi ricorsi sono stati introdotti a tale riguardo nei confronti dell'Amministrazione Biden di fronte a tribunali statunitensi ed occorrerà studiare la possibilità di farne analoghi anche in Italia ed in altri Paesi europei.

Sulla Palestina e su Gaza si gioca oggi l'avve-

nire dell'intera comunità internazionale. Se il genocidio non verrà bloccato e adeguatamente punito andranno in fumo tutti i possibili presidi normativi e istituzionali esistenti, fra i quali appunto la stessa Corte penale internazionale. Per tale motivo va giudicata molto positiva la reazione di centinaia di avvocati di molti Paesi (Palestina soprattutto, poi Francia, Turchia, Algeria, Marocco, Tunisia) che hanno sottoscritto la denuncia. Un elemento non trascurabile di un più generale movimento popolare e di massa che si oppone oggi a un potere tirannico e fondato sull'oppressione che vorrebbe oggi annientare un popolo intero, gettando al tempo stesso le basi di un futuro dispotico, che faccia dell'apartheid planetario e dello sterminio di deboli e indifesi la propria legge disumana. Questa è la posta in gioco e per tale motivo occorre oggi mobilitarsi senza sosta a fianco del popolo palestinese, per la sua vita e la sua autodeterminazione, anche colla denuncia, il cui testo integrale, tradotto in italiano, potete trovare su www.credgigi.it, e cui potete aderire inviando una mail a ricercademocrazia@gmail.com indicando per avvocate e avvocati il Foro di appartenenza, per gli altri la professione esercitata e, per gli organismi collettivi, il luogo di sede.

** Fabio Marcelli è copresidente del Centro di ricerca ed elaborazione per la democrazia (CRED).*

CULTURA E RESISTENZA CONTRO L'OBLIO

Alessandra Mecozzi*

La cultura è per i Palestinesi, come per altri popoli oppressi, un' arma di resistenza. I campi di intervento, autori e autrici, artisti e artiste sono molto numerosi, spesso sconosciuti. Dal cinema al teatro, alla musica, alla pittura, all'archeologia... Qui mi limito a qualche considerazione e qualche esempio nel campo della letteratura e della musica augurandomi di invogliare chi legge a saperne di più!

Edward Said (1935 - 2003) studioso, critico, saggista amatissimo in Palestina, ritiene che la cultura sia uno "strumento" per resistere ai tentativi di cancellazione e rimozione, quando l'identità di un popolo si trova sotto minaccia: "La cultura è una forma di memoria contro l'oblio", Per noi è necessario far conoscere la Palestina attraverso il desiderio di vivere e creare del suo popolo e la forza della sua resistenza al "politicidio", come lo ha definito in un suo libro lo storico israeliano Baruch Kimmerling, e il "memoricidio", definizione di un altro storico israeliano Ilan Pappè.

Mantenere, sviluppare una identità non immobile, che la colonizzazione violenta israeliana intende estirpare, insieme alla popolazione, appropriandosi della sua terra, è percorso essenziale per il popolo palestinese. Per noi, è una cultura che vale la pena di conoscere e promuovere, anche perché l'Italia, diversamente da altri paesi europei, fa molto poco, anzi spesso vi oppone ostacoli. Dobbiamo a una piccola casa editrice, le Edizioni Q, diretta da Wasim Dahmash, se possiamo leggere le traduzioni italiane di preziosi autori e autrici palestinesi, altrimenti invisibili ai nostri occhi.

Far conoscere la cultura palestinese serve a smantellare la narrativa costruita da Israele, e le rappresentazioni occidentali (il libro *Orientalismo* di Edward Said ne parla magistralmente) e gli stereotipi mediatici correnti, di "vittime" o

"terroristi".

Il pensiero critico di uno dei più grandi scrittori palestinesi, Ghassan Kanafani, è proprio l'opposizione al vittimismo e all'autocommiserazione palestinesi, che riduce il discorso sulla Palestina a "una conversazione sulla povertà e la guerra di Israele contro i palestinesi".

La cultura è la più alta forma di resistenza alla disumanizzazione dei Palestinesi, sempre più necessaria contro l'oblio che affligge l'Occidente che sembra infatti ricordarli solo quando scorre il sangue di innumerevoli vittime.

Una delle popolazioni arabe più colte e aperte al mondo vuole, anche sotto i colpi dell'estrema violenza dello Stato di Israele e dei coloni, riuscire a trasmettere alle nuove generazioni, immerse nella brutalità e nell'umiliazione, chiuse in campi profughi, assediate da 16 anni dentro Gaza o disperse in vari paesi, il senso della propria identità attraverso la ricchezza multiforme di una cultura come spina dorsale della lotta per il diritto ad avere dei diritti, alla dignità e alla libertà.

David Ben Gurion (1886 – 1973), il primo ministro di Israele che ne dichiarò la nascita, disse una volta: "I grandi moriranno, e i piccoli dimenticheranno". Ma finché c'è cultura, finché c'è resistenza culturale, il mondo non potrà dimenticare.

Come per ogni popolo la cultura palestinese abbraccia un vasto arco di terreni, dal suo modo di vivere alle sue tradizioni, dalla creazione artistica alle influenze dei popoli circostanti, del Mediterraneo in particolare. Per questo l'ulivo vi occupa un posto rilevante.

L'ULIVO

Non sembri strano quindi se comincio con la cultura e la cultura dell'ulivo. La cultura palestinese

ha la forza di questi alberi centenari, simbolo di resistenza. “Gli israeliani tagliano gli alberi per costruire insediamenti, noi li ripiantiamo: questa è eco-resistenza” dice Jawad Zawahra. Con altri volontari e attivisti, Jawad aiuta l’agricoltore palestinese Abou Dia a coltivare i suoi terreni. “Restare sulle nostre terre, e preservare le nostre terre, è una forma di resistenza all’occupazione,” (Elena Colonna sul sito www.micromegaedizioni.net)

Essenziale nell’agricoltura ed economia palestinese – ragione per cui gli israeliani ne distruggono o sradicano, appropriandosene, migliaia – l’ulivo è centrale nella cultura della Palestina che, come terra degli ulivi, è spesso presente nella poesia e nella letteratura palestinesi. La prima raccolta di poesie, inclusa la famosa *Carta di identità* del grande poeta e scrittore Mahmoud Darwish, si chiama *Foglie d’ulivo* (1964), ed è del 2000 il cortometraggio *L’Ulivo* della scrittrice e regista Liana Badr.

LETTERATURA COME RESISTENZA

“Creare è resistere, resistere è creare” diceva Stephan Hessel, estensore con altri della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, ebreo, combattente della resistenza, notissimo autore di *Indignatevi* (Add editore, 2011),

In tempi recenti Isabella Camera d’Afflitto, studiosa di letteratura araba moderna e contemporanea, introducendo il suo *Cento anni di cultura palestinese* (2007, Carocci Ed.) dice: “Non si tratta tanto di “letteratura della resistenza”, quanto piuttosto di ‘letteratura come resistenza’: alla violenza del nemico, ma anche ai poteri interni e ai dogmatismi legati alla ‘causa’, alla cancellazione della memoria, alle censure e alle forme di oppressione esercitate in seno alla società palestinese da leader politici, da strutture patriarcali e da strumentalizzazioni ideologiche e religiose” (p.15).

Le opere della letteratura di resistenza palestinese sono innumerevoli. Ghassan Kanafani (1936-1972), scrittore, politico e giornalista, assassinato dal Mossad israeliano, perché portavoce del FPLP, scrive romanzi bellissimi, tra cui *Uomini sotto il sole* (1991, Sellerio Ed.) sulla tragedia di tre profughi che cercano di arrivare in Iraq, e *Ri-*

torno ad Haifa (2003, Ed. Lavoro), che racconta di Said fuggito da Haifa nel 1948, che vi torna con la moglie, dopo vent’anni di esilio, per rivedere la casa, ora abitata da una famiglia di ebrei polacchi scampati ad Auschwitz, e per cercare il figlio, abbandonato durante la repentina e tragica fuga. Un viaggio commovente e drammatico nel presente e nel passato.

La rivolta popolare e sociale, insieme alla speranza di libertà, alimentò e venne alimentata, dalla prima intifada o rivolta delle pietre, scoppiata a Gaza il 9 dicembre 1987, dal coraggio di tanti ragazzini che tiravano pietre contro i carri armati israeliani, protagonisti di molti scritti, come quelli di Tawfik Zayyad (1929 - 1994). palestinese di Israele, poeta e studioso, amato sindaco di Nazareth, autore di *Unadikoum*, l’inno della prima Intifada.

Mahmoud Darwish (1941-2008) definito da José Saramago il più grande poeta del mondo, è l’autore più importante nella fase moderna della letteratura di resistenza. Meravigliosa la sua poesia diretta al popolo israeliano dove scrisse “O voi, gente che passate attraverso le parole fugaci, portate i vostri nomi e andate via, e tirate via le vostre ore dal nostro tempo e andatevene...” È presente nei suoi testi il bisogno di ricordare, la memoria contro l’oblio è condizione di libertà. “La nostra storia è stata sospesa. Il nostro passato, per così dire, è proprietà dell’altro, e sta a noi tornare ad esso e connetterci ad esso”. Impegnato nella lotta contro l’occupazione, come la gran parte degli intellettuali palestinesi, ha redatto il testo della Dichiarazione d’Indipendenza dello Stato Palestinese, il 15 novembre 1988, riconosciuto da più stati. (Dichiarazione di Algeri)

Ibrahim Nasrallah (1954), poeta contemporaneo, molto conosciuto e amato in Palestina ricorda che come palestinesi “vogliamo ribadire che esistiamo, che non siamo morti, che non possiamo morire. Ma la scrittura è anche un progetto estetico, vogliamo contribuire allo sviluppo anche della letteratura, intendiamo offrire al mondo qualcosa di bello...” (di **Alessandro Di Rienzo e Noha Tofeile** su www.assopacepalestina.org.)

DONNE RESISTENTI

Le donne hanno un posto notevole nella lette-

ratura come resistenza. Fadwa Tuqan (1920 - 2003), è detta la madre della poesia palestinese, interprete del dramma della sua terra e del suo popolo. Nelle sue poesie come nelle sue memorie “*Le rocher et la peine*”, rappresenta sia la lotta per la propria libertà da una famiglia oppressiva, per riconquistare una propria identità, che quella sociale e politica, contro l’occupazione. Le sue poesie incoraggiano i giovani palestinesi, sostengono le loro lotte, richiamano l’amore da sempre proibito.

Qualche anno dopo incontriamo Sahar Khalifa (1942), quasi una portavoce della letteratura dell’Intifada, con *La Porta della Piazza* (pubblicato in Libano nel 1992), dove sono protagoniste tre donne, diverse socialmente e ideologicamente, unite dalla lotta contro la società patriarcale. Anche Sahar Khalifa è molto impegnata nella lotta sociale e in quella femminista. Infatti dal 1988 crea a Nablus un Centro delle Donne, con sede anche a Gaza, in cui insegna a giovani donne l’espressione di sé attraverso la scrittura.

Sono dei nostri giorni i racconti *Pallidi segni di quiete* e i romanzi *Sensi* e *Un dettaglio minore*, della giovane Adania Shibli, nata nel 1974. Al suo ultimo romanzo *Un dettaglio minore*, che racconta un fatto accaduto, lo stupro di una giovane beduina da parte di militari israeliani nel 1948, è stato negato, incredibilmente, il premio previsto alla Fiera del Libro di Francoforte, a causa della guerra in corso di Israele contro Hamas e Gaza! Anche la resistenza culturale fa paura.

MUSICA

Mi piace infine ricordare il ruolo della musica, amatissima dai giovani per i quali rappresenta la comunicazione senza confini con il mondo, precluso dalla difficoltà o impossibilità di viaggiare. Due esempi che conosco e apprezzo di istituzioni preposte all’insegnamento sono: la Scuola Al Kamandjati (il violinista) nata nel 2002 e il conservatorio nazionale di musica Edward Said, entrambi con sede a Ramallah, ma centri in diverse città. La scuola, fondata nel 2002 da Ramzi Aburedwan, ragazzino delle pietre durante la prima Intifada, è nata con l’obiettivo di portare la musica, strumento di

resistenza nonviolenta, ai ragazzini e ragazzine dei campi profughi, dove lo stesso Ramzi era cresciuto, creando uno spazio di incontro e costruzione di identità. Un libro ne racconta magistralmente la storia, avventure e disavventure sotto occupazione (*Il Potere della Musica. Figli delle pietre in una terra difficile*, di Sandy Tolan. Haze Auditorium Ed. 2021). Ho avuto la possibilità di incontrare il Conservatorio di Musica, nato nel 1993, a Gaza City, grazie a piccoli progetti con la nostra associazione “Cultura è Libertà”, e di appassionarmi al loro lavoro, apprezzare la cura dei bambini/e e ragazzi/e che lo frequentavano con entusiasmo, di recarmi nei luoghi in cui vengono organizzati i campi estivi, di ammirare la determinazione con cui direttrice e insegnanti perseguivano la loro “missione”, nonostante le restrizioni governative: far vivere momenti di gioia e libertà. Oggi mi si spezza il cuore pensando a quei bambini e a quei cumuli di macerie.

La cultura palestinese rimarrà sempre una testimonianza della sofferenza di quel popolo, della violenza dell’occupazione israeliana e delle sue ingiustizie, di una storia dolorosa. Perciò sarà sempre una spina nel fianco di Israele, che ha fondato e mantiene il suo Stato sulla distruzione, l’espulsione delle persone, la violenza, le stragi e il furto della terra.

Ma, come dice Mahmoud Darwish in *Stato D’assedio* (2002): “Qui, sui pendii delle colline, dinanzi al crepuscolo e alla legge del tempo Vicino ai giardini dalle ombre spezzate, Facciamo come fanno i prigionieri, Facciamo come fanno i disoccupati: Coltiviamo la speranza...”

Dalla fine del 1970 alla Fiom nazionale, poi Torino/Piemonte. Nel 1975, con il gruppo dell’Intercategoriale donne Cgil-Cisl Uil di Torino, conosce e pratica il femminismo. Nel 1989, eletta nella Segreteria Nazionale della Fiom, 1996, responsabile dell’Ufficio internazionale e, successivamente, anche della rivista della Fiom “Notizie Internazionali”. Contribuisce all’uscita di “Action for Peace” (2001) un progetto di molte associazioni, per la presenza di missioni civili in Palestina/Israele. Partecipò dal 2001 - Genoa Social Forum - al processo del Forum sociale mondiale e del Forum sociale europeo.

ISRAELE: SMANTELLARE LE FALSE NARRAZIONI

INTERVISTA A MONI OVADIA*

Alberto Deambrogio**

ALBERTO DEAMBROGIO: Che rapporto vedi tra l'attacco di Hamas e l'azione del governo israeliano?

MONI OVADIA: L'attacco di Hamas risponde alla volontà del governo ultrareazionario di Israele di stipulare la cosiddetta pace di Abramo, in modo da avere relazioni pacificate e diplomatiche con i paesi arabi, in modo da escludere definitivamente il popolo palestinese. Essendo in pace con tutti gli stati arabi, Netanyahu voleva avere la mano libera per continuare l'espulsione dei palestinesi dalla loro terra. Essi dovrebbero essere dei *paria*, che vagano in una terra loro senza avere una relazione di autodeterminazione, dei diritti, di una dignità. Credo che Hamas abbia deciso di fare un'azione molto eclatante, per far saltare in aria questo gioco proditorio del governo israeliano. Gli aspetti efferati di quell'azione, con dei civili assassinati e con l'attesa di una indagine internazionale sull'accaduto, sono sicuramente da condannare, ma l'assassinio di civili indifesi, le violenze su di essi, gli arresti, le torture, le distruzioni delle loro case sono qualcosa che i governi israeliani hanno perpetrato ripetutamente, ininterrottamente per decenni in modo efferato e con uno stillicidio crudele e sadico.

AD: Quali sono, a tuo parere, gli obiettivi di Netanyahu?

MO: Gli obiettivi di Netanyahu sono sintetizzabili in una parola: etnocidio. Egli intende cancellare l'identità palestinese e fare dei palestinesi delle persone senza una loro configurazione di popolo e di nazione, cioè titolari dei diritti all'autodeterminazione all'uguaglianza e alla libertà. Per Netanyahu i palestinesi dovrebbero diventare delle non persone, che non

hanno nessun diritto e che devono accettare ciò che viene loro concesso da quello che diventa il padrone delle loro vite, cioè il governo israeliano e le sue emanazioni: l'esercito e le varie amministrazioni del territorio. Ecco perché secondo me la parola giusta è etnocidio.

AD: Che cosa è diventato Israele? È un problema del governo o della popolazione?

MO: È una domanda questa estremamente complessa. Se noi dovessimo dire da chi è governato Israele, qual è il governo di Israele, io non avrei timore di usare il termine fascista. Il governo tuttavia esce da elezioni, quindi una parte cospicua della società israeliana è solidale con questo governo. È una parte rilevante della società che è stata *brainwashed*, per dirla con un termine inglese, cioè sottoposta a un lavaggio del cervello che l'ha convinta di essere costantemente in pericolo di estinzione. Tutto questo è stato fatto anche strumentalizzando la Shoah, facendone una sorta di idolatria per cui l'ebreo è comunque vittima anche quando ha un esercito potentissimo che opprime un popolo completamente indifeso. Questo lavaggio del cervello ha funzionato. Evidentemente poggiava su qualcosa su qualcosa di molto forte, una sorta di cortocircuito psicopatologico, che ha usato lo shock della Shoah da parte di governanti reazionari per tenere in scacco la popolazione con l'incubo di essere annientata e cancellata. Ciò ha finito per legittimare, per chi cade in questa trappola, le azioni più ingiustificabili e più violente. Però non c'è dubbio che la società israeliana in una sua parte consistente non abbia la lucidità per capire che di questo passo gli israeliani finiranno nel baratro.

AD: Qual è l'ideologia dominante della narrazione del governo israeliano?

MO: La narrazione è: noi siamo in eterno le vittime, quindi qualsiasi cosa noi si faccia, qualsiasi azione militare e politica, comprese le più sconce, le più vili, le più violente sono motivate dal fatto che noi ci difendiamo perché noi siamo sempre e comunque le vittime. Questo è un processo di vittimizzazione. L'ebreo israeliano è passato dalla condizione di vittima, che gli deriva dall'eredità della Shoah, alla condizione di vittimista. Il vittimista trova giustificazione a qualsiasi suo comportamento, perché ha l'ideologia di una persona che si trova nella condizione di diventare vittima anche se non lo è. Dico una cosa molto pesante, ma spero che venga presa come una riflessione. Perché i nazisti volevano sterminare gli ebrei? Perché dicevano che gli ebrei volevano distruggere la Germania, dominare il mondo, distruggere tutti gli altri per, appunto, essere i padroni; citavano i famosi falsi protocolli dei Savi di Sion. Quindi i nazisti si pensavano come vittime degli ebrei e questo motivava il loro progetto di cancellare gli ebrei dalla faccia della terra. Io credo che gli israeliani, parte degli israeliani, soprattutto nella classe dirigente reazionaria siano cascati nella trappola di Hitler, cioè abbiano interiorizzato una condizione di vittima eterna per cui qualsiasi azione si compia è solo un'azione di difesa, mentre in realtà è un'azione di offesa, colonialismo, segregazione, brutalità, uccisione, etnocidio. Bisogna spezzare questo circuito psicopatologico e io mi auguro che ci siano, come del resto ci sono, grandi storici, grandi teorici ebrei, anche israeliani, che denuncino queste cose e si arrivi in futuro una nuova classe politica. In caso contrario diventerà vero che gli ebrei israeliani saranno vittime di loro stessi, distruggeranno se stessi.

AD: Che rapporto c'è tra questa ideologia e l'uso improprio dell'olocausto?

MO: La relazione è molto stretta. All'inizio la dirigenza sionista cercava di prendere le distanze dagli ebrei della diaspora. Alcuni giovani sionisti dei primi tempi accusavano gli ebrei di non avere reagito. Era una cosa infame e ingiusta perché la condizione degli ebrei della dia-

spora, che subirono la Shoah, era di terrificante abbandono e solitudine. Quando le dirigenze reazionarie israeliane hanno capito che la Shoah era una poderosa arma di ricatto e una poderosa arma di consenso nei confronti di qualsiasi azione del governo, l'hanno usata in maniera spregiudicata e cinica. La cosa ha avuto per diversi lustri successo. L'occidente, col suo immenso complesso di colpa per avere lasciato sterminare sei milioni di ebrei accanto a rom e sinti, agli antifascisti, ai menomati, ai testimoni di Geova, agli omosessuali e gli slavi ha messo in funzione un meccanismo per cui per molti lustri e chissà per quanti a venire i governi israeliani hanno avuto il diritto all'impunità. Qualsiasi cosa succedesse l'occidente infame, vigliacco, colonialista e razzista appoggiava i governi israeliani di fronte alle più patenti violazioni del diritto internazionale, di fronte alle più patenti azioni di ingiustizia, di violenza, di brutalità. Grazie al ricatto della Shoah i governi israeliani, in particolare quelli ultra reazionari, hanno avuto un vantaggio nel loro programma di oppressione e di spoliazione del popolo palestinese. Hanno avuto un grande vantaggio, sì: hanno avuto l'impunità, non come si dice oggi, il diritto a difendersi.

AD: Come vedi la necessità di separare i destini del popolo ebraico dallo stato di Israele?

MO: Personalmente io incarno una via di questa problematica. Io tengo moltissimo alla mia identità ebraica, mi ci sono dedicato anche attraverso il mio lavoro, ma non mi sento per nulla né israeliano né sionista; anzi sono progressivamente diventato antisionista perché il sionismo è una forma di nazionalismo fanatico, colonialista e segregazionista. Cosa posso avere a che fare io che sono comunista e che mi batto con tutte le mie forze per l'uguaglianza fra gli esseri umani, per la dignità di ogni essere umano contro ogni forma di discriminazione, di razzismo, di ingiustizia sociale, con il sionismo? Sono anni che cerco di sollecitare in Italia una presa di posizione degli ebrei, perlomeno di quella parte degli ebrei che condannano le azioni criminose del governo di Israele, per dire: facciamo una comunità degli ebrei democratici d'Italia, con tre semplici regole. Come esseri

umani facciamo riferimento alla carta universale dei diritti dell'uomo, come cittadini italiani facciamo riferimento alla Costituzione repubblicana e, essendo anche europei, alle carte emanate eventualmente da quel simulacro che è l'Unione Europea. Come ebrei facciamo riferimento alla Torah, al Talmud, al grande pensiero dei maestri ebrei nel corso della diaspora, ma le azioni del governo di Israele devono essere considerate come tali e non devono essere mescolate alla nostra identità ebraica, che è una delle identità che portiamo. Questa è la mia proposta, ma non è solo la mia. Non so quanti lo sappiano, troppo pochi comunque, ma ci sono dei gruppi dell'ortodossia ebraica, in particolare il Naturei Karta, che sono antisionisti, non riconoscono lo stato d'Israele e che sostengono le lotte dei palestinesi da sempre. Loro sono molto radicali, considerano lo stato di Israele blasfemo e dicono che si arriva alla pace con lo smantellamento pacifico del governo d'Israele, dello Stato d'Israele. Questa è la loro opinione naturalmente, questo per dirvi che l'ebraismo ha molte correnti. Noi non abbiamo un Papa, non abbiamo un papato e l'ebraismo è fatto di regole e di precetti, soprattutto di pensiero. È una ortoprassi che cerca di costruire l'identità di un uomo libero e giusto, sulla base dell'etica dello straniero. Questo è quello che penso io e che potreste sentire anche da molti rabbini. Credo che gli ebrei della diaspora dovrebbero separare completamente il loro destino da quello dello stato d'Israele, ma in particolare dai suoi governi, perché ancora la maggioranza degli ebrei vive in diaspora. Si considerano cittadini dello stato in cui vivono. Io in particolare mi considero cittadino italiano, perché sono rispettoso della Costituzione repubblicana, non per il sangue, la terra e tutte quelle fesserie. Mi considero cittadino europeo con molto dolore perché l'Europa è diventata un simulacro di pavidità e di venduti e, soprattutto, mi considero cittadino del mondo. Io aspetto e spero che prima di morire possa avere un passaporto configurato così: Salomone Ovadia, abitante del pianeta terra, nato a Plovdiv in Bulgaria, proveniente da Milano. Questo è il mio sogno.

AD: Sta nascendo una nuova idea di occiden-

te? Che parentela ha con la fase coloniale?

MO: La parentela dell'occidente con la fase coloniale è strettissima. L'occidente è ancora, anche se in forme più sofisticate, colonialista e razzista. Faccio un esempio. Quando è scoppiata la guerra in Ucraina io ho accolto a casa mia tre profughe ucraine, una famiglia, nonna, mamma e nipote. Le ho accolte anche se io penso fondatamente che la guerra in Ucraina sia stata provocata, voluta dall'occidente, in particolare dagli Stati Uniti e dalla loro sua *longa manus*: la NATO. Ne sono convinto e lo ero anche allora, però quelle che ho accolto erano vittime. Ho subito detto, nelle rare occasioni di apparizione in TV, che non capivo perché non ho potuto accogliere i siriani, che sono stati vittime anche loro. Non c'è stata una mobilitazione del divino occidentale per i siriani come c'è stata per gli ucraini. Perché? Perché i siriani sono arabi, musulmani, perché hanno la pelle scura e allora loro li blocchiamo nelle mani del sultano turco in campi profughi che vi lascio immaginare cosa possono essere. Mi dispiace dire questa cosa, perché io speravo tanto che la Turchia entrasse in Europa, però sappiamo come sono le cose: la Turchia non è entrata in Europa, però è nella NATO anche se macella i curdi. Quindi l'occidente racconta menzogne sistematicamente. Il progetto dell'occidente è il dominio del mondo attraverso un'economia criminale che è quella del turbocapitalismo, che oltretutto ha una vitale necessità delle guerre per superare le sue crisi economiche. Noi abbiamo ancora un'occidente indegno che si trincerava dietro la *folia* della democrazia. La democrazia è, come posso dire, una sorta di scorza in Italia. Per esempio voglio ricordare che il referendum per l'acqua pubblica fu vinto col 92% dei voti, ma la stanno riprivatizzando perché oramai noi siamo nella postdemocrazia, ovvero in quella che il grande studioso croato e militante Predrag Matvejevic definiva democrazia, scorza di democrazia, realtà autoritaria.

AD: La dialettica tra USA e Israele ti pare reale o è una specie di gioco delle parti?

MO: Definirei la dialettica fra Stati Uniti e Israele fondata su due aspetti. Il primo riguarda il fatto che per gli Stati Uniti Israele rappresen-

ta una sorta di portaerei nel Mediterraneo, una *longa manus* degli Stati Uniti nel Mediterraneo. C'è un'altra ragione che lega i due paesi. Entrambi fondano loro stessi su mitologemi. Per Israele la terra promessa l'ha data Dio: è la nostra *folia*. C'è un versetto del Levitico, non mi ricordo se il 25 del capitolo 23 o viceversa, in cui Dio chiede l'istituzione del Giubileo agli ebrei e poi dice che la terra non verrà venduta in perpetuità, perché la terra è sua e gli uomini la abiteranno da stranieri soggiornanti insieme allo straniero che godrà degli stessi statuti. L'ultimo pezzo del versetto è per me grandioso e dice che davanti al signore si è tutti stranieri soggiornanti. Il brillante traduttore protestante traduce con *perché davanti a me voi siete solo meticci avventizi*. Altro che la *terra è nostra!* Molti sionisti, anche religiosi, dicono: è la terra del dono e allora, se Dio te l'ha donata, perché continua a ripeterti che la terra è sua? Perché non è la terra per un nazionalismo idolatrico e criminale, è la terra per costruire una società di giustizia dove si vive da stranieri fra gli stranieri, questa è la mia opinione, la mia interpretazione. Per me la Torah, il Talmud, tutti i grandi libri sapienziali dell'ebraismo raccontano il rapporto fra l'uomo e il divino, fra l'umano e l'umano, quale deve essere il grande legame di giustizia e di spiritualità che li lega. Altro che nazionalismo fanatico! Gli Stati Uniti contano loro stessi su un mitologema. Siamo ancora all'essenzialismo storico, una ragione originaria per cui ho diritto a questa terra. È il *manifest destiny*: questa terra era riservata a noi! Per questo hanno commesso un genocidio dei nativi americani che erano lì da migliaia di anni. Dunque solo ideologia, miti, mitologemi, storiografia pervertita che è l'essenzialismo. Questo lega molto Israele e gli Stati Uniti. Su questo lavorano anche le potenti lobby pro israeliane che non sono la lobby ebraica, ma sono dei precisi gruppi che curano gli interessi degli israeliani. Ci sono lobby come l'Aipa, composta di ebrei, ma i più potenti sostenitori di Israele sono cristiani. Sono i 70 milioni di cristiano evangelici, che hanno montagne di soldi unite alle loro teorie sugli ultimi giorni dell'umanità, della guerra fra Gog e Magog, per cui pensano che tutti gli ebrei devono ritornare in Israele perché ci sia

una seconda parusia di Cristo...farneticazioni. Lo ripeto, questi non sono ebrei, ma cristiani e potentissimi.

AD: Quali prospettive e possibili soluzioni vedi per questa situazione?

MO: Attualmente io non vedo nessuna prospettiva. È necessario che sorga da questo marasma una nuova classe politica israeliana che finalmente veda la realtà del popolo palestinese. Veda i palestinesi come popolo, come nazione, come persone, come esseri umani perché fino ad ora li ha visti solo come ingombro, li ha guardati e non li ha visti. Dopodiché si possono avviare delle trattative, perché le trattative possono avvenire solo fra eguali: stessa dignità, stessi diritti. Attenzione: la vera pace non esiste senza la giustizia. Senza la giustizia c'è una pacificazione che è il preludio a nuove guerre, a nuove violenze. Quindi la pace si fa fra eguali, di pari dignità, poi ci possono essere diverse soluzioni che noi neanche prefiguriamo al momento. La mia soluzione, quella che sostengo, ma io non sono né israeliano né palestinese, sarebbe l'istituzione di uno stato binazionale, laico, cioè uno stato per due popoli. Ci sono già esempi di questo tipo, però la soluzione la devono trovare insieme palestinesi e israeliani. Israeliani e palestinesi sostenuti dalla comunità internazionale, ma non solo dagli Stati Uniti, che si sono squalificati ad eterno. Devono entrare anche i russi i cinesi. Anche l'Europa si è screditata oltre ogni misura. Possono entrare i sudamericani, i sudafricani e forse altri paese africani. Da ultimi anche gli americani e gli europei, ma da ultimi però, perché hanno da scontare molti, molti errori come loro, crimini invece preferisco chiamarli io. Da questi ultimi si devono redimere con un comportamento degno dell'idea stessa del diritto internazionale.

* *Moni Ovadia, ebreo sefardita, è un teatrante e un attivista per i diritti sociali e universali.*

** *Alberto Deambrogio, classe 1966, è un operatore sociale. Per lungo tempo ha svolto il mestiere di funzionario di partito. Ex consigliere regionale dal 2005 al 2010. È attualmente segretario regionale piemontese di Rifondazione Comunista.*

GENOCIDIO INCREMENTALE

Vera Pegna*

“Genocidio incrementale”: è così che il professor Ilan Pappé, profondo conoscitore dello Stato d’Israele, ha scelto di chiamare il lento e costante sterminio del popolo palestinese ad opera dello Stato ebraico. Dal 7 ottobre, da quando Hamas ha attaccato i kibbutz confinanti con la striscia di Gaza e, in risposta, il governo Netanyahu ha ucciso 15.000 palestinesi (in realtà molti di più se si pensa alle persone disperse sotto le macerie della loro casa, ai malati in terapia intensiva, ai dialitici e ai neonati prematuri deceduti negli ospedali per i tagli alla energia elettrica), l’uso della parola genocidio è stato contestato da più parti. Contestazioni comprensibili fintanto che si ragiona in modo episodico come d’uso nelle narrazioni eurocentriche, avulse dalla storia della Palestina dall’inizio del secolo a oggi.

UNA TERRA SENZA POPOLO PER UN POPOLO SENZA TERRA

Questa storia comincia in Europa in piena epoca coloniale quando, dopo secoli di antisemitismo, di ghetti e di pogrom da parte dei governi europei, alcuni intellettuali ebrei, convinti che la loro sorte è di essere sempre e dovunque perseguitati, presentano il Progetto di uno Stato ebraico in Palestina. Lo presentano alle potenze di allora impegnate a dividersi i territori che concupiscono, per primi quelli del Levante ricco di un futuro per loro promettente. La Gran Bretagna e la Francia accolgono con favore l’idea di uno Stato amico in mezzo al mondo arabo, una sorta di cuneo europeo a guardia dei loro interessi. Però, a mano a mano che l’idea prende forma e che si rivela l’obiettivo finale del Progetto sionista, ovvero non solo il progetto di uno Stato per gli ebrei, ma di uno Stato

deprivato dalla popolazione nativa – i palestinesi – le cose si complicano e diventa necessario occultare la realtà. La realtà è costituita appunto dal popolo palestinese, già obliterato dai sionisti con lo slogan “*Una terra senza popolo per un popolo senza terra*”, slogan peraltro buono per gli europei ma non certo per chi, come la mia famiglia, viveva in Egitto e in Palestina ci andava magari per affari, come faceva mio nonno. In quanto alla seconda affermazione dello slogan, “*un popolo senza terra*”, era ovviamente fallace poiché gli ebrei, lungi dall’essere un popolo, erano sparsi in tutto il mondo e le migliaia o decine di migliaia di comunità ebraiche autonome neanche si conoscevano fra di loro. In comune non avevano né una lingua, né una cultura e, soprattutto, avevano storie diverse non essendo, per fortuna, state perseguitate fuori dall’Europa: non in America, non nel Levante o altrove. Ma allora, questo popolo ebraico per il quale si faceva uno Stato, dov’era, chi era? La questione fu risolta a tavolino dai dirigenti sionisti i quali dichiararono che, d’ora in poi, il *popolo eletto* della Bibbia, il popolo di Dio, erano tutti gli ebrei viventi, che costituivano un popolo in carne e ossa, con ciò che ne consegue, come prima cosa il diritto ad uno Stato. Non solo, lo Stato ebraico avrebbe rappresentato tutti gli ebrei del mondo e avrebbe legittimamente parlato in loro nome. Nessuno batté ciglio e, a oggi, quella definizione del termine “*popolo ebraico*” permane, perlomeno per gli europei. Consiglio la lettura de *L’invenzione del popolo ebraico* di Shlomo Sand.

La negazione dell’esistenza stessa dei palestinesi è proseguita sistematicamente. Nel 1919, al Trattato di Versailles, la delegazione sionista presenta delle mappe della Palestina con la legenda “*Pasture land for nomads*”, terra a pa-

scolo per nomadi.

Ma il primo atto ufficiale, internazionale che cancella l'esistenza dei palestinesi avviene nel novembre 1947 con la spartizione della Palestina da parte dell'ONU, in violazione del proprio sacro principio di autodeterminazione dei popoli. I palestinesi non vengono invitati alla seduta, ma gliene giunge notizia e mandano una delegazione di alte personalità per perorare la loro causa: all'arrivo viene loro negato il visto d'ingresso negli USA.

Mi soffermo su questi dettagli per dimostrare a che punto tutto era previsto, studiato, messo in atto per assicurare il futuro dello Stato ebraico in Palestina, che andava realizzato a ogni costo, in spregio dei principi di diritto di cui l'Europa si considerava la gelosa custode.

EURO-PALESTINA

La spartizione attribuì ai sionisti il 56% della Palestina, però il Progetto dello Stato ebraico prevedeva il possesso dell'intera Palestina storica; allora, massacrando ed espellendone gli abitanti, i sionisti si appropriarono di altri 22% del territorio palestinese e poi celebrarono la loro *Dichiarazione d'indipendenza*. I presenti erano 37 di cui, 13 erano nati in Russia, 11 in Polonia, 2 in Romania, 2 in Germania, 2 in Lituania, 1 in Austria, 1 in Ungheria, 1 in Danimarca, 1 in Yemen.

Il milione e mezzo di palestinesi presenti erano tutti nati in Palestina ma per i sionisti europei intrisi di quella cultura coloniale che li considerava popoli inferiori non contavano. Ciò che importava erano gli interessi economici delle potenze di allora, mascherati dai discorsi strumentali sulle sofferenze degli ebrei e quanto fosse giusto dare loro una patria dopo i secoli di patimenti e dopo la Shoah.

Se tale versione dei fatti fosse accettabile per gli ebrei europei, certo non lo era per gli ebrei levantini; lo dimostrano le parole lungimiranti del noto studioso ed esponente dell'ebraismo egiziano, il gran rabbino di Alessandria Moise Ventura il quale, nel sermone di capodanno del 1942, dichiarava: "Dopo il deplorabile falli-

mento della civiltà occidentale, tocca di nuovo all'Oriente assumere una parte importante nella vita culturale della nazioni. L'oriente significa Egitto, Palestina, Siria, Iraq; più precisamente, i semiti – ebrei e arabi – sono di nuovo chiamati insieme a svolgere un ruolo vitale sulla scena della storia...Qualsiasi persona sana di mente deve riconoscere che oggi i nemici degli ebrei sono anche i nemici degli arabi – cioè i nemici della civiltà".¹

Ho voluto ripercorrere le prime tappe dell'impresa sionista perché l'opinione pubblica europea – e ancor di più quella italiana – è tenuta all'oscuro di fatti che hanno segnato e continuano a segnare la storia della Palestina. Il primo è che lo Stato d'Israele è una imposizione europea realizzata con un colonialismo d'insediamento brutale, in violazione del diritto internazionale e del diritto umanitario e resa possibile dalla complicità attiva anche dell'Italia. Lo si loda come l'unica democrazia del Medio Oriente, ma ci vuole una buona dose di eurocentrismo per considerarlo tale considerando che la stragrande maggioranza della sua popolazione accetta che occupi territori altrui da 70 anni e commetta crimini contro l'umanità.

L'ANTISIONISMO NON È ANTISEMITISMO

Un altro fatto fondamentale di cui non si parla, anzi che viene sistematicamente negato è l'opposizione al sionismo espressa da ebrei e da non ebrei sia negli USA che in numerosi paesi europei. Poco si sa delle critiche e della contrarietà dichiarate da numerosi rabbini e comunità israelitiche dopo la pubblicazione della Dichiarazione Balfour. Allora, anche fra le comunità israelitiche italiane non mancarono le voci di dissenso al progetto sionista. Il giornale piemontese "Il Vessillo israelitico", portavoce dell'ebraismo emancipato, prendeva posizione contro il sionismo e il rabbino Flaminio Servi, alla guida dei rabbini italiani contrari al sionismo, affermò che il sionismo favorisce l'antisemitismo, perché accredita l'accusa mossa agli ebrei di dover dividere la loro fedeltà e di essere inassimilabili. Mi piace ricordare le riflessioni di queste persone impegnate e sincere che con-

trastano, eccome, con le accuse di antisemitismo profferite da chi osa criticare sia il Progetto sionista, sia i crimini commessi dai governi israeliani per la sua realizzazione.

Fin qui l'Europa. Eppure esiste un'altra realtà che va conosciuta non fosse che per il peso che potrà avere nel futuro della regione, quella delle comunità ebraiche levantine. La loro reazione all'idea di uno Stato ebraico fu di indifferenza quando non di rifiuto. Da secoli vivevano in armonia con i loro concittadini musulmani, magari con qualche alto e basso, ma rispettati secondo la tradizione levantina di accoglienza e convivenza. Vi erano arabi di religione ebraica come vi erano arabi di religione cristiana ortodossa ma si consideravano arabi a tutti gli effetti. Nel 1500 a questi si aggiunsero gli ebrei sefarditi cacciati dalla Spagna dall'Inquisizione e la storia di entrambe queste comunità è stata ben diversa da quella vissuta dagli ebrei europei, tant'è vero che le parole che raccontano i patimenti da questi subiti - *antisemitismo*, *ghetto* e *pogrom* - non esistono in arabo. Negli anni Cinquanta, quando l'immigrazione europea verso lo Stato d'Israele si stava esaurendo e servivano uomini per lavorare la terra e per mandare in guerra, i governi israeliani decisero di far immigrare gli arabi di religione ebraica, nonostante i capi sionisti li disprezzassero come disprezzavano tutto ciò che non era europeo: chiamavano gli ebrei arabi "*human dust*", polvere di uomini, alla stessa stregua dei palestinesi.

IL MELTING-POT ISRAELIANO

Durante i primi decenni, lungi dal dissolversi per poi ricompattarsi nel melting-pot euro-israeliano, la diversità di origine degli abitanti dello Stato ebraico si è congelata in stratificazioni sociali esclusive e di classe, complice l'uso di alcuni assiomi sottendenti il discorso sionista ufficiale, primo dei quali è il continuo opporre arabo a ebreo, arretratezza a modernità, selvaggi a civili, est a ovest. Il fatto che la cultura degli israeliani di origine mediorientale sia affine a quella dei vicini arabi e non a quella dei loro concittadini di origine europea viene vissuta dai dirigenti israeliani come una minaccia all'iden-

tità europea di Israele: a conferma di ciò, quando, alla fine degli anni Sessanta, gli israeliani di provenienza araba chiesero con insistenza di partecipare alle trattative di pace con i palestinesi per fare da ponte fra le due popolazioni, la loro richiesta fu sistematicamente negata. Non solo: per allontanare lo spettro della levantizzazione del paese, venne accelerata l'immigrazione di un milione di russi, di cui 200.000 non ebrei (indicavano madri ebrei finte), a riguardo dei quali si preferì chiudere un occhio poiché, in quanto bianchi ed europei, servivano allo scopo. E, con l'arrivo dei russi - e della carne suina fino ad allora vietata in Israele - sono salite le statistiche relative a reati di mafia. Poi, col passare degli anni e con uno studiato indottrinamento dei giovani cittadini sia nelle scuole che nell'esercito, le fratture sociali e identitarie si sono in parte attenuate.

Simili scelte smaccatamente filo-europee, da parte della classe politica al potere, fanno sì che gli israeliani originari dei paesi arabi - ovvero la parte più consistente del paese - poco si riconoscono nell'unica identità ammessa e rispettata, quella euro-israeliana; e, a peggiorare le cose, è il disprezzo ostentato per il loro vissuto nei paesi islamici, i loro valori e le loro consuetudini nonché il loro apporto, nei secoli, alla cultura araba, aramaica, farsi, ladina e turca. La loro storia è rimasta sotto traccia per decenni, alla stessa stregua dei crimini delle bande sioniste denunciati dai palestinesi nonché della pulizia etnica portata avanti nei loro confronti dallo stato d'Israele; ci sono volute le ricerche dei nuovi storici israeliani per legittimare - anche agli occhi europei e americani - la versione palestinese di quegli eventi dolorosi, mentre la conoscenza delle vicissitudini degli arabi ebrei trasferiti in Israele ci è data dalla ormai fiorente letteratura da essi stessi prodotta in ebraico e in gran parte tradotta in inglese e francese.

ONORE ALLA RESISTENZA

Negli ultimi decenni sono nate nuove generazioni, il mondo intero e i rapporti di forza sono cambiati e il Progetto di uno Stato ebraico in Palestina è stato portato quasi a compimento.

Manca ancora un residuale 17% di territorio palestinese per completare l'appropriazione, da parte dello Stato d'Israele dell'intera Palestina storica, diventata nei fatti un unico Stato con un unico governo, quello israeliano, il quale impone regimi diversi ai palestinesi. I cittadini d'Israele (il 22% della popolazione) chiamati "arabi d'Israele, beduini, drusi, cristiani" per evitare la parola "palestinesi" sono privati per legge di alcuni diritti, per primo quello all'auto-determinazione, i palestinesi della Cisgiordania vivono in regime di apartheid, e quelli di Gaza, ghettizzati dal 2007 vivono in una prigione a cielo aperto mentre ai profughi viene negato il diritto al ritorno. Il tutto nell'indifferenza del mondo. Eppure la resistenza palestinese continua, soprattutto nella Striscia di Gaza dove gli

abitanti non hanno mai cessato di battersi nonostante l'infamia delle aggressioni israeliane, le guerre e le devastazioni. Una resistenza che va riconosciuta e celebrata mentre la risposta genocidaria di Israele all'attacco di Hamas del 7 ottobre mi auguro apra finalmente gli occhi sulla natura criminogena del Progetto sionista di uno Stato ebraico in Palestina.

¹ Ammiel Alcalay, *After Jews and Arabs, remaking Levantine Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1993

* *Attivista e scrittrice, vive come se le sorti del mondo dipendessero da lei, pur sapendo che non conta nulla.*

DOVE VOLERANNO GLI UCCELLI DOPO L'ULTIMO CIELO?

Ali Rashid*

Scorrono l'immagini, si susseguono . la mente cessa di pensare : gli edifici crollano, corpi smembrati e feriti cessano di chiedere aiuto.

*Una mae ninin u mae
U mae l'erfe grasse au su
D'ame d'ame...*

*Il mio bambino il mio
Il mio
Labbra grasse al sole
Di miele di miele*

*Tumore dolce benigno
Di tua madre
Spremuto nell'afa umida
dell'estate, dell'estate*

*E ora grumo di sangue orecchie
E denti di latte
E gli occhi dei soldati cani
Arrabbiati
Con la schiuma alla bocca
Cacciatori di agnelli*

*Continua così.
A inseguire la gente come selvaggina
Finché il sangue selvatico non gli ha spento la voglia
E dopo il ferro in gola i ferri della prigione
E nelle ferite il seme velenoso della deportazione
Perché il nostro della pianura al molo
Non possa più crescere albero né spiga né figlio
Ciao bambino mio l'eredità è nascosta
In questa città che brucia
Nella sera che scende*

*E in questa grande luce di fuoco
Per la tua piccola morte.*

Fabrizio de André scrisse questa canzone, *Sidun*, nel 1984 per esprimere la sua testimonianza dopo l'invasione del Libano nel 1982 e la distruzione dei campi di palestinesi intorno alla città di Sidone molto prima del 7 ottobre 2023. Inutile cercare buone notizie provenienti dalla Palestina e da Gaza. Ogni giorno si allunga l'elenco dei soprusi e ogni giorno i soprusi acquistano maggiore legittimità. Vano lo sforzo di raccontare il genocidio, come è vano il tentativo di raccontare 75 anni di persecuzione con piccoli e grandi crimini contro l'umanità: Sono 75 anni di inesorabile annientamento di un popolo e la sua storia di fronte alla prepotenza e al trionfo dei coloni conquistatori. Le immagini che arrivano dalla Palestina mettono davanti agli occhi di chi vuole vedere il contrasto radicale tra due realtà, storie, nonché condizioni di vita, angosce e prospettive. E non dal 7 ottobre.

Sulla parte preponderante dello schermo, appare uno stato trionfante e sicuro di sé, che si è fatto forza in tutti questi anni dall'immagine della vittima per eccellenza della persecuzione e della vessazione di un tragico passato. Arrogante e soddisfatto dalle sue conquiste, incurante e impermeabile alla sofferenza che ha inflitto e infligge, circondato, foraggiato e sostenuto dal peggio di ciò che la cultura occidentale ha prodotto, animato da un delirio di superiorità e dominio che nasconde a malapena l'angoscia latente che il meccanismo si possa inceppare. Dopo 75 anni lo Stato d'Israele ha perso molto

della sua ingannatrice vivacità culturale a favore di un'omogeneità selettiva dove prevalgono le tendenze religiose fondamentaliste e nazionaliste pseudo-fasciste contro ogni altro da sé (palestinesi in particolare), che pure non riesce più a nascondere le divisioni interne sulla base della provenienza etnica o dal tipo e di grado di religiosità di ogni gruppo. Uno stato etico (l'opposto di stato di diritto) dove la cittadinanza si misura sull'appartenenza al "popolo eletto" e un esercito forte e moderno circondato da un nemico forte e quindi da temere.

Così in ogni giorno in cui muoiono altre mille palestinesi e diversi migliaia finiscono in ospedali, devastati e distrutti come obbiettivi mirati, e altrettanti ancora sotto le macerie, tutto questo può diventare per Israele e per le cancellerie occidentali il diritto all'autodifesa.

Dall'altra parte, in un piccolo angolo dello schermo, uscendo dal dimenticatoio e pagando un alto prezzo di sangue, dentro il più grande carcere a cielo aperto del mondo, appare una moltitudine di tutte l'età correre in ricerca di un solo posto sicuro che non trova. Il confine della sua prigione si trasforma in una fossa comune priva di lapide.

Nel inferno di Gaza sono finiti tutti gli abitanti di città delle coste meridionali della Palestina un tempo floride, espulsi dopo il massacro di Lud e Ramleh nel 1948 per mano delle bande armate sioniste nella operazione militare Taher ("pulire"), come Ascalan, porto antico del mediterraneo, nodo importante dei traffici marittimi in tutte le epoche. Da lì, insieme al porto di Akka e di Tiro, sono partiti i primi Fenici per approdare sulla sponda occidentale del mediterraneo portando con sé il primo alfabeto.

A due passi da dove si insediò Abramo e sua moglie, ospitato dal Re cananeo di Gerusalemme Melchisedec (Malek al Sadek), raffigurato nei mosaici romano-bizantini della basilica di San Vitalke a Ravenna, prima ancora che nascesse la sua stirpe che diede secoli dopo i discendenti ebrei e musulmani. Li sbarcarono le truppe più barbare e sanguinarie delle Crociate per dare il via al regno di Ascalan che si estendeva fino all'attuale Giordania.

A due passi dal confine settentrionale di Gaza, giacciono le rovine e ciò che resta della città di Magdal, dalla quale proveniva Maria Maddalena. Il nome della città significa in arabo "telaio". In tutte le epoche ha rappresentato la città leader del tessile insieme a Damasco e Safad in Galilea.

Persino i disegni del ricamo nelle città dell'altra sponda mediterranea portano ancora l'impronta cananea di Magdal.

La storia non inizia il 7 Ottobre. Gran parte di Gaza fu distrutta durante l'operazione militare "piombo fuso" del 2008 e le successive tre guerre israeliane. Le rovine sono ancora lì perché Israele non permette l'ingresso del materiale edile necessario per la costruzione.

L'unica centrale elettrica è spesso fuori uso per mancanza di carburante e la popolazione rimane al buio e si interrompono tutti i servizi compreso gli ospedali.

Israele continua a sottrarre l'acqua dolce dalla falda di Gaza per irrigare le nuove colonie e insediamenti agricoli ai suoi confini, causando l'infiltrazione di acqua salina e privando la popolazione della acqua potabile. Oltre a trasformare in carcere a cielo aperto, l'emergenza rifiuti e delle acqua reflue la trasforma in una grande discarica.

Degli attuali 2.500.000 abitanti di Gaza, due terzi vivono nei campi dei rifugiati dal 1948, accatastati in una striscia di terra di 376 km quadrati. Dalla quale non possono uscire, e tutto quello che entra deve essere autorizzato da Israele. Quando uno di loro si affaccia alla finestra e guarda oltre il recinto, per sfuggire all'opprimente realtà, rivede il racconto mille volte ripetute di quello che un tempo eravamo, e non gli resta che il suo corpo, la carne viva contro un confine inventato, contro lo sbarramento di fuoco dei cecchini, nella speranza che qualcuno possa raccogliere questo grido di dolore contro l'occupazione, l'ingiustizia, il disprezzo come oggettiva narrazione che nobilita il sopruso e che agli occhi dei palestinesi non è che la Nakpa. La catastrofe.

Riguarda l'antica storia come la quotidianità del vivere, stravolgendo così la verità. Così

i neonati di Gaza morti per interruzione della corrente elettrica, diventano effetto collaterale inevitabile, e così la distruzione di una intera città, la pulizia etnica, persino il genocidio diventano il diritto d'Israele all'autodifesa, sostenuto anche dal governo italiano.

Edward Said nel suo racconto *Dopo l'ultimo cielo* di molti anni fa scrisse così “ dal 1948 abbiamo una esistenza minore. Molta parte del nostro vissuto non è stata documentata, molti di noi sono stati uccisi, colpiti da lutti, azzittiti senza lasciare tracce, l'immagine che ci rappresenta ci diminuisce. Un gruppo umano con tutte

le contraddizioni, attivo, simpatico, sensibile, coraggioso, vivace e tenace, ma prigioniero dell'ultima domanda espressa dall'ultima poesia di Mahmud Darwush nel 1982 dopo l'uscita da Beirut e dopo il massacro di Sabra e Shatil: 'Dove andremo, passata l'ultima frontiera? Dove andranno gli uccelli dopo l'ultimo cielo?'.
.....

** Ali Rashid, già primo segretario Ambasciata Palestinese di Roma ed ex parlamentare di Rifondazione Comunista.*

STATO DI ISRAELE, “STATO DEGLI EBREI”: ALCUNE CONSIDERAZIONI GIURIDICO-POLITICHE

Giovanni Russo Spena*

1 Per comprendere cosa possa accadere dovremmo analizzare scientificamente il passaggio dal Sionismo, nato come movimento laico e liberale, molto plurale, con aspetti anche di sinistra socialista (come le comuni rurali, rese progressivamente sempre più marginali) sino agli approdi attuali. Generati certamente dal contesto internazionale, dell'area mediorientale e globale, ma anche dalla spinta di movimenti teocratici e di partiti fondamentalisti di destra e, ancor più, dall'influenza aggressiva della destra estrema, rappresentata dal partito sionista religioso. Si giunge, in quest'arco di tempo, allo Stato Ebraico con la sostanziale cancellazione dei Palestinesi. Anche in Cisgiordania, territorio della presunta autonomia amministrativa, i tempi e i corpi dei Palestinesi sono attraversati da muri, posti di blocco, da strade per soli coloni, da attacchi ai campi, agli ulivi, alle case. Le loro vite sono alla mercé di 75.000 coloni, oggi largamente egemonizzati da movimenti razzisti che impongono, contro la coabitazione con i contadini palestinesi, un'assoluta militarizzazione dei territori. È sufficiente aver vissuto qualche tempo lì per comprendere che siamo di fronte a forme inedite di apartheid, come le chiama Marwan Barghouti, il dirigente certamente più rappresentativo, unitario, laico, e il solo che avrebbe l'autorevolezza per sedere a un tavolo di trattative, ma che è da più di venti anni in prigione. Mentre la forza lavoro palestinese è sempre più precarizzata, coatta, pur essendo segmento decisivo dei processi di accumulazione israeliani. Il razzismo contro gli ebrei etiopi,

nordafricani, ecc. è profondamente penetrato all'interno della formazione sociale israeliana. Nelle carceri israeliane vi sono 5100 detenuti politici di cui 1200 in detenzione amministrativa e 165 bambini; unico stato che processa i bambini nei tribunali militari. Il governo israeliano, ben prima del 7 ottobre, ha ufficialmente classificato come “terroriste” organizzazioni per i diritti umani impegnate anche sul territorio cisgiordano, molto autorevoli a livello internazionale. Il vero obiettivo del governo è colpire chi difende gli ulivi, gli alveari, le case dei contadini palestinesi. Perché difendono la terra e l'identità di un popolo che commuove per la sua capacità di resistenza, di esercizio del suo diritto costituzionale di resistenza. Ricordate le forme di lotta del popolo algerino? Ammirando la splendida Unione dei Comitati delle donne palestinesi ricordiamo il tenace eroismo delle donne algerine.

2 Emerge qui un tema fondamentale, molto dibattuto dal diritto internazionale. Uno Stato che occupa militarmente i territori di un altro popolo, difendendo militarmente i coloni usurpatori, non distrugge anche la propria democrazia, il proprio stato di diritto? È, per me, insopportabile la retorica occidentale, pregiudiziale e ideologica, che qualifica Israele come uno Stato di elevata democrazia. In verità, nell'atteggiamento delle Nazioni Unite come dell'Unione Europea, vi è un atteggiamento contraddittorio: da un lato vengono votate disposizioni e risoluzioni che condannano Israele per le politiche di occupazione, dall'al-

tro crescono impunità ed immunità. Questa assenza di sanzioni (per esempio sull'esportazione, da parte di Israele, di prodotti delle terre palestinesi occupate, vietata a chiacchiere dall'Unione Europea) dà piena legittimità alle campagne mirate di boicottaggio che sanzionano aziende colluse, banche finanziatrici, ecc. Così come appaiono inspiegabili e contro leggi italiane forniture di armi ed esercitazioni militari congiunte che chiediamo siano interrotte. In uno Stato privo, per ragioni storiche, ma anche politiche e di mire espansionistiche, di una Costituzione, le più recenti leggi su cittadinanza, diritto familiare, diritto del lavoro, diritto all'abitare trasformano lo Stato israeliano in uno stato etico: Stato degli Ebrei, solo degli Ebrei. Così, maledettamente, il conflitto politico israelo-palestinese si trasforma in conflitto religioso. E crescono entrambi i fondamentalismi. Anche i Palestinesi, che erano molto laici, hanno subito una torsione fondamentalista. Dobbiamo insistere, per quel poco che possiamo (ma non siamo, per storia e impegno del tutto inascoltati sul tema) affinché il diritto palestinese di resistenza abbia come obiettivo l'autodeterminazione. Stato palestinese, infatti, se non è un inganno micidiale, non può significare *"bantustan"*, pezzetti di terra senza risorse, con una parvenza di autonomia amministrativa. Occorrono continuità e contiguità, autonomia politica, produttiva, commerciale, finanziaria, di politica interna ed estera.

3 Vi è una grande polemica, condotta contro di noi dal governo, dal giornalismo *"embedded"*: il governo israeliano non sta attuando un genocidio contro il popolo di Gaza ed eccidi in Cisgiordania. Cito, allora, i canoni fondamentali del diritto internazionale. È la convenzione ONU del 9 dicembre 1948 che regola prevenzione e repressione del delitto di genocidio. Ove per genocidio si intende indicare atti che vengono commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un "gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso". Il genocidio non può essere giustificato invocando il diritto di difesa che l'articolo 51 della Carta

delle Nazioni Unite riconosce a ogni Stato che sia vittima di un'aggressione armata altrui.

4 Un'altra insopportabile litania è l'accusa di "antisemitismo" per ogni critica contro l'eccidio compiuto dal governo israeliano. Noi abbiamo ripulsa per l'antisemitismo. Perché esso vorrebbe cancellare persone solo perché sono "ebree". L'antisemitismo, certo, esiste. Vi è stato antisemitismo, storicamente, anche nel mondo operaio. E vi sono molti ebrei con simpatie naziste. Il più bel discorso contro l'antisemitismo fu di Lenin nel 1914. Ci dice un accorato Moni Ovadia: "l'uso strumentale della Shoah per fare propaganda menzognera è osceno, ignobile, vergognoso". E conclude: "se difendere la vita, la dignità, i diritti dei Palestinesi come persone e come popolo è antisemitismo...allora io, ebreo da molte generazioni, sono orgogliosamente antisemita..." Viviamo un contesto drammatico, di sofferenza. Mentre un giornalista italiano importante come Mieli scrive: "mentre ai tempi di Dreyfus gli stendardi dell'odio contro gli ebrei erano ben saldi nelle mani della destra", oggi "in tutti i paesi d'Europa l'asta di quelle bandiere è impugnata nelle mani di sinistra". Mieli ha anche sostenuto che l'onda antisemita "ha trovato eco addirittura al vertice delle Nazioni Unite" L'attacco alle Nazioni Unite è insolente, grave, vuole intimorire il diritti/dovere di un organismo che deve difendere le proprie tantissime risoluzioni "due popoli, due Stati". Che antisemitismo vi è in chi afferma che i Palestinesi, per 56 anni, "hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e piegata dalla violenza". La verità è che questa polemica nasconde un dato storico. In Italia l'antisemitismo è stato, per subcultura e sistema, fascista (non dimentichiamo le leggi razziali). Oggi la Meloni e i nipotini dei fascisti non sono considerati antisemiti solo perché si schierano con il genocidio che compie il governo israeliano e perché sono ultras atlantisti. Ora sono perfino con il videliano nuovo presidente dell'Argentina. È una rimozione assoluta, la "banalità del male". La De Monticelli ci fornisce, nel suo scritto,

un'osservazione importante, nella sua polemica con Mieli. Non si può inchiodare l'ebraicità ad una particolare dottrina politica e ad una particolare pratica di esercizio del potere statale.. “È vero, invece, che sono più numerose le dottrine ebraiche (politiche e no) rappresentate da menti attive internazionalmente e dai molti cittadini israeliani che si oppongono alla legge dello Stato nazionale approvata nel 2018. “La quale statuisce che lo Stato di Israele non è lo Stato di tutti i suoi cittadini ma esclusivamente del popolo ebraico. Secondo Mieli, insomma, anche gli editorialisti di Haaretz e del Jerusalem Post sono antisemiti?”

5 Credo che diventerà centrale, necessariamente, dopo la tregua, un punto strategico: che ne sarà dell'obiettivo “due popoli due Stati”? Quale modello statale? Falliti gli accordi di Oslo, fondati sui due Stati, si è aperto il grande interrogativo, anche di fronte al fatto che sia la maggioranza dei Palestinesi che parte degli Israeliani non credevano più al vecchio obiettivo. Ma anche la soluzione dell'unico Stato non è attualmente credibile, anche perché vi è la permanenza di 750.000 coloni usurpatori. Lo Stato unico dovrà eliminare Israele o la Palestina? A me pare interessante, a questo punto, che attivisti israeliani e palestinesi del movimento “una terra per tutti” proponano (probabilmente nella scia del dibattito aperto da Ocalan con la proposta di “confederalismo democratico”) una confederazione israelo-palestinese : due stati

indipendenti, sui confini del 1967; una struttura federata con istituzioni condivise, libertà di movimento per tutti i cittadini che scelgono dove vivere; Gerusalemme città aperta, capitale di entrambi gli Stati. Massima autodeterminazione e “diritto al ritorno”. La confederazione è una risposta perfetta? Certamente no; è uno spazio di ricerca. È realistica? Non sarà certamente un passaggio facile e sicuro. Ma è, forse, la soluzione in prospettiva più realistica. 2000 accademici (sionisti tradizionali, docenti di storia, studiosi dell'Olocausto) hanno scritto, con la loro autorevolezza, una lettera alla comunità ebraica statunitense che così comincia:” senza uguali diritti per tutti, sia in uno Stato, due Stati o in qualsiasi altro quadro politico, c'è sempre il pericolo di una dittatura. Non potrà esserci democrazia per gli ebrei in Israele finché i Palestinesi vivranno sotto un regime di apartheid, come lo hanno descritto esperti di diritto israeliani”. In fondo all'orrido attuale, tentiamo di cogliere una fievole speranza.

** Giovanni Russo Spina fa parte dei Giuristi Democratici e del Comitato Difesa Costituzione. È ex segretario di Democrazia Proletaria e ex parlamentare del Prc. Ha pubblicato, tra l'altro, “La metafora dell'emergenza”, “Peppino Impastato, anatomia di un depistaggio” e “La Costituzione della Repubblica italiana”, con Gaetano Azzariti e Paolo Maddalena.*

STOP AL GENOCIDIO. FINE DELL'OCCUPAZIONE, PER UNA GIUSTA PACE IN PALESTINA. L'ITALIA E L'EUROPA RICONOSCANO LO STATO DI PALESTINA

Yousef Salman*

La guerra di sterminio che Israele sta perpetuando in Palestina e particolarmente nella Striscia di Gaza in questi giorni è l'ennesima conferma del piano imperialista-sionista che praticano da più di secolo provando a portare a termine:

Ovvero, completare l'annientamento del popolo palestinese e l'instaurazione del grande Israele nel cuore del mondo arabo, progetto espresso nella grafica della bandiera israeliana: "la tua terra, Israele, è fra due fiumi, dal Nilo in Egitto, all'Eufrate in Iraq".

È il progetto strategico dell'impero occidentale nel Medioriente, rappresentato durante la prima guerra mondiale esattamente nel 1916 dagli accordi di spartizione Sikes-Picot tra le due superpotenze dell'epoca, Francia e Gran Bretagna e, successivamente, il 2 novembre 1917, dalla dichiarazione Balfour rilasciata dal ministro dell'impero britannico Arthur Balfour a Lord Rothschild, ricco banchiere, referente del movimento sionista e rappresentante della comunità ebraica inglese, contenente l'impegno "che il governo di sua maestà dovrà compiere tutti gli sforzi per la creazione di un focolare nazionale, per gli ebrei sionisti in Palestina". Da allora ai giorni nostri gli interessi dell'Occidente si sono allargati agli USA dove le lobby ebraiche determinano gran parte delle scelte congressuali e presidenziali.

IL RUOLO DEGLI USA

Non era quindi una sorpresa, per noi, la partenza per Israele del Presidente Biden, accompagnato da due portaerei e migliaia di soldati USA

e la sua partecipazione al "Gabinetto ristretto di guerra" del governo israeliano, esprimendo vicinanza, solidarietà e sostegno di ogni tipo e non certo per invitare Israele alla moderazione, se non di facciata, né tanto meno al rispetto delle risoluzioni ONU e della legalità internazionale.

Questo comportamento è l'espressione del legame vitale e strategico che conduce all'impegno dell'impero USA verso il suo stretto alleato, sin dalla creazione dello Stato sionista sulla terra palestinese nel 1948, attraverso la donazione annuale di più di quattro miliardi a fondo perduto, la donazione delle armi più moderne e sofisticate di fabbricazione USA all'esercito israeliano che vengono sperimentate sui palestinesi. Infatti tutto il mondo vede come Gaza e i Territori occupati palestinesi vengono usati come campo di sperimentazione, e tutto il mondo può vedere come gli USA utilizzano il diritto di veto in seno del Consiglio di Sicurezza ONU dinanzi a qualsiasi eventuale condanna alla criminale politica dei governanti di Israele.

Ultimamente l'interesse dei capitalisti di Washington ha puntato gli enormi giacimenti di gas al largo della costa di Gaza, giacimenti per il cui sfruttamento il presidente Arafat nel 1999 aveva firmato un accordo con la Gran Bretagna ma che Israele ha fatto di tutto per far fallire in attesa di un momento buono per potersene appropriare.

CHIAMIAMOLO GENOCIDIO, NON GUERRA.

In quest'ennesimo scontro palestino-israeliano,

il governo d'estrema destra presieduto da Netanyahu ha colto l'occasione per tentare di soddisfare il suo eterno desiderio nel liquidare definitivamente la questione palestinese attraverso la politica della terra bruciata, la cancellazione del popolo di Gaza attraverso i bombardamenti, la distruzione, l'assassinio del maggior numero possibile di abitanti e la deportazione dei superstiti verso il Sinai per poi fare altrettanto con la popolazione cisgiordana verso la Giordania. Un desiderio criminale che si chiama la follia.

Non chiamiamo diritto alla difesa lo sterminio israeliano a Gaza dal momento che Israele occupa, domina e controlla tutta la Palestina, questo non è diritto alla difesa e non è neanche giusto definirlo "guerra", perché le guerre si fanno fra due Stati, due eserciti, fra due nemici alla pari, questo semplicemente è un genocidio finalizzato alla liquidazione della causa palestinese e del suo popolo.

Non è neanche un conflitto religioso, anche se i governanti israeliani tentano da sempre di passarci per tale, tanto più che nel 2018 la Knesset ha approvato la legge che trasforma lo Stato d'Israele in Stato ebraico, Stato di tutti gli ebrei a livello mondiale. Pazzia pura.

I palestinesi da parte loro non hanno mai lottato contro gli ebrei, in quanto ebrei, con loro abbiamo vissuto per secoli e vorremmo continuare a viverci oggi e domani alla pari. Nemmeno tutti gli israeliani sono nemici dei palestinesi, ci sono degli israeliani che riconoscono i legittimi diritti del popolo palestinese e accettano di viverci insieme con uguali diritti e uguali doveri, purtroppo sono pochi e speriamo che un giorno diventino maggioranza in Israele.

Ma la lotta dei palestinesi è contro quella maggioranza che ha governato lo Stato d'Israele sin dalla sua nascita, a prescindere che i governi fossero di destra o di sinistra, ma basati sui principi sionisti falsati dal mito religioso e assurdo di considerare la Palestina come terra promessa da Dio, solo a loro in quanto suo "popolo eletto", il massimo del razzismo e della chiusura, trasformando Dio in generoso agente immobiliare che regala case e terreni ai suoi eletti.

Il sionismo è un'ideologia e un movimento politico, condannato nel 1975 dall'ONU come

movimento razzista e ha un progetto politico descritto nel libro *Lo Stato ebraico* dal suo ideatore nel 1897, il giornalista ungherese Teodor Hertzl, che avrebbe avuto un riconoscimento nella citata Dichiarazione di Balfour venti anni dopo.

Ormai è chiaro a tutti gli osservatori che questo conflitto è mondiale, è il progetto dell'imperialismo, del capitalismo, del colonialismo occidentale nel cuore del mondo arabo, Israele è il bastone posto sulla testa degli arabi e attraverso il quale l'impero occidentale ruba le ricchezze naturali, sfrutta la posizione strategica per il controllo e il dominio sul Mediterraneo, cuore del mondo, perciò si comprende bene che non è per caso che questa politica del mondo occidentale e particolarmente dell'Europa, gioca sul senso di colpa per la tragedia ebraica dell'Olocausto nazi-fascista, offrendo sostegno incondizionato allo stato d'Israele, un senso di colpa che gli permette di tenere un piede sulla porta del Medioriente facendone pagare le spese ai palestinesi.

L'IPOCRISIA DELL'EUROPA, L'IMPOTENZA DELL'ONU

L'Europa civile e democratica che si basa a parole sui diritti umani, è impotente e complice attraverso il silenzio, la tolleranza, la complicità e l'approvazione della politica d'occupazione, della conseguente apartheid e della criminale violazione sistematica dei diritti umani da parte dell'"alleato" israeliano, seguendo la politica delle tre scimmie: "non vedo, non sento e non parlo" e scaricare ipocritamente sull'ONU la soluzione del problema con la ripetizione ridicola e noiosa dell'opzione "due Stati per due popoli" ma senza riconoscere lo Stato di Palestina.

Lo Stato d'Israele, autoproclamatosi, è stato riconosciuto 75 anni fa, se l'Europa crede nell'opzione "due Stati per due popoli" perché non riconosce lo Stato di Palestina?

Sono centinaia le risoluzioni ONU e 87 quelle del Consiglio di Sicurezza ONU sul conflitto mediorientale e sui diritti del popolo palestinese.

se, e la Comunità Internazionale e l'ONU non sono mai riusciti ad applicarne neanche una e costringere Israele al loro rispetto, Questa è una VERGOGNA e la dimostrazione che l'ONU, di fronte alla forza è impotente.

Finché Israele continuerà ad essere trattato da figlio viziato del padrone, al di sopra di tutti e di tutto, non si risolverà nessun conflitto e i palestinesi, che lottano da più di un secolo per avere il diritto di tutti a vivere in pace e in libertà, continueranno la loro eroica lotta, privati del sostegno dei governi asserviti a Israele ma godendo del sostegno, dell'appoggio e della solidarietà della maggioranza dei popoli del mondo.

I peggiori sionisti israeliani, come i fascisti Galant. Ben Gvir, Smotrich e altri come loro, possono pure mostrare tutta la loro bassezza morale definendo i palestinesi come animali o cercando di eliminarli privandoli di acqua, cibo, elettricità, medicinali, come stanno facendo a Gaza. Possono dire e fare quello che vogliono, ma il popolo palestinese oggi più che mai, è deciso a proseguire la sua eroica lotta e continuerà a rivendicare i suoi legittimi e sacrosanti diritti alla vita. alla terra e alla libertà.

I palestinesi che soffrono questa enorme ingiustizia e continuano a pagare il prezzo di crimini commessi da altri, affermano oggi come ieri che non si può parlare di pace senza giustizia, come non si può parlare di giustizia se si ignorano i diritti del popolo palestinese, prima di tutti il diritto all'autodeterminazione e il diritto al ritorno dei profughi cacciati dalle loro case durante la Nakba e la Naksa, e il diritto alla creazione del loro Stato libero, indipendente e sovrano, con continuità territoriale sulla loro terra e con Gerusalemme est sua capitale.

Tutti hanno il diritto all'autodeterminazione e alla libertà e l'unica soluzione possibile è la fine della maledetta occupazione.

Marwan Barghouthi, il Mandela palestinese in carcere ingiustamente da più di 20 anni, ripeteva: "il primo giorno senza occupazione è il primo giorno di pace".

Evvia la pace!

* *Yousef Salman è medico e Presidente della Comunità Palestinese di Roma e del Lazio dal 2017.*

LA STORIA NON È FINITA. IL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE VISTO DALL'OCCIDENTE

Simona Suriano*

Come per il conflitto tra Russia e Ucraina, dal 7 ottobre è partita la sequela di insulti, accuse, infamie e, chi più ne ha più ne metta, anche per il caso israelo-palestinese.

Provare ad avvicinarsi agli avvenimenti brutali delle ultime settimane con atteggiamento obiettivo, analitico, che ripercorra la storia dell'ultimo secolo almeno, è percepita come una minaccia per chi tiene le fila del potere, per chi controlla informazione e menti del nostro paese. Impossibile raccontare i misfatti, gli abusi e le violazioni perpetrate negli anni passati che potrebbero ridisegnare l'immagine di grande "poliziotto del mondo" (come si autodefiniscono gli Stati Uniti) o "dell'unica democrazia" in Medio Oriente quale dovrebbe essere Israele. Eppure, non possiamo pensare di costruire un futuro di pace, di tentare di percorrere una strada che non contempra l'uso della violenza se non conosciamo anche il passato e la storia. Se, in Italia, l'attuale governo patriota e nazionalista ama ripeterci che la nostra storia, tradizione e cultura è un vessillo da portare alto e con orgoglio nel mondo perché tale cultura, tradizione, storia dobbiamo cancellarla quando non fa più comodo a certi apparati di interesse? E così cancelliamo la cultura russa perché Putin ha invaso l'Ucraina (come se il popolo russo, gli artisti, gli scrittori russi fossero tutti filoputiniani, ancor prima che Putin nascesse) e così, sulla stessa scia, la cultura, la storia del popolo palestinese e del lungo conflitto in Medio Oriente non va ricordato, studiato, analizzato.

Ovunque ci giriamo è un susseguirsi di riscrittura della storia, artificiale ricostruzione dei fat-

ti, annichilimento dei pensatori autonomi, dei dubbiosi, dei critici. O si fa un atto di fede verso le "sacre scritture" imposte da Tv e giornali stranieri o meritiamo di essere dipinti come i reietti della società.

Questo è l'attuale stato delle cose che vive l'Italia, come l'Occidente, da qualche anno a questa parte (oserei dire dall'inizio della pandemia). Un continuo, incessante suddivisione tra buoni contro cattivi. I buoni, *ça va sans dire*, sono i seguaci dei dogmi scritti sulle tavole dei comandamenti che Governi e stampa ci offrono quotidianamente.

LIMITATEZZA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

Eppure, al di là delle più o meno baggiate che leggiamo ogni giorno, ci sono bambini, anziani, donne e gente inerme che muore solo perché nata dalla parte sbagliata del confine. E la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, le risoluzioni Onu contro l'occupazione israeliana, il diritto umanitario rimangono un papello di parole vuote, intrise del sangue di questa anime innocenti.

Spettacolo ancor più triste è l'equidistanza mostrata dalla politica nostrana. Senza voler giustificare la violenza di Hamas, mi domando: ma Israele si aspettava di avere a fianco a sé un popolo docile e sottomesso per ancora quanti decenni? Qualunque essere nato e cresciuto in cattività, che non ha nulla più da perdere, cova rabbia, frustrazione e violenza. Non occorre essere un fine analista politico per intuirlo. E se accetto l'equidistanza sull'uso della violenza,

non posso che schierarmi per la causa palestinese, dove gli abusi, la violenza e l'apartheid a cui è stato sottoposto il popolo è storia documentata e non una mera ricostruzione fantasiosa.

Il ripudio della violenza, la ricerca della pace e di un dialogo diplomatico (ricordo, da ex parlamentare, che lo stesso ambasciatore italiano a Mosca, in audizione in commissione esteri, disse che sarebbe stato più opportuno far lavorare le diplomazie che spararsi addosso) non può in ogni caso far perdere la lucidità di analisi e valutazione dei fatti. Sappiamo che l'Occidente è in crisi, gli Stati Uniti hanno perso la loro egemonia economica nel mondo (causa una Cina e un Oriente sempre più giovane e ricco) e causa anche un iperliberismo che ha mostrato tutte le sue crepe, fragilità, incoerenze. Il mito della crescita perpetua è crollato. La teoria della mano invisibile che aggiusta i mercati e rende tutti ricchi e liberi è palesemente falsa, e ci si deve reinventare un modo per mantenere il controllo globale, standard di crescita non più sostenibili né raggiungibili e pertanto l'unico modo per mantenere una parvenza di egemonia è quella di trovare un nemico. Oggi sono la Russia di Putin e i terroristi di Hamas raccontandoci la menzogna che entrambi vogliono soffocare e annichilire l'Occidente democratico. Innanzitutto Putin con l'Occidente ci commerciava e faceva (lui e le oligarchie russe) grandi affari, per cui la storia che voglia distruggere l'occidente mi sembra eccessiva. Su Hamas...che dire? Come farebbero a distruggere l'Occidente "democratico"? Con quali mezzi? Anche a voler descrivere Hamas come un gruppo terroristico (premessa necessaria se si vuol parlare di questo tema, altrimenti rischiamo di trovarci il Mossad sotto casa) questo non possiede un esercito regolare (la Palestina stessa non è uno Stato riconosciuto da buona parte del mondo) benché sicuramente aiutato e armato da Stati amici.

Questa falsa narrazione che gli Stati Uniti di Biden ci danno sui nuovi nemici del mondo, non mi illudono certo che cani sciolti, lupi solitari, possano compiere atti di violenza in giro per l'Occidente (come accaduto in Francia e a

Bruxelles). Ma anche qui, vorrei osservare, più che una strategia di Hamas o chissà quale altro gruppo terroristico, c'è dietro la regia di un mondo sempre più capitalista e liberista che ha gradualmente e sempre più emarginato i diversi, i fragili, i poveri, gli immigrati che hanno trovato nel radicalismo una ragione d'essere, di identità che lo Stato di accoglienza probabilmente non gli ha dato o non a sufficienza. Non sottovaluto il rischio attentati in Europa e in Occidente, ma tenderei ad escludere il filo conduttore con Hamas.

In sostanza, ci sarebbero validissime e documentate motivazioni per cui poter affermare che tutte le guerre oggi, sono inutili e frutto di un assestamento di poteri nel mondo. La violenza perpetrata da Israele su Gaza è inammissibile, viola radicalmente lo *jus in bello*, motivo per cui Israele dovrebbe essere condannata per la sproporzione dei mezzi usati e per l'attacco indiscriminato alla popolazione civile che non è certo qualificabile come terrorista. Ma quale sarà il tribunale internazionale che oserà condannare Israele? Nonostante gli sforzi fatti nei secoli, a partire dalla Società delle Nazioni all'odierna ONU, per cercare di regolare i rapporti tra Stati, la verità che mi son data è che il diritto internazionale è essenzialmente il diritto del più forte, dove regna l'anarchia, e dove l'unico giudice e poliziotto, ad oggi, sono stati gli Stati Uniti e in misura minore i suoi alleati, ma dove all'orizzonte si affacciano nuovi aspiranti poliziotti e giudici del mondo, e questo irrita tanto l'economia yankee.

LA STORIA È REALMENTE FINITA? MOBILITAZIONI E SENSIBILITÀ GIOVANILE

Eppure, in questo ultimo conflitto, a differenza anche di quello russo-ucraino, l'opinione pubblica è meno divisa che in passato. Sono state centinaia, da un mese a questa parte, le manifestazioni, le proteste a sostegno del popolo palestinese e per la fine del massacro degli abitanti della striscia di Gaza. Le più corpose quelle di Londra e Parigi, passate pressoché inosservata dalla stampa nostrana. Ogni fine settimana sono numerose le proteste di chi chiede giustizia per

un popolo da decenni sottoposto ad apartheid, discriminazione, soprusi. Ancor più interessante le numerose occupazioni da parte di giovani studenti, delle loro Università o di contestazione, dagli stessi, delle prese di posizione dei loro rettori verso le ragioni israeliane, dimentichi di un falso ipocrito *double standard* perpetrato dall'Occidente.

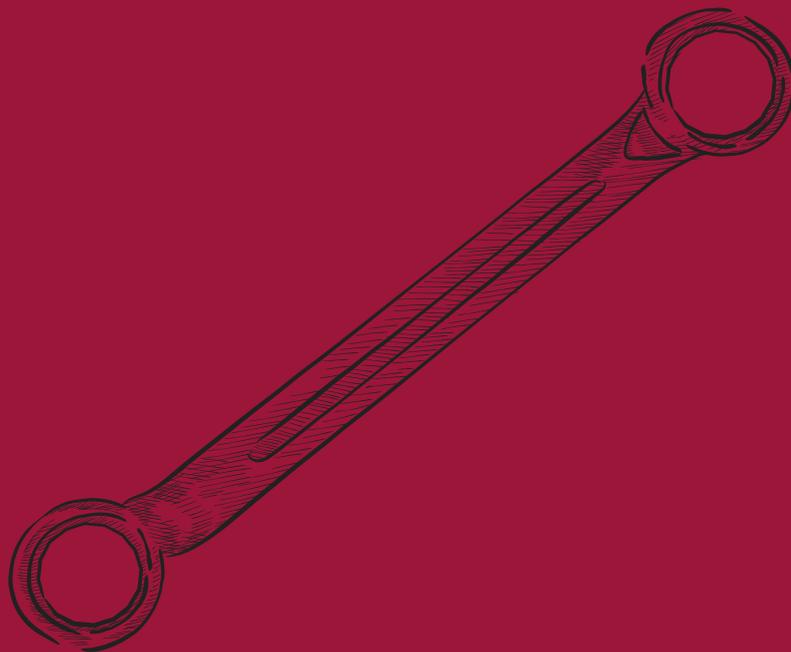
I tragici eventi della cronaca attuale – dai femminicidi alle catastrofi ambientali, al genocidio di una popolazione inerme – sono fatti che hanno risvegliato la popolazione più giovane del nostro pianeta e del nostro paese, che grida per essere ascoltato e preso in considerazione. Mi piace pensare che si stia formando una nuova consapevolezza tra i più giovani. La consapevolezza che un mondo guidato da oligarchie dedite al profitto e all'annichilimento del soggetto, dove ogni essere umano è un numero di una catena di montaggio utile per arricchire pochi potenti, non è un mondo vivibile né piacevole in cui vivere. Dove la comunità, il senso di amicizia, di sicurezza deriva dalla condivisione di spazi, idee, progetti e speranze. E se effettivamente oggi le speranze sono ridotte al lumicino per le nuove generazioni occidentali proviamo ad immedesimarci in un giovane palestinese o abitante di Gaza. Quali speranze possono nutrire giovani cresciuti sotto la violenza e la negazione di ogni minimo diritto, dove a poche cen-

tinaia di metri un colone israeliano gode di tutti i comfort e privilegi e una famiglia palestinese non ha diritto nemmeno ad edificare casa? Dove una famiglia palestinese può subire dall'oggi al domani un esproprio dalla propria abitazione da parte di un qualunque colone israeliano senza tutela giuridica alcuna.

Ecco, la nuova presa di coscienza globale, soprattutto dei più giovani, sono forse un primo segno di speranza. Insieme alle diverse iniziative, piccole o grandi, di sostegno alla pace e di boicottaggio di tutto ciò che è illegittimo frutto di violenza e criminale. La soluzione della crisi israelo-palestinese non sarà certo una cosa semplice, né rapida, ma occorre sin da ora, abituarci ad accettare e a far accettare, che l'ordine mondiale post secondo conflitto mondiale non esiste più, che necessita di una profonda rivisitazione (partendo dalle stesse Nazioni Unite e dal diritto di veto nel Consiglio di Sicurezza), che gli Stati Uniti non sono più l'unica potenza al mondo, ma altre nuove potenze si affacciano all'orizzonte, e che la storia non è affatto finita.

** Simona Suriano, 44 anni, catanese, giurista e esperta in diritto del lavoro, diritto internazionale, migrazione e diritti umani, già parlamentare della XVIII legislatura e vicepresidente di ManifestA.*

MATERIALI



Pubbllichiamo qui l'introduzione di Raul Mordenti al Convegno del PRC "Cessate il fuoco! Giustizia per la Palestina. Pace per due popoli" (Roma, Casa Internazionale delle Donne, 18 novembre 2023).

CESSATE IL FUOCO! GIUSTIZIA PER LA PALESTINA. PACE PER DUE POPOLI

Raul Mordenti*

NON SI POSSONO UCCIDERE I BAMBINI E LE BAMBINE!

Non si possono uccidere i bambini e le bambine. Non si possono uccidere le donne, Non si possono uccidere i civili. Non si può voler eliminare interi popoli, o comunità, in base all'assurdo concetto della responsabilità collettiva (la responsabilità è sempre individuale), non si può commettere genocidio.

Il Comandamento "Non uccidere" risuona in *Esodo*, 20, 13, e in *Deuteronomio*, 5, 17; così come nel *Corano*, V, 32: "Chiunque ucciderà una persona senza che questi abbia ucciso un'altra (...), è come se avesse ucciso l'umanità intera". Nella lettera aperta inviata all'ISIS da 126 eminenti imam e sapienti dell'Islam il 14 settembre 2014, si legge (al punto 6): "Nell'Islam è vietato uccidere gli innocenti" e (ai punti 17 e 18) "Nell'Islam è vietato torturare le persone" e "Nell'Islam è vietato sfigurare i morti". Tutto ciò non impedisce alla islamofobia fascistoide dei nostri media di identificare con l'Islam le azioni di Hamas, allo scopo di incrementare e sfruttare il rifiuto razzista contro i migranti (peraltro dopo aver identificato – ignoranti come sono – tutto il popolo palestinese, largamente laico e multireligioso, con l'Islam).

Se quella somma di tutti gli orrori che si chiama guerra avesse limiti e regole, questi da cui siamo partiti sono le regole e i limiti della guerra. Persino della guerra. Che infatti il diritto internazionale, compreso il diritto di guerra, ha fatto propri, considerando "crimini di guerra"

uccidere bambini e bambine, commettere genocidio, o bombardare gli ospedali, le ambulanze, le scuole, i luoghi di culto, uccidere i reporter di guerra e i volontari dell'ONU, perseguire la "pulizia etnica". Secondo l'ONU assistiamo al numero più alto di uccisioni di bambini mai verificatosi: era "al massimo di centinaia, in pochi giorni a Gaza abbiamo migliaia e migliaia di bambini uccisi (...)".

Tutto ciò è accaduto, anzi accade, oggi, in questo momento, mentre parliamo, accade sotto i nostri occhi, con il silenzio, dunque la complicità, dei governi di tutto l'Occidente. In altre città occidentali si è assistito a manifestazioni di massa senza precedenti, in Italia non è ancora accaduto ed è nostro compito che accada presto.

Il giudizio della storia sarà durissimo verso questa generazione complice dei massacri, per razzismo colonialista o per viltà.

Ma anche se la guerra non avesse regole e limiti, la resistenza certamente li ha e li ha sempre avuti. Mai nelle nostre guerre di resistenza sono stati uccisi bambini e bambine. È stato così nei venti mesi durissimi della resistenza italiana. È stato così nella lotta di Cuba per la libertà e in altri mille conflitti per la liberazione.

Non si possono uccidere i bambini e le bambine.

L'AMBASCIATORE EYDAR E IL "MALE ASSOLUTO"

L'ex ambasciatore di Israele in Italia Drod Eydar ha dichiarato testualmente¹: "Noi in Israele non siamo interessati a tutti questi discorsi ra-

zionali (...), per noi c'è uno scopo: distruggere Gaza, distruggere questo *male assoluto*...”.

Se volessimo riassumere lo scopo di questo nostro incontro, basterebbe dire che noi vogliamo *fare esattamente il contrario* di ciò che pensa e che ha detto l'ambasciatore Eydar, il contrario esatto della sua premessa e il contrario esatto della sua conclusione: noi vogliamo che si fermi il massacro perché siamo interessati a “tutti questi discorsi razionali”; aggiungerei che siamo interessati ai discorsi razionali perché siamo esseri umani.

Degno di Drod Eydar è uno dei tanti giornalisti mascalzoni del capitale il quale ha scritto sul “Corriere della sera” proprio per criticare i “distinguo”, i “se” e i “ma”, e per denunciare come terrorista chiunque operi tali distinzioni. Ma la distinzione è la base necessaria di ogni ragionamento: i fascisti, i razzisti non distinguono, i bruti non distinguono, gli esseri umani dotati di ragione distinguono, cioè ragionano.

Faccio notare che la distinzione fra terroristi e popolazione civile fu praticata anche nel caso di terrorismi sanguinosi. Di fronte agli attentati dell'Ira in Irlanda non venne in mente a nessuno (nemmeno agli inglesi della Thatcher!) di radere al suolo Belfast per “distruggere quel male assoluto”, e lo stesso si può dire per l'Eta nei Paesi Baschi, non venne in mente a nessuno (nemmeno agli spagnoli franchisti) di radere al suolo Bilbao o una seconda volta Guernica per “distruggere quel male assoluto”.

Ora dunque è diverso, ed è peggio di qualsiasi altra cosa. Perché ora abbiamo a che fare con l'introduzione di una pazzesca categoria *religiosa* come “il male assoluto”. L'impostazione religiosa di quelli come l'ambasciatore Eydar rispecchia la presenza di categorie religiose altrettanto folli nel terrorismo di matrice islamista.

E allora, in quanto appartengono al “male assoluto”, sono da distruggere anche i bambini e le bambine, quelli che si trovavano nei kibbutzim del sud di Israele il 7 ottobre o quelli che si trovano a Gaza.

Il bestemmiatore Netanyahu ha osato citare il profeta Isaia e perfino *Qōhelet* a suo sostegno;

in realtà Isaia (da profeta) parlava anche di lui e dei suoi complici quando affermava:

“Ma le vostre iniquità hanno scavato un solco / fra voi e il vostro Dio; / i vostri peccati gli hanno fatto nascondere il suo volto / per non darvi più ascolto. / Le vostre palme sono macchiate di sangue / e le vostre dita di iniquità; / le vostre labbra proferiscono menzogne, / la vostra lingua sussurra perversità.” (Isaia, 59, 2)2

IL DOVERE DI DISTINGUERE PER CAPIRE E PER LOTTARE

Dunque (ci dispiace per “Il Corriere della sera”) noi siamo qui esattamente *per distinguere* (cioè per capire).

In quanto comunisti e comuniste noi distinguiamo sempre e anzitutto i popoli dai potenti che li governano, ed è questa la base di classe della nostra opposizione alle guerre, sempre volute e decise dai potenti, sempre combattute e sofferte dai popoli, che ne muoiono. Non dimentichiamocelo mai. Scriveva Brecht (si noti: nel 1939):

*La guerra che verrà
non è la prima. Prima
ci sono state altre guerre.
Alla fine dell'ultima
C'erano vincitori e vinti.
Fra i vinti la povera gente
Faceva la fame. Fra i vincitori
Faceva la fame la povera gente egualmente.*

Occorre *distinguere* Hamas dai Palestinesi, distinguere l'uccisione dei bambini e della bambine compiuta da Hamas dalla lotta legittima del popolo palestinese; distinguere le ingiustizie e i massacri dell'esercito di Netanyahu o dei coloni in Cisgiordania dal popolo israeliano; e ancora: distinguere gli ebrei dagli israeliani e anche fra gli israeliani distinguere gli estremisti di destra fascisti (che oggi sono al Governo) da tanti/e pacifisti e internazionalisti che in Israele si oppongono con coraggio a Netanyahu.

Saremo noi capaci di distinguere? E di far diventare queste fondamentali distinzioni “senso comune” delle masse popolari e del movimen-

to?

Questa è la prima sfida, difficilissima, perché tutto, proprio tutto, dalle menzogne dei mass media allo stesso orrore per i massacri, spinge invece alla semplificazione della guerra; è una sfida, difficilissima ma non impossibile, e comunque è questa la sfida che abbiamo oggi di fronte.

Naturalmente per capire serve anche ricostruire la storia, cioè capire le cause di questa guerra: lo faranno certamente meglio di me alcuni dei nostri relatori. Io mi limito a dire che astrarre una guerra dalle sue cause storiche serve solo a renderla incomprensibile, cioè a *naturalizzarla*, come se fosse un temporale o un terremoto, e ai terremoti non ha senso opporsi.

Invece alle guerre sì, ha senso opporsi, anzi è necessario opporsi. Esse hanno cause storiche ed economiche, hanno dietro di sé volontà politiche precise e scelte dei potenti, e dunque ciò significa che ad esse è possibile e necessario opporsi e, soprattutto, è possibile e necessario porre fine.

Nella storia di questo conflitto non risalirò troppo indietro, al sionismo del secolo XIX, alla *shoà* o al 1948, mi limiterò a risalire al 1993, agli accordi di Oslo fra l'Israele di Rabin e l'OLP di Arafat. Lì si erano viste almeno le basi per la necessaria e possibile convivenza di due popoli nella pace e nel diritto. Rabin è stato assassinato da un israeliano estremista, oggi considerato un eroe dalla destra che è al Governo, Arafat è morto in circostanze misteriose e sospette, ma prima era stato umiliato in tutti i modi e con lui era stata umiliata e delegittimata agli occhi delle masse palestinesi l'ANP.

Gli accordi di Oslo, peraltro fragili e squilibrati in quanto asimmetrico è sempre stato il rapporto fra occupante e occupato, non sono stati mai applicati. In violazione di quegli accordi (e di tante delibere dell'ONU) non solo si è intensificata l'apartheid ma centinaia di migliaia di coloni estremisti hanno occupato, protetti dalle armi e dall'esercito, terre palestinesi in Cisgiordania cacciandone gli abitanti, sradicando gli alberi, abbattendo le case, monopolizzando l'acqua.

A Gaza, ridotta a una prigione a cielo aperto, con la più alta densità abitativa del pianeta, mentre l'OLP veniva sradicata, in quanto realtà plurale, laica, composta da numerose forze della sinistra, Hamas ha potuto instaurare un proprio dominio garantendo anche un sistema di welfare, e tutt'ora tenta di islamizzare – prendendo a modello i Paesi dominati dai Fratelli Musulmani – l'intera società palestinese.

Hamas nata nel 1987, ha goduto, sin dall'inizio, di una protezione, di sostegni economici che giungevano dai Paesi del golfo ed è stata finanziata indirettamente da Netanyahu col dichiarato scopo di dividere i Palestinesi e di allontanare la prospettiva dello stato palestinese. Nel 2018 Israele ha addirittura votato una legge che proclama il carattere etnico e teocratico dello Stato, il contrario di ogni possibilità di pace, che ammantava l'estremismo e l'apartheid con la religione, per renderli immutabili, a seguire la provocazione di dichiarare Gerusalemme (luogo cardine per trovare uno spiraglio di convivenza) come capitale indivisibile di Israele, ulteriormente allontanando qualsiasi prospettiva di pace.

Coloro che oggi dicono, come se fosse la cosa più ovvia del mondo, che la soluzione del problema è “due popoli e due stati” (ora lo dicono anche gli Stati Uniti e, quindi, anche i loro servi europei come Meloni), dove erano in tutti questi anni, mentre accadevano queste cose che miravano a rendere impossibile la soluzione di un'entità palestinese a cui garantire continuità territoriale?

Questi sono i semi che hanno prodotto gli orrendi frutti del 7 ottobre e del mese di massacri che gli è seguito. E commetteremmo un tragico errore di miopia se ignorassimo i decenni in cui centinaia di migliaia di persone sono state costrette all'esodo e in cui generazioni intere di Palestinesi sono nate e cresciute avendo come unico orizzonte quello della guerra, dell'oppressione, dell'umiliazione e dell'occupazione. Oggi l'informazione sembra partire unicamente dal 7 ottobre, ma sono stati dimenticati, per esempio, gli oltre 200 Palestinesi (di cui 38 minorenni) uccisi soltanto considerando il periodo

che va dal primo gennaio al 18 settembre 2023. Se per fare la pace non ci si può scegliere il nemico, facendo la guerra accade invece che il nemico si possa in parte costruirselo in base alle proprie esigenze. E non c'è dubbio che se la politica e i finanziamenti di Netanyahu hanno rafforzato Hamas è anche vero che le azioni di Hamas hanno rafforzato le posizioni più estremiste in Israele, e questo terribile circolo vizioso continua e si alimenta ogni giorno.

Come si può fare a romperlo? Possono contribuire in qualche modo a spezzarlo gli internazionalisti italiani ed europei? È questa la domanda, per noi centrale, che rivolgiamo ai nostri interlocutori di oggi.

PER QUALE SCOPO MASSACRANO? CRIMINI CHE SI RIVOLTANO CONTRO CHI LI COMPIE

Torniamo alla base di ogni nostro ragionamento: “Non si possono uccidere i bambini e le bambine”. Se dobbiamo scartare la scusa comoda e colpevole della follia di chi ha ucciso e uccide i bambini e le bambine, dobbiamo capire (per quanto sia ripugnante farlo) quale scopo, se ne esiste uno, perseguivano e perseguono coloro che uccidono i bambini e le bambine.

Pure a prescindere dalle decisive motivazioni morali e giuridiche, era infatti del tutto evidente anche agli assassini che uccidere i bambini e le bambine comportava per loro dei danni, gravissimi.

Per Hamas era infatti chiaro che uccidere i bambini e le bambine comportava evidentemente un alto prezzo di sofferenze per il popolo palestinese, e che quel crimine sarebbe stato usato per legittimare l'apartheid, l'invasione e i massacri; ma pure per il governo di Israele è ben chiaro che procedere ai massacri di Gaza comporta, oltre alle perdite di vite umane, anche una catastrofe politica internazionale senza precedenti, incrementa l'odio e il rifiuto del mondo intero, lasciando Israele solo con il padrino-padrone americano (come sono rimasti soli, questi due stati, i soli sui 188 stati dell'ONU, a votare insieme per il mantenimento del criminale blocco americano a Cuba). Soprattutto ciò che sta facendo il governo Netanyahu, il più naziona-

lista, religioso e fascista della storia di Israele, si rivela assolutamente catastrofico per Israele se si guarda al “dopo” (non a caso questo “dopo” non compare mai negli interventi suoi e dei suoi sostenitori): o costoro pensano davvero alla “soluzione finale”, cioè allo sterminio sistematico di tutti i Palestinesi, a cominciare dai bambini e dalle bambine, oppure se non pensano a questo esito terribile, o semplicemente non lo ritengono materialmente possibile, è del tutto evidente che questo mese di massacri ha rafforzato enormemente Hamas e la prospettiva di un odio senza fine e senza limiti verso Israele. Chiunque può capirlo guardando gli occhi dei bambini che vengono estratti ancora vivi dalle macerie, magari unici superstiti della loro famiglia sterminata.

Il governo di Netanyahu sta seminando una intera generazione di nemici di Israele pronti a tutto, altro che eliminare Hamas! L'esito di questa semina sciagurata non può che essere, prima o poi, la catastrofe anche per Israele, non solo per la Palestina. Mi permetto di dire, *en passant*, che questo dovrebbe spingere gli amici di Israele e la diaspora ebraica a schierarsi per la pace (come è accaduto negli Stati Uniti) e non a subordinarsi agli ex fascisti e ai fascisti nell'invocare, in obbedienza al padrone americano, sempre più guerra e più massacri.

Ma domandiamoci: perché mai questi crimini simmetrici che si alimentano reciprocamente sono stati commessi, se essi oltre che criminali erano e sono anche del tutto controproducenti rispetto a qualsiasi obiettivo politico sensato?

IL CAPITALISMO HA DICHIARATO GUERRA AL MONDO: LA TERZA GUERRA MONDIALE È IN CORSO

Una risposta possibile consiste nell'orrendo miscuglio che è stato operato fra politica nazionalistica di potenza e religione. L'integralismo religioso non si cura delle conseguenze, esso innalza la blasfema bandiera dei crociati *Deus vult!* (Dio lo vuole!) capace di condurre alle peggiori catastrofi, come la storia dei secoli ha più volte dimostrato.

Quando Dio e la guerra si incontrano, la guerra

diventa Dio.

Ma perché mai questo è potuto accadere proprio in questo tempo del XXI secolo?

Io credo che per capire qualcosa sia necessario capire che siamo in guerra, che *il mondo è in guerra*. È questo il vero legame che esiste fra la guerra russo-ucraina e quella israelo-palestinese, non certo il gossip spionistico di cui parlano i propagandisti atlantici.

La guerra è l'esito, l'unico possibile, che l'imperialismo riesce a pensare e praticare a fronte della sua crisi irreversibile. Lo ha esplicitato il documento della Presidenza statunitense, sul "Secolo americano", di Bush e dei suoi successori, che afferma la necessità per gli USA di comandare il mondo. La verità è che il capitalismo globale a guida USA non ha più margini egemonici, cioè non può risolvere nessuno dei problemi aperti di fronte all'umanità associata, e anzi li aggrava tutti (a cominciare dalla crisi ecologica che distrugge il pianeta e dalla crisi sociale, di disoccupazione e fame), e dunque il dominio del capitale si manifesta ora in forma – per così dire – *pura* e assoluta: in forma di guerra. L'Occidente capitalistico in crisi ha dichiarato guerra al mondo, e *la terza guerra mondiale*, sia pure a scacchiera, è cominciata ed è in pieno svolgimento

D'altronde il capitale finanziario non ha più alcun compromesso da fare con il lavoro salariato e per questo ha soppresso ogni patto socialdemocratico col lavoro, e come a livello internazionale per tenere fermo un insostenibile comando uni-polare è stata soppressa ogni mediazione della *politica* fra gli stati del mondo (a cominciare dall'umiliazione dell'ONU), così anche nei nostri Paesi è soppressa di fatto la democrazia, è marginalizzato e criminalizzato il conflitto di classe: si proibiscono gli scioperi, si manganellano gli studenti e le studentesse, si promettono anni di carcere per i blocchi stradali o le scritte sui muri, si aggredisce la Costituzione.

Nel mondo questa fine dell'egemonia del capitale e il suo trasformarsi in dominio assoluto prende dunque la forma della guerra, anzi *delle guerre*, che devono essere e sono sempre più

numerose, sempre più sanguinose, sempre più interminabili, giacché (come è stato apertamente teorizzato negli USA) sono proprio queste guerre che garantiscono meglio i profitti del capitale finanziario, delle industrie di armi e dell'apparato industriale-militare e che consentono il totale controllo degli USA sull'Europa serva della Von der Leyen.

Questo nesso essenziale che lega la guerra al capitalismo in crisi è ciò che mette all'ordine del giorno il problema della fuoruscita dal capitalismo, per noi *la prospettiva del comunismo*. Anche perché quello che succede rende del tutto attuale e presente la prospettiva della *guerra atomica*, cioè della fine della presenza umana sulla terra, e non a caso di uso della bomba atomica ha parlato apertamente Zelensky così come, qualche giorno fa, lo ha fatto un ministro israeliano che ha proposto di usarla su Gaza.

L'ACCUSA DI ANTISEMITISMO, LA PIÙ ABIETTA DELLE ACCUSE CHE CI PROVIENE DAI FASCISTI (E LA LEZIONE DEI SOVIET)

Ci resta da considerare il più odioso degli argomenti, a cui non vogliamo sottrarci in alcun modo: l'accusa di antisemitismo.

Certo, per tutti noi è la più abietta e insopportabile delle accuse quella che ci proviene da gente che rivendica, fin dal suo simbolo, la continuità con i fascisti di Salò e che intitola strade e piazze al redattore della "Difesa della razza". Noi comunisti e comuniste siamo gli eredi diretti di chi i nazifascisti li combatté, e li sconfisse, con le armi in pugno; ma senza dover risalire alla Resistenza, pure la nostra generazione ha affrontato anche fisicamente i fascisti che inneggiavano a Hitler e Mussolini, combattendo in loro l'antisemitismo che costoro professavano apertamente. Dunque non c'è chi non veda cosa proviamo noi oggi nel vedere quelle stesse facce, quegli stessi nomi (nel frattempo assurti al Governo e al sottogoverno del Paese) darci lezioni a proposito dell'antisemitismo.

Ma, ciò detto, dobbiamo sapere che "il ventre della bestia è ancora fecondo" (come diceva Brecht), e che l'antisemitismo, questa secolare e diffusa malattia dell'Occidente cristiano³,

è sempre latente come un virus mortale. Oggi esso è rafforzato dalla guerra e dalla mancanza di quelle distinzioni che poc'anzi rivendicavamo, la distinzione fra ebrei e israeliani, fra israeliani e governo Netanyahu, fra il popolo e i potenti, fra le classi, etc.

Contro questo virus noi non possediamo il vaccino, ma possediamo almeno i test per individuare chi ne è affetto e lo diffonde. Ad esempio, dire (come ha detto la Meloni) che la pandemia del Covid è stata procurata per arricchirsi da una congiura internazionale dell' "usuraio" Soros (e si noti la qualifica di "usuraio"!) è un segno certo di antisemitismo, che evoca la narrazione fascista del complotto demo-pluto-giudaico; questa stessa narrazione tossica e falsa vive però anche in chiunque accomuni in un'unica categoria, unita da chissà quali misteriosi legami, Noam Chomsky, Umberto Terracini, il nostro partigiano di Via Rasella Mario Fiorentini, il negoziante ebreo sotto casa e il banchiere Rothschild (ma – si noti – escludendo dalla critica tutti gli altri banchieri più o meno cristiani). Come disse Bebel, "L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli" e allora dobbiamo domandarci: esistono degli imbecilli anche nelle nostre fila, nel movimento, nello nostro stesso Partito? La domanda è necessaria e la risposta non può essere banale.

Questo dunque è un fronte di battaglia politico-culturale di lotta all'antisemitismo che Rifondazione Comunista ha aperto con decisione, e ringrazio il compagno Acerbo che ha tradotto e riproposto nel suo blog un importante e documentato articolo⁴ sul problema dell'antisemitismo in rapporto alla III Internazionale.

Ho imparato leggendo quell'articolo che, su proposta del bolscevico Evgeny Preobrazen-skij, al Primo Congresso dei Soviet nel giugno 1917 fu approvata all'unanimità, da oltre un migliaio di delegati in rappresentanza di milioni di operai, contadini e soldati, una mozione che incaricava "tutti i soviet locali (...) a svolgere un

implacabile lavoro di propaganda e istruzione tra le masse al fine di combattere la persecuzione antiebraica". Ma la mozione anche avvertiva del "grande pericolo" rappresentato dalla "tendenza dell'antisemitismo a mascherarsi sotto slogan radicali".

Studiamo quell'articolo, facciamolo circolare, facciamo nostra quella mozione dei Soviet, sapendo che la conoscenza è sempre l'antidoto più efficace contro ogni forma di razzismo.

OBIETTIVI DA PERSEGUIRE TUTTI/E E SUBITO

Non spetta certo a noi indicare la via delle soluzioni, ciò che compete in primo luogo ai compagni e alle compagne che vivono l'oppressione e la guerra.

Qui ci limitiamo a ribadire il minimo su cui occorre convergere tutti e subito: immediato cessate il fuoco; apertura di una vera trattativa di pace; liberazione degli ostaggi, quelli israeliani in mano ad Hamas e quelli palestinesi in carcere in Israele, a cominciare dalla liberazione del compagno Barghouti; cessazione immediata degli insediamenti in Cisgiordania e loro progressivo smantellamento, fine delle violenze dei coloni.

Prevalgano le umane ragioni che impediscono di uccidere i bambini e le bambine!

¹ A "Stasera Italia" il 27 ottobre scorso.

² Cfr. L. Tolstoj, *Patriottismo o pace?*, Fidenza, Mattioli 1885, 2023, pp. 13-14.

³ Cfr. J. L. Nancy, *L'odio per gli ebrei. In dialogo con Danielle Cohen-Levinas*, Roma, Castelvecchi, 2023.

⁴ John Rose, "I bolscevichi e l'antisemitismo, recensione a Brendan McGeever, *Antisemitism and the Russian Revolution*", dalla rivista "International Socialism": cfr. <https://www.maurizioacerbo.it/blogs/?p=5778>

Qui di seguito pubblichiamo due lettere informative, in ordine cronologico, redatte dagli avvocati Gilles Devers (Francia), Khaled Al Shouli (Giordania) e Abdelmadjid Mrari (Marocco). Essi hanno dato avvio presso la Corte Penale Internazionale, con sede a L'Aia, alla denuncia di genocidio commesso da Israele a Gaza ai danni del popolo palestinese.

Il rigore legale di tale procedura è ben esposta in questi documenti. Conformemente al fine della denuncia e della possibile presa di posizione della stessa Corte. Tuttavia un altro fine è quello di creare un contesto internazionale di Comitati Nazionali e di mobilitazione di esperti, di avvocati e di attivisti sui diritti umani al fine di tenere viva la testimonianza della tragedia del popolo palestinese e denunci al mondo i crimini commessi da Israele. Al 20 di novembre più di 300 avvocati si sono uniti alla denuncia. Occorre ricordare che mentre l'Autorità Nazionale Palestinese ha aderito alla Corte, Israele non riconosce questo organismo. Altro tassello, tra i tanti, dell'impunità di cui gode questo stato.

Nelle lettere si fa riferimento a riunioni e a scadenze temporali già svolte e a richieste di informazioni. Non si omettono qui quale testimonianza del lavoro compiuto e della procedura in corso.

La prima stesura della denuncia in lingua francese si può leggere in <https://ismfrance.org/wp-content/uploads/2023/11/231108-CPI-plainte-Genocide.pdf>.

LETTERE ALLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE

Gilles Devers, Khaled Al Shouli, Abdelmadjid Mrari

LETTERA INFORMATIVA N. 2

La negazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese sta determinando il suo genocidio.

Denuncia alla Corte Penale Internazionale per Genocidio e per altri crimini (art. 15.1)

Dichiarazione degli avvocati

8 novembre 2023

LA DENUNCIA

Il testo completo della denuncia verrà reso disponibile. Fin dall'inizio, questo testo è stato affinato per tenere conto delle osservazioni delle Ong e degli avvocati interessati. I principi contenuti sono rimasti fissi, ma la stesura ha richiesto una sintesi, poiché l'obiettivo è stato quello di unire il fronte più ampio possibile al servizio

dello stato di diritto. La varietà e la rappresentatività di coloro che si uniscono in questo vibrante appello allo stato di diritto dimostrano che questo obiettivo è stato raggiunto e superato.

La legge rappresenta un linguaggio universale e la giustizia è opera di ogni donna e di ogni uomo.

Questa denuncia non è una petizione, né un articolo di opinione. È un documento redatto da avvocati che rispetta scrupolosamente sia le regole etiche comuni a tutti gli avvocati, sia il nostro metodo fondamentale. Primo, l'esposizione dei fatti; secondo, l'obbligo della prova; terzo, la legge applicabile; quarto, il commento.

Alcuni dei fatti rilevanti appartengono al passato, anche se molto recente. Altri sono in corso. Ciò giustifica la rapidità di questo intervento che mira a sostenere il lavoro della Corte. Que-

sto sforzo continuerà a ricordare agli Stati che hanno degli obblighi in situazioni come questa e che devono rompere con i due pesi e le due misure, cosa che distrugge la loro credibilità e i loro atti.

La realtà di oggi è questa. Oltre 10.000 morti (dato al 8 novembre), la stragrande maggioranza dei quali civili, quasi la metà dei quali bambini, e 2,3 milioni di persone in difficoltà, nella massima insicurezza. La questione del genocidio per mezzo della distruzione della loro società deve costituire la preoccupazione principale del mondo. Questa analisi è confermata dalle agenzie delle Nazioni Unite più coinvolte. La denuncia fornisce una base oggettiva per questa analisi, fondata principalmente su fatti accertati, la cui responsabilità per alcuni di essi è di fatto rivendicata da chi commette il crimine, e sulla giurisprudenza internazionale.

Il titolo completo della Convenzione sul Genocidio contiene “Prevenzione”. Il nostro dovere è di dimostrare, attraverso questa denuncia, che la situazione attuale contiene tutti gli elementi legali per obbligare ad atti di prevenzione. Nessuno potrà dire: “Non lo sapevo”.

LE PROVE

Sia il testo francese che quello inglese della denuncia sono definitivi. Il testo francese è quello di riferimento.

Tuttavia, per quanto riguarda i due elenchi, di Ong e di avvocati, vi preghiamo di controllare individualmente che le informazioni in essi contenute siano corrette e di inviarci eventuali modifiche. Abbiamo fatto del nostro meglio per consultarci il più possibile entro una scadenza molto ravvicinata, ma potrebbero esserci errori od omissioni. Riceveremo tutte le correzioni via e-mail fino a stasera 8 novembre alle ore 20.

L’AIA, 9 NOVEMBRE 2023

Alle 11 si terrà una conferenza stampa.
Alle 14, si terrà una manifestazione davanti alla sede della Corte Penale Internazionale, dove verrà ricevuta una delegazione di 5 persone.
L’obiettivo di questo incontro sarà una discussione pragmatica su come condurre le indagini

in loco e come organizzarle, dato che alle squadre della Cpi è negato l’accesso. I funzionari della Corte non sono ospitati in uffici aperti al pubblico e solo una delegazione di 5 persone potrà entrare. Si tratterà quindi di una manifestazione statica davanti alla sede della Corte, dove sarà possibile tenere discorsi. La delegazione farà un resoconto dell’incontro.

Invitiamo gli avvocati che possono venire all’Aia a indossare la toga, al fine di realizzare immagini destinate ai palestinesi di Gaza, ma anche a tutti coloro i quali credono che, anche in guerra, la legge debba essere tenuta presente.

DENUNCE DELLE SINGOLE VITTIME

Alcune vittime di Gaza hanno potuto inviarci richieste di azioni legali. In una situazione complessa, sarà necessario un certo periodo di tempo per portare avanti queste denunce. In un caso, tuttavia, abbiamo ricevuto una documentazione completa. Si tratta del bombardamento del 3 novembre di un edificio civile nel campo profughi di Nusairat, che ha ucciso 29 persone. Questa zona civile è stata bombardata senza alcun preavviso. Siamo stati incaricati di agire per conto di un’intera famiglia: i due genitori, una sorella e due figli.

La prima denuncia di “vittima” sarà quindi redatta oggi e consegnata domani all’Ufficio per le vittime della Cpi, secondo la procedura. Questa denuncia sarà trattata separatamente dall’azione comune. L’azione comune rimane un’azione denominata “Testimoni”, con tutti i testimoni fuori dalla Palestina.

PROSSIMI PASSI

Pubblicheremo al più presto una “Lettera n. 3” per valutare i risultati della nostra azione fino ad ora e per proporre opzioni a lungo termine per l’organizzazione e per l’azione legale, in linea con ciò che questo atto del 9 novembre 2023 ha dato l’avvio.

I migliori e più calorosi saluti a tutti,

Gilles Devers (Francia), Khaled Al Shouli (Giordania), Abdelmadjid Mrari (Marocco)

LETTERA INFORMATIVA N. 3

L'indagine è in corso. Dobbiamo collaborare efficacemente con l'ufficio del procuratore.

Questa lettera è un documento pubblico e può essere diffusa liberamente.

INCONTRO CON L'UFFICIO DEL PROCURATORE DELLA CPI

Il 23 novembre, l'Ufficio del Procuratore della Cpi ci ha accolto per un incontro di lavoro di due ore. Non siamo il portavoce del Procuratore. Ecco pertanto alcune informazioni generali.

In primo luogo, è stata aperta un'indagine sulla situazione a Gaza e un team di tre persone si sta occupando in particolare del dossier, considerato prioritario. È un grande passo avanti. Notiamo che, mentre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu rimane inattivo, la Corte Penale Internazionale ha preso in carico la questione.

Abbiamo poi esaminato in modo pragmatico cosa si può fare per aiutare il lavoro dell'ufficio del procuratore, tenendo conto della nostra conoscenza della materia e dei nostri contatti. Il team investigativo ha sottolineato che l'impossibilità di recarsi sul posto non costituiva un ostacolo all'avanzamento dell'indagine, ma rappresentava semplicemente una complicazione materiale.

L'indagine proseguirà nel tempo, secondo le norme di una procedura internazionale, ma nell'immediato si tratta di fornire elementi semplici e convincenti per vedere cosa si può fare in questa prima fase dell'indagine.

Il team investigativo ci ha chiesto di selezionare i documenti più attendibili e più significativi. L'invio di un gran numero di fascicoli risulterebbe controproducente dal momento che richiederebbe un grande lavoro di controllo da parte dell'Ufficio del Procuratore.

Dobbiamo agire su quattro punti, ovvero

- Gli attacchi al sistema sanitario.
- L'entità dei bombardamenti, con distruzioni su larga scala, la più evidente dimostrazione della volontà di disintegrare la società pale-

stinese;

- Le dichiarazioni del primo ministro Netanyahu;
- La morte di intere famiglie a causa degli attacchi alle case dei civili.

Per gli attacchi al sistema sanitario, abbiamo informazioni sufficienti. Per i bombardamenti, ringraziamo gli specialisti per averci inviato informazioni sulle armi utilizzate e sul loro numero, specificando le fonti di informazione. Ringraziamo in particolare Beit Anoun.

Per il premier Netanyahu, abbiamo bisogno delle sue dichiarazioni sulla questione palestinese prima e dopo il 7 ottobre, specificando le fonti di informazione.

Per le morti di intere famiglie, ci affidiamo alle vostre conoscenze in loco per fare il collegamento. Abbiamo già i documenti. Si tratta di un processo individuale e ogni persona può contattarci all'indirizzo iccdocumentation@devers-avocats.fr. Vedremo poi, caso per caso, gli elementi da raccogliere, tuttavia, in un contesto di guerra, la perdita di tutti i documenti d'identità non è un ostacolo alla denuncia.

Vi preghiamo di inviarci questi documenti il prima possibile.

RIUNIONE INFORMATIVA DEL 25 NOVEMBRE

Si terrà un incontro informativo internazionale sabato 25 novembre 2023, dalle 14 alle 17, presso Espace Paul Éluard, 2 Place Marcel Pointet, 93240 Stains (Francia). Ringraziamo il Comune di Stains che ci ospita.

Ecco il link: <https://meet.google.com/btp-vgxx-ggg>

Questo incontro è aperto a tutti. Si tratta di un incontro informativo, non politico.

Ordine del giorno :

- Spiegazioni sul lavoro svolto prima della Cpi, valutazione e prospettive.
- Interventi dei Presidenti a sostegno di questa procedura
- Organizzazione per il futuro
- Scambi con il pubblico.
- Gli avvocati devono presentarsi vestendo la

toga. Scatteremo una bella foto, che andrà immediatamente in Palestina.

L'INCONTRO DI ALGERI

L'Algeria ha assunto l'iniziativa di un importante incontro di avvocati il 29 e 30 novembre. Tratteremo i seguenti temi: come ottenere informazioni, come agire, come ritrovarci assieme...

STRUTTURE PER LAVORARE A LUNGO TERMINE

Dopo questa prima fase di emergenza, inizierà una fase di indagini a lungo termine. Inoltre, stiamo già lavorando a una nuova procedura per la questione di Gerusalemme. In seguito, sarà necessario apprestare l'organizzazione giusta, in modo che ogni palestinese o ogni avvocato palestinese che lo desidera possa trovare referenti competenti e disponibili.

Questa prima fase, per forza di cose, è stata molto centralizzata, ma per il futuro si passerà interamente al modello dei "comitati nazionali", con una struttura di consultazione centrale. Al contempo, invitiamo a creare in ogni paese un comitato "Avvocati per la Palestina". Questo comitato lavorerà in collaborazione con tutti i movimenti di solidarietà, ma sarà necessario creare una struttura rigorosamente professionale, vale a dire una struttura di avvocati iscritti all'ordine ed eticamente vincolati.

Rispettiamo i partiti politici, i gruppi religiosi,

il movimento di solidarietà e le Ong. Stiamo creando, entro la grande solidarietà intorno al popolo palestinese, un servizio finora mancante e che permetterà agli avvocati di svolgere il loro lavoro.

Contattateci e vi invieremo gli statuti standard, per consentire poi il raggruppamento in una federazione internazionale.

Quando sarà stato creato un numero sufficiente di Comitati Nazionali, organizzeremo, nel corso di una riunione a Bruxelles, la creazione della Federazione internazionale che riunirà questi comitati. La Federazione consisterà essenzialmente in un organismo per la gestione delle risorse, con un sito web molto efficiente. Diffonderà informazioni generali a disposizione di tutti. Definerà le linee strategiche e fornirà informazioni in modo che il movimento risulti coerente, ma tutto sarà attuato dai comitati, cioè dagli avvocati sul campo, con le loro competenze, il loro talento e la loro disponibilità.

La federazione comprenderà un "Comitato degli Anziani" composto da personalità in grado di illuminarci con le loro conoscenze.

Gilles Devers, Khaled Al-Shouli, Abdelmajid Mrari

Lione, 24 novembre 2023

USCIAMO DALLA GABBIA.

APPELLO PER LA PACE E PER UN UNICO PAESE DAL GIORDANO AL MEDITERRANEO FONDATO SULLO STATO DI DIRITTO

Autori Vari

Noi palestinesi e amici della Palestina porgiamo la mano a tutti coloro che hanno detto no alla guerra e che hanno condannato il terrorismo in tutte le sue forme. In modo particolare la porgiamo ai cittadini israeliani (purtroppo ancora una minoranza) e a tutti gli ebrei nel mondo che non hanno concesso il loro nome ai criminali di guerra.

La carneficina in corso contro il popolo palestinese, la pulizia etnica antica e recente, la colonizzazione e le spedizioni terroristiche dei coloni contro la popolazione autoctona, come lo sradicamento degli alberi, la distruzione delle case e la confisca della terra, oltre ad abbattere ogni ponte di dialogo, ledono gravemente l'immagine e la storia di tutta una comunità e rilanciano di nuovo l'antisemitismo, che offende ogni popolazione di origine semita, quella ebraica come quella palestinese. E, nei fatti, rendono Israele il luogo meno sicuro per la po-

polazione ebraica e per tutti i suoi cittadini.

La battaglia per la libertà del popolo palestinese è la stessa battaglia per la libertà della popolazione ebraica e della nostra libertà.

Lo Stato può diventare una gabbia. Il nazionalismo è stato il cancro della modernità. La fratellanza è un vasto spazio di umanità libera.

Per questo non vogliamo rinunciare al sogno di un unico paese fondato sullo stato di diritto e sull'uguaglianza delle persone a prescindere dalla loro appartenenza e dal loro credo religioso. Siamo ancora in tempo. Iniziamo con il cessate il fuoco e poi cominciamo a guardare alla Mezzaluna fertile del Mediterraneo con altri occhi.

Primi firmatari: Ali **Rashid**, Aida **Tuma** (deputata del Knesset israeliano), Issam **Makhluf** (già deputato del Knesset, presidente del fronte democratico per la pace e eguaglianza in Israele), Mohamad **Bakri** (regista arabo israeliano).

B D S BOICOTTAGGIO DISINVESTIMENTO SANZIONI

PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

COS'È IL BDS



Un movimento nonviolento guidato dalla società civile palestinese volto a porre fine alle politiche di occupazione militare, di colonizzazione e di apartheid portate avanti da Israele. Si richiama alla lotta per l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica.

COSA CHIEDE



Il rispetto del diritto internazionale e la tutela dei diritti umani universali. In particolare, la fine dell'occupazione, pari diritti per i palestinesi cittadini di Israele, e diritto al ritorno dei profughi.

CHI LO SOSTIENE



Sindacati, chiese e associazioni in tutto il mondo, incluse organizzazioni ebraiche e israeliane, oltre a personalità come Angela Davis, Naomi Klein, Ken Loach e Moni Ovadia. In Italia aderiscono al BDS numerose organizzazioni tra cui la Fiom CGIL, Pax Christi, e Un ponte per... Amnesty International considera gli attivisti BDS "difensori dei diritti umani".

COME LAVORA



Porta avanti campagne mirate nei confronti di imprese e istituzioni israeliane e internazionali coinvolte nelle violazioni dei diritti del popolo palestinese affinché pongano fine alla loro complicità. Le campagne si basano sulla complicità e non l'identità.

I RISULTATI



Il movimento BDS ha costretto grandi multinazionali come la Veolia a ritirarsi da attività nelle colonie illegali di Israele, ha cambiato la narrativa della causa palestinese basandola sui diritti, e ha unito il mondo della solidarietà al popolo palestinese intorno ad azioni concrete ed efficaci.

UNISCITI ALLA LOTTA DEL POPOLO PALESTINESE PER
LA LIBERTÀ, LA GIUSTIZIA E L'UGUAGLIANZA



BDSITALIA.ORG

Hanno scritto in questo numero:

Fabio Amato, Elena Basile, Alberto Bradanini, Sergio Cararo, Alberto Deambrogio, Marcella Delle Donne, Angelo d'Orsi, Domenico Gallo, Paolo Ferrero, Michele Giorgio, Giuliano Granato, Rania Hammad, Fabio Marcelli, Alessandra Mecozzi, Raul Mordenti, Moni Ovadia, Vera Pegna, Ali Rashid, Giovanni Russo Spena, Yousef Salman, Simona Suriano, Alba Vastano